

5.3 Una veglia ed un sonno pieno di perché

Il cielo era coperto di nuvole, l'aria era pesante e umida.

Tutta la notte Ugo aveva talmente pensato ai “perché” di ieri sera che, anche durante il sonno, aveva sognato gli *idola* di Bacone, come tanti fantasmi svolazzanti, al suo capezzale.

“Non ho voglia di andare a San Michele” si disse Ugo quel mattino, anche se i cani lo incitavano, a modo loro, addentando la manica della camicia e cercando di trascinarlo verso il cancello.

Andò nell'uliveto a raccogliere in tanti cumuli l'enorme quantità di rami e rametti della potatura effettuata nei giorni scorsi e, predisponendoli ai falò, onde, poi, ben distribuirne le ceneri.

Per buone tre ore si applicò a questo lavoro. La sua mente, però, vagava da Bacone a Cartesio e viceversa.

Più di una volta, nel Gruppo di Villa Corsini e nell'Aula Magna della Scuola Superiore delle Scienze Applicate di Pisa - oggi Sant'Anna - aveva citato il pensiero di questi due filosofi.

Ed era proprio qui la risposta al primo dei tanti “perché”.

Rientrò in casa per una leggera, ma fastidiosissima pioggia, seguito dai cani che durante tutto il tempo non avevano cessato di rincorrersi, giocando a rimpiazzino tra un ulivo e l'altro, ora sprofondando tra l'erba alta, ora rotolandosi tra le migliaia di piccoli fiori gialli e bianchi che ricoprivano tutto il terreno ad uliveto.

Verso sera raggiunse Onofrio nel “pensatoio”. Lo trovò intento a consultare l'Enciclopedia Treccani.

“Caro Ugo, ” esordì Onofrio “credo di aver trovato una prima risposta ai “perché” dei giorni scorsi”.

“Anche io” ribatté Ugo con aria soddisfatta. “Tutta la notte e la mattinata ho ripensato a Bacone ed a Cartesio.

Vedo che stai tutto chino sulla Treccani. Ti prego di leggermi, per una rinfrescata, quanto riportato su Bacone”.

Onofrio lesse prima la Treccani e poi la Larousse.

I due testi, come era da supporre, si equivalevano.

“Vedi, Onofrio, da quanto hai letto, appare evidente la chiave di alcuni dei nostri “perché”.

Procediamo con ordine; ti prego di rileggere attentamente e lentamente”.

Onofrio rilesse la vita e le opere di Bacone. Poi, leggendo più lentamente e a voce più alta, dichiarò: “Bacone distingue due vie per accedere alla verità,

“...l'una parte dalle sensazioni e dai fatti particolari, e di lì prende il volo per le proposizioni più generali e, fondandosi su tali principi e sulla loro verità ritenuta incrollabile, scopre e giudica le proposizioni intermedie; questa è la via che è stata abitualmente seguita. L'altra, partendo, analogamente, dalle sensazioni e dai fatti particolari, deriva di lì le proposizioni, ascendendo in modo continuo e progressivo fino ad arrivare alle più generali; questa è la vera via, ma nessuno l'ha ancora percorsa...””.

Onofrio alzò gli occhi dall'Enciclopedia e commentò: “Eccoci nel 1620, punto di partenza della scienza moderna: ma siamo proprio certi di aver seguito la strada indicata da Bacone come seconda via? A giudicare da quanto esaminato nei giorni scorsi e da quanto si sta verificando nel mondo, non ne sono affatto certo”.

Riprese, poi, la lettura:

“Questa seconda via costituisce una vera e propria innovazione, una “instaurazione della scienza”; essa consiste prima di tutto nella sottomissione al fatto..””.

“Onofrio, questo è il punto che per tutta la notte e per tutta la mattina è stato oggetto della mia riflessione”, lo interruppe Ugo, “hai fatto bene tu, poc’anzi, ad esprimere il dubbio che la scienza dei secoli XIX e XX abbia seguito la strada tracciata da Bacone. Io ti dico che la scienza moderna, non essendosi “sottomessa al fatto”, cioè, non essendo stata umile, ma superba, già per questo semplice motivo ha preso una strada diametralmente opposta a quella tracciata da Bacone”.

Onofrio riprese a leggere con voce grave:

“...Non si trionfa sulla natura se non obbedendole...””.

“Alt, Alt, Onofrio!”, l’interruppe di nuovo Ugo. “Ecco un secondo punto che conferma il tuo dubbio e quanto da me detto poco fa, e che ci dà una delle chiavi di lettura del fallimento della scienza e della civiltà moderna, come aveva capito Schweitzer nel 1917.

La maggioranza degli scienziati dei secoli XVIII, XIX e XX non ha seguito il pensiero di uno dei padri fondatori della scienza moderna, non si è “sottomessa al fatto” - preciserebbe oggi Bacone se potesse tornare in vita e valutare il percorso della scienza - perché, non solo non ha obbedito alle leggi della natura, unica e sola condizione per trionfare, ma o le ha completamente ignorate, o, addirittura, le ha stupidamente “stuprate”.

Ma ti prego di continuare nella lettura”.

“...La sperimentazione, che fa dell’uomo “l’interprete della natura”, deve essere paziente e circospetta, poiché “non di ali abbisogna il nostro spirito, ma di suole di piombo”...””.

Onofrio si fermò ed osservò: “Pensavo a ciò che sta succedendo: l’uomo non ha mai calzato le suole di piombo della prudenza, in quanto ha preferito, invece, indossare le ali di Icaro. Si spiega così che, volando volando, abbia finito con l’inventare aerei e missili - senza neanche porsi il problema, per esempio, di quelle scie bianche d’inquinamento di cui sono pieni i nostri cieli - e abbia inventato e continui ad inventare, con assoluta sconsideratezza scientifica, una serie infinita di aggeggi, senza mai porsi il problema scientifico della ricaduta diretta o indiretta di tutto ciò sull’equilibrio della biosfera e, quindi, sulla salute dell’uomo, come tu spesso ricordi.

Ma torniamo a Bacone.

“...La nostra esperienza sensibile deve essere controllata con la massima cura, poiché soggetta ad ogni forma di errori “idoli”, “idola tribus” (pregiudizi della specie umana), “idola specus” (pregiudizi dello spirito individuale), “idola fori” (pregiudizi sociali), “idola theatri” (pregiudizi dottrinali)...””.

Ugo interruppe nuovamente: “Eccoci qui ad una terza e chiara risposta ai tanti perché del nostro fallimento. La scienza e, direi, anche la cultura contemporanea, non solo non hanno affatto calzato le suole di piombo - come tu giustamente hai sottolineato - ma, cosa gravissima, non hanno minimamente prestato alcuna cura per evitare la tendenza tipicamente umana a scambiare i sogni per realtà ed i desideri per certezze, soggiogandosi come iloti ai propri *idola*.

Ma ascoltiamo quello che avrebbe dovuto essere un nostro maestro, Francesco Bacone”.

“...Per organizzare razionalmente e metodicamente l’esperienza, Bacone istituisce particolari procedimenti, o tavole... Questo mettere in evidenza le cause è il fine di ogni scienza, poiché “la vera scienza è la scienza delle cause”, l’unica garantita dalla sua fecondità teorica e pratica: “ciò che ha funzione di causa per la speculazione diviene una regola per l’azione pratica”. La legge generale verrà tratta per induzione dall’esperienza condotta così, con precisione e fermezza, e non mediante una semplice “induzione totalizzante”, che si limiti a riassumere i dati acquisiti, bensì grazie ad un’“induzione amplificante”, che vada al di là del dato acquisito, per intravedere l’avvenire e legiferare anche su fatti ancora ignoti, ma assimilabili a fatti conosciuti, nel quadro del determinismo universale. In questo modo, la scienza diventa veramente conquistatrice attiva, e permette all’uomo di dominare la natura, di cui il suo pensiero riflette l’“azione intima” e il movimento. La scienza sfugge ad ogni altra autorità che non sia quella della ragione””.

Onofrio, a questo punto, posò l'Enciclopedia, si accomodò sulla poltroncina vicina al fuoco ed esordì: “Mi domando come sia possibile che la scienza dominante, oggi, non comprenda di essere fuori strada, non solo perché appaiono sempre più evidenti i segni della devastazione e della morte, provocati dal nostro modello di sviluppo, ma anche perché la semplice riflessione sul pensiero di Bacone dovrebbe bastare a far prendere coscienza.

Come mai, io, uomo semplice, immerso nel mio piccolo mondo agro-pastorale, comprendo, per esempio, che il Niño non è una causa, bensì un effetto?

Sento, invece, in TV, che studiosi e scienziati stanno approfondendo detto fenomeno – e fin qui fanno bene - ma considerandolo causa principale – e qui sbagliano - delle tragiche devastazioni climatiche che sconvolgono oggi il pianeta”.

“Ben detto, Onofrio. Non devi stupirti!” gridò Ugo. “Purtroppo, oggi, stiamo edificando una scienza che nasconde a sé stessa le cause, pur di non dover ammettere che ha imboccato la strada del proprio asservimento al mercato.

Tu stesso hai constatato quali enormi difficoltà abbia tuttora il gruppo di studiosi, di cui faccio parte, per convincere la scienza ufficiale dominante che è indispensabile, oggi, una rete di osservatori botanici e degli eco-sistemi terrestri e marini che – guarda caso – la scienza dominante non ha ritenuto necessari.

Una scienza che studi la natura senza questa rete è una scienza che vuole rimanere cieca e sorda e non vuole vedere con occhio scientifico la realtà di devastazione e di morte che ci circonda. Non vuole prendere coscienza dell'agonia della biosfera, perché non vuole guardare in faccia quelle cause, in quanto in esse vedrebbe rispecchiata la propria stupidità e la propria superbia in maniera da obbligarla a rinunciare al proprio sogno di “Icaro moderno””.

“Certo, ” riprese Onofrio, “Icaro di oggi è quasi drogato ed ha indossato le ali della demenza, puntando tutto sulla manipolazione genetica e la clonazione, incurante del fatto che una natura oltraggiata lo inviti a rinsavire”.

“Sicuro!” confermò Ugo. “Non solo la nostra non è una *“scienza delle cause”*, ma tutto l'operare dell'uomo moderno, scienza e tecnologia, sembrano concentrarsi solo “a valle” e mai “a monte”.

Del resto, di questo argomento abbiamo parlato sufficientemente nei mesi scorsi.

Vedi, la cosa che mi lascia perplesso è che la considerazione che stiamo facendo noi dovrebbe essere almeno accennata dalla cultura ufficiale. Ora, come tu puoi ben constatare, le enciclopedie, che sono le più autorevoli sintesi espositive di questa cultura, non ne fanno cenno (né la Larousse, né la Treccani).

Anzi, queste enciclopedie danno quasi l'impressione che la nostra scienza dominante sia perfettamente fedele al pensiero di Bacone, il che non è assolutamente vero, come abbiamo poc'anzi sottolineato.

Quindi, siamo di fronte ad una realtà sconvolgente: l'uomo moderno sembra aver perso la capacità di riflettere - come aveva sottolineato Schweitzer nel 1917. Non solo, ma la sua mente sembra “asfissata” e “mutilata nello spirito”, incapace di comprendere le interferenze negative introdotte nel ciclo naturale dal proprio modello di sviluppo, come asseriva Aurelio Peccei nella riunione del club di Roma, a Tokyo nel 1982, in quella famosa frase già citata.

La scienza dominante (per nostra fortuna esiste anche una scienza non dominante) è divenuta - senza accorgersene - la benda agli occhi di un'umanità in corsa verso la propria autodistruzione. Una trappola mortale da cui l'uomo moderno non sa districarsi.

Ma riprendiamo la lettura dall'enciclopedia Larousse:

“...Continuatore della speculazione naturalistica rinascimentale, Bacone appare nello stesso tempo come l'iniziatore non solo dell'empirismo inglese, ma anche del pensiero scientifico moderno. Suo merito fondamentale, infatti, fu di aver avvertito, con una sensibilità per così dire divinatoria, le vaste possibilità di una scienza della natura...”

Altra considerazione che scaturisce dal brano appena letto è che Bacone sia considerato padre dell'empirismo inglese, a sua volta iniziatore dell'empirismo moderno.

Credo - per quello che abbiamo letto in lungo e in largo in questi mesi - che l'empirismo inglese tracciato da Locke abbia, in un certo senso, preso una strada ben diversa da quella tracciata da Bacone.

L'empirismo di Bacone segue, infatti, la via del rispetto della natura, laddove l'empirismo di Locke sembra ignorare la natura, perso com'è dietro ai deliri ed ai desideri della mente umana”.

5.4 Come gli umani, voltando le spalle a Bacone e Cartesio, si avviano a divenire gli epigoni

Per tutta la giornata, dedicata al riordino dei campi e all'accatastamento della legna, il pensiero di Ugo rimase inchiodato a Bacone.

Egli era letteralmente affascinato dal pensiero di questo grande uomo del Seicento, e costernato di come l'uomo moderno non fosse stato capace di afferrarne i concetti essenziali, tutti di grande saggezza. In particolare, gli ritornava alla mente, di continuo, l'invito affinché l'operare dell'uomo fosse volto al benessere della persona umana. Ma era il concetto di benessere di Bacone che si differenziava molto dal concetto di benessere dell'uomo odierno, così come appariva evidente che nella nostra oscura epoca si fosse perso anche il concetto di persona umana, cui fa riferimento nei suoi scritti Bacone.

Per tutta la giornata Ugo continuò a lavorare e a pensare a Bacone, mentre assolveva le varie *corvè* affidategli da sua moglie per la pulizia generale della casa e del giardino, nell'imminenza della Pasqua. Un rito che durava diversi giorni e che per lui era anche motivo di immersione nell'*ora et labora*.

La temperatura era quasi estiva.

A tarda sera uscì a rintracciare Matisse, di cui si erano perse le tracce, in concomitanza con la luna piena.

Rimase, come sempre, in estasi, nell'ammirare il paesaggio.

Il mattino seguente, tornando da San Michele, raffiche di vento gelido lo sorpresero sul crinale, penetrandogli nelle ossa. Allungò il passo, quasi correndo, con i cani, verso casa. Il sole andava e veniva, mentre delle nubi si stavano addensando rapidamente.

Nel pomeriggio si recò in tutta fretta da Onofrio, mentre il vento gelido gli percuoteva il viso, e i corvi volavano bassi nel vicino uliveto, segno inequivocabile dell'approssimarsi della pioggia.

Onofrio stava salutando un contadino che gli aveva fatto visita.

“Caro Ugo,” esordì Onofrio, “stasera ho dovuto fare un intervento di carattere sociale in quello che io definisco il mio villaggio di pennuti”.

Onofrio aveva realizzato, sul versante della collina, un insieme di recinzioni e casupole che dava l'idea, in effetti, di essere un piccolo villaggio di polli, fagiani, pavoni, papere, anatre, ecc.

Ogni tanto raccontava ad Ugo qualche storia di quel villaggio. Ora si trattava di un vecchio papero cieco, considerato e rispettato da tutti i pennuti, ora di un gallo di quattordici anni di età, anch'esso cieco per anzianità, niente affatto rispettato dagli altri pennuti della sua specie, al punto che Onofrio dovette rinchiuderlo nell'unico settore - quello dei pavoni - ove veniva saggiamente rispettato. Ora, ancora, si trattava di una chiocciola che testardamente amava vagare per il bosco con tutti i suoi pulcini, vicino alla propria rete di confine, ove regnava la volpe, rischiando di finirne preda.

Altro argomento erano i merli che rendevano visita, giusto per gradire il mangime delle galline, o i passerotti che si mischiavano ai pulcini per nutrirsi di facile becchime, ed ora le storie rocambolesche di tutto quel villaggio di pennuti quando, all'apertura dei recinti, sciamavano nel vigneto, nel frutteto e in tutto il campo, ebbri di felicità, rincorrendosi tra di loro e rincorsi a loro volta, di tanto in tanto, dai cani.

L'operazione sociale di quel giorno riguardava due pulcini di gallina che, fin da piccoli, si erano volontariamente rifugiati dai pavoni e non avevano mai accettato di convivere coi fratelli. Divenuti grandi, un gallo ed una gallina - buona ovaiole - a differenza del vecchio gallo cieco, venivano continuamente beccati dai pavoni, i quali si ritenevano depredati del cibo spettante loro.

Ed ecco perché oggi ho deciso di sfrattarli dal settore pavoni ed anche dal settore fagiani, dove si erano rifugiati, dedicando loro un ulteriore recinto, al momento libero”.

“Le tue storie di animali mi affasciano sempre.

Un giorno dedicheremo intere sedute, nel nostro “pensatoio”, a riflettere sul comportamento dei tuoi animali.

A proposito, stasera ricordati di mettere il lucchetto nel recinto dei caprettini. Ho sentito alla radio che, in un paese del Lazio, hanno fatto razzia di capretti. Quei quattro angioletti bianchi dei tuoi capretti non sono certo fatti per trasformarsi in cibo, ma per dare latte.

Ho osservato bene come mostrano affettuosità e gratitudine ogni qualvolta fai qualcosa per loro”.

Onofrio, vedendo il cielo rabbuiarsi, fece entrare tutte le bestiole e con Ugo si avviò lungo il sentiero che conduceva al “pensatoio”.

“Ieri era estate, oggi è di nuovo inverno” commentò Ugo. “Mi sto chiedendo quali sensazioni percepisca questa pianta di olivo, quell’albero di fico e tutte le altre piante; ma una cosa è certa: ogni qualvolta passo vicino ad un albero, in questo periodo, mi vergogno di essere un uomo. Sono a disagio. Sento che la nostra superbia dà sofferenza all’intero mondo naturale.

Come è lontana da noi quell’idea di uomo interprete della natura che aveva Bacone.

Noi non siamo, oggi, che degli epigoni. I tormentatori ed i distruttori del Creato.

La stessa vergogna l’ho provata stamattina dinanzi al mio garage, quando due rondinelle, volando sotto la saracinesca, aperta a metà, hanno deviato rapidamente, non appena mi hanno visto. Certo, per loro è, forse, anche istinto di difesa. Non ho potuto fare a meno di pensare che, in un modo o nell’altro, ce l’avessero con gli uomini per le gravi anomalie del clima.

Quest’anno le rondini sono appena giunte, probabilmente ieri, e già questa mattina rischiano di ripiombare nell’inverno.

Non riesco a non pensare anche alla notizia di ieri sera, caro Onofrio. In televisione, su Rai 2, durante il telegiornale serale, hanno annunciato che tre Stati degli U.S.A., tra cui l’Alabama, hanno subito ondate successive di *tornados* che li hanno devastati, con case strappate dalle fondamenta, interi quartieri annientati in varie città, danni paragonabili a veri e propri bombardamenti aerei, numerosi feriti ed una quarantina di morti.

Chissà se, in fondo, la natura, nel suo insieme e nelle sue risposte, non cominci a fare interventi mirati, facendo subire il danno a chi maggiormente la danneggia, al fine di educare e far rinsavire l’uomo, riconducendolo sul sentiero della sapienza!”

Il 23 aprile il clima cambiò radicalmente di nuovo. Ora una brutta afa africana rendeva penoso il passo ad Ugo, in cammino verso il “pensatoio”.

Onofrio risaliva lentamente e con fatica dal basso della collina.

“Quest’afa mi ha letteralmente tolto ogni forza, questo pomeriggio” disse Onofrio.

“Non ricordo un aprile strano come questo, nei miei venticinque anni di permanenza qui, in cui si passi dal freddo polare al caldo dei tropici nel giro di pochi giorni”.

I due uomini si fermarono sulla spianata davanti al “pensatoio” e scrutarono l’orizzonte. Il cielo era letteralmente sporco, venato di nubi sporche. Il colore dominante non era l’azzurro o il bianco delle nuvole, ma un gialliccio malato.

“Conosco quest’afa e questo colore di cielo” disse Ugo. “Ne ho visti in varie occasioni nel Sahel prima della grande siccità che devastò la savana africana dal 1972 al 1975.

Certo, questo non è che un segno, domani forse riavremo un cielo nostrano. Mi auguro, infatti, che non venga mai in Italia una siccità come quella del Sahel! Ahimè, tutto può succederci, ormai!

Hai visto, Onofrio, ciò che alla riunione del Club di Roma si preannunciava per i prossimi trent’anni sta già accadendo: la calotta di ghiaccio del polo Sud ha cominciato a sgretolarsi qualche giorno fa. Se ne è staccato un pezzo lungo quaranta chilometri e profondo più di cinque. Ora tutto si accelererà ed il momento della verità, con cui dovrà fare i conti l’uomo moderno, è ormai alle

porte”.

“Ho visto riportare questa notizia solo vagamente, ” fece eco Onofrio, “come se i *mass media* la ritenessero una delle tante notizie secondarie di contrade lontane, laddove l’inizio della frantumazione e dispersione della calotta costituisce - come tu ben dici - la prima avvisaglia dell’ormai prossimo collasso bio-climatico del pianeta”.

“Bene, una ragione di più per entrare nel “pensatoio” ed immergerci nel pensiero di Cartesio, alla ricerca dei nostri “perché”, tra cui anche quello della prima rottura della calotta”.

“Da dove vogliamo cominciare?” chiese Onofrio, prendendo alcuni testi su Cartesio.

“No, Onofrio, riponi tutti quei libri. Come per Bacone, anche per Cartesio dobbiamo necessariamente prendere in considerazione un unico testo, quello delle enciclopedie, la Larousse e la Treccani.

Infatti, se prendessimo, come base di discussione, questo o quel testo, sento già le varie critiche: avete preso come base il tale o talaltro autore che ha dato questa o quella interpretazione!

Invece, prendendo in esame le enciclopedie, ne traiamo la risultante stessa del pensiero moderno su Cartesio, per cui risulterà molto difficile agli “arrampicatori sugli specchi” non arrendersi all’evidenza.

Cartesio, come Bacone, prima di dedicarsi interamente all’attività di studioso, fece una vita molto attiva. E’ risaputo che a diciassette anni si arruolò nelle armate del principe di Nassau, e seguì la carriera del soldato. Da ragazzo, quando era ancora in seminario dai Gesuiti, era indeciso se seguire quella carriera o dedicarsi agli studi.

Un uomo energico, avvezzo alle avventure, un tipico uomo d’azione.

Nel 1619, a ventotto anni, al campo d’inverno, ricorda di avere avuto una vera e propria rivelazione di tipo divino in cui, improvvisamente, capì quale sarebbe dovuta essere l’impostazione della scienza. Ciò non lo distolse dalla vita d’azione, ma senz’altro lo aiutò nella riflessione che doveva fare di lui, nel corso degli anni, uno dei più grandi maestri del pensiero moderno e della scienza.

E’ strano notare come questi due padri della modernità, Bacone e Cartesio, maturarono la loro esperienza di futuri studiosi nella vita d’azione e non nello studio.

Questi due uomini non traggono la riflessione e lo sviluppo del proprio pensiero dalle idee della propria mente (caratteristica dei superbi), né dalle idee di altri uomini, ma dall’osservazione di fatti e dalla meditazione sulla realtà di vita vissuta, l’uno come statista e l’altro come militare.

In loro le idee della mente seguono gli avvenimenti del Creato - approccio umile - qualità che permette il controllo della tendenza delle idee ad essere fittizie.

Bacone fu impegnato nell’Avvocatura generale dello Stato, nel delicato compito di Lord Cancelliere e nell’altrettanto delicato compito di Lord Guardasigilli, immerso completamente nella vita di governo, prima con Elisabetta I Tudor e poi con Giacomo I Stuart.

Bacone e Cartesio cominciarono la loro attività di studiosi mentre erano ancora immersi nella vita d’azione: Bacone con il “*De Dignitate et Augmentis Scientiarum*” (1605) e “*Novum Organum Scientiarum*” (1620); Cartesio con il suo “*Regulae ad directionem ingenii*” (1628).

Ambedue cominciarono a scrivere le loro opere in forma definitiva solo dopo aver lasciato la loro vita d’azione, facendo tesoro della propria esperienza, senza mai diventare topi di biblioteca.

Il primo, Bacone, dopo essere stato sottoposto a processo per peculato (chiara invenzione per allontanarlo dal potere, in quanto scomodo); il secondo, Cartesio, dopo aver abbandonato la vita militare, disgustato dal massacro degli Ugonotti nell’assedio della Rochelle del 1628. Anzi, Cartesio abbandonò anche la Francia, responsabile di quel massacro, ritirandosi in Olanda.

Anche le opere di Cartesio costituiscono pietre miliari per l’evoluzione del pensiero dell’uomo moderno.

Ricordiamo, per esempio, l’incompiuto “*Trattato del mondo*”, che Cartesio preferì redigere in forma ridotta rispetto all’originale, suddividendolo in tre volumi “*Diottrica*”, “*Meteore*”, e “*Geometria*”,

preceduti dal famoso “*Discorso sul metodo*”, “*Principia philosophiae*”, “*Regulae ad directionem ingenii*”, “*Meditazioni metafisiche*”, “*Le passioni dell'anima*”, più un importante Epistolario.

Caro Onofrio, ho detto poc'anzi “avrebbe dovuto”, riferendomi alla rivelazione di Cartesio sull'impostazione della scienza, perché - come avremo modo di constatare - purtroppo per noi, così non è stato. Molti sono i punti essenziali in comune tra Cartesio e Bacone, e dobbiamo riconoscere che l'uomo moderno non ha prestato alcuna attenzione a tali punti, travisando il pensiero dei padri, ignorandolo o, addirittura, seguendo un cammino opposto a quel pensiero, cammino che ha condotto l'umanità alla penosa e drammatica situazione odierna.

Ma ti prego, Onofrio, di iniziare la lettura di Cartesio, secondo l'Enciclopedia Larousse”.

“... *Cartesio è stato giustamente chiamato “il padre della filosofia moderna” perché dal suo pensiero prendono le mosse tutti i maggiori pensatori del Seicento e del Settecento; studioso di matematica e geometria, prima ancora che filosofo, vide nel metodo matematico la via più rigorosa per giungere a verità indiscutibili e, pertanto, auspicò l'estensione del metodo matematico alla filosofia, secondo i criteri della “chiarezza e della distinzione”*”.

“Qui va fatta una prima riflessione.

Il padre della matematica moderna ci mette in guardia dal prendere per oro colato ciò che le formule matematiche indicano.

Per Cartesio la matematica è un semplice strumento per ottenere “chiarezza e distinzione”, non una super-scienza che deve influenzare le scienze, ma un semplice strumento di lavoro, come la zappa per il contadino. Dobbiamo riconoscere che oggi la matematica è divenuta, purtroppo, una super-scienza, e che verso le formule matematiche c'è una tendenza quasi di “credo” assoluto”.

Onofrio riprese a leggere:

“...*Cartesio ritiene di poter trovare una sola realtà capace di sottrarsi al dubbio; questa realtà è il pensiero, perché il fatto che il soggetto dubiti, e quindi pensi, garantisce chiaramente l'esistenza del soggetto stesso. “Cogito, ergo sum” - penso, quindi sono - è la prima salda certezza che il dubbio non può scalfire, proprio perché il dubitare è pensare. Ma la certezza di “me pensante”, di me come “res cogitans” - afferma Cartesio - non mi può dare immediatamente la certezza che i contenuti del mio pensiero, cioè il mondo, i rapporti logici ecc., siano altrettanto validi. L’“io” è inizialmente come chiuso in sé stesso, ricco solo della certezza di sé; ma, per Cartesio, l’“io” deve diventare il principio di ricerca della validità di tutto ciò che lo circonda; egli perciò esamina e studia i contenuti del pensiero, cioè le idee, che divide in tre classi: idee innate, cioè spontaneamente presenti nel pensiero, idee avventizie, cioè formatesi attraverso l'esperienza ed, infine, idee fittizie, cioè arbitrariamente composte dal soggetto”*”.

“A questo punto dobbiamo fare una seconda grande riflessione” esclamò Ugo.

“L'uomo moderno tende a sottovalutare le idee innate, anzi spesso non vi crede più; inoltre, “marginalizza” le idee avventizie per la scarsa attenzione che pone alla natura circostante - basta ricordare il disinteresse per l'ambiente e per l'ecosistema naturale - e tende a porre tutta la sua attenzione proprio sulle “idee fittizie”.

Del resto, la cultura moderna si nutre soprattutto di libri, col risultato che alle “idee fittizie” proprie si aggiungono le “idee fittizie” altrui, generando ulteriore confusione.

Ricordiamo che Bacone, in perfetta sintonia con il pensiero che poi doveva sviluppare Cartesio, aveva già evidenziato questo tipo di idee come ingannevoli e pericolose, in quanto soggette agli *idola*.

Anzi, Bacone affermava che l'uomo di scienza doveva fare astrazione dalla propria mente. Cartesio definiva fittizie le idee della mente umana, invitandoci ad una saggia prudenza.

Ma ti prego, riprendi la lettura”.

“...*In base al principio del dubbio metodico, il soggetto non può sapere se realmente esistano fuori di sé le cose*”

rappresentate dalle idee, se cioè all'idea di stelle, cavallo, ecc., corrisponda veramente una qualche realtà oggettiva. Ma se questo vale per tutte le idee, non vale per l'idea innata che si ha di Dio, perché è l'idea della perfezione totale, della onnipotenza e dell'onniscienza e, pertanto, il soggetto non può averla creata da sé. Fuori di sé stessi, al di sopra di sé, deve quindi esistere Dio, come realtà certissima e anch'essa inattaccabile dal dubbio...”.

Alt! Qui sono io a dire alt!” esclamò Onofrio. “L'idea che tutti abbiamo avuto di Cartesio, nel '900, è stata quella di un razionalista, materialista, meccanicista. Mi sembra che da quanto abbiamo letto, tutto si possa dire di Cartesio fuorché che fosse ciò che si continua spesso ad insegnare.

Il dubbio metodico non riguarda né Dio né il Creato, ma la mente dell'uomo suscettibile di errore”.

“Concordo!” assentì Ugo. “Stiamo entrando nel vivo dell'equivoco su Cartesio. Spesso, anche da noti studiosi di matrice cattolica, si sente ripetere che il pensiero di Cartesio ha avuto un effetto devastante sulla civiltà giudaico-cristiana, in quanto espresse per primo il dubbio come metodo di ricerca, il dubbio come antitesi della fede.

Ora, io, come giustamente tu stesso rilevi, nel pensiero di Cartesio e nel dubbio metodico vedo, al contrario, un rispetto assoluto della fede in Dio, “unica realtà inattaccabile dal dubbio”, manifestazione del credo nell'uomo, unica creatura illuminata dallo Spirito divino nel pensiero - fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

Il dubbio metodico non va riferito quindi a Dio ed al Creato, ma deve essere considerato come esclusivo metodo di ricerca, affinché l'uomo sappia districarsi facendo astrazione dagli errori indotti dalla propria superbia. Si potrebbe quasi dire, in tal modo, che Cartesio fornisca all'uomo un valido strumento per controllare la propria tendenza a ricadere nel peccato originale che, com'è noto, è, *in primis*, la superbia.

In altre parole che l'uomo faccia tesoro delle idee innate, osservi attentamente il Creato e dubiti delle idee della propria mente”.

“Sì, Ugo” lo seguì nel pensiero Onofrio. “Cartesio predica l'esatto contrario di ciò che l'uomo moderno, dall'“illuminismo” in poi, sostiene essere: l'essenza stessa del pensiero di Cartesio.

Direi, infatti, che il dubbio metodico di Cartesio dovrebbe, anzi, aiutare a valutare e scegliere tra le due vie (“*Deuteronomio*”, cap. 30).

Riprendiamo, ora, l'Enciclopedia Larousse.

“...Cartesio offre altre prove dell'esistenza di Dio, tutte basate sull'idea che il soggetto ne possiede; ma in lui questa ricerca del divino non nasce da un'esigenza teologica, come poteva accadere per gli scolastici medievali, quanto piuttosto dalla necessità di reperire una garanzia dell'esistenza e della concreta realtà oggettiva del mondo; Dio, infatti, in quanto essere perfetto, buono e verace, non può ingannare il pensante, e la sua esistenza garantisce che tutto ciò che appare come chiaro ed evidente esiste realmente. In questo senso, possiamo veramente applicare a tutti i campi del sapere il metodo geometrico matematico...””.

“Ecco un'ulteriore conferma” interruppe Ugo “di quanto abbiamo appena espresso: il metodo matematico visto come semplice strumento per ottenere chiarezza e distinzione, per la conoscenza della realtà che ci circonda”.

“Ben detto” annuì Onofrio. “La matematica super-scienza è oggi usata più per trasformare il sogno di comunicare immediatamente con il telefonino cellulare, che per istituire osservatorii botanici e degli ecosistemi terrestri e marini; anzi, la natura, in realtà, non viene più studiata, per non vedere cosa avrebbero da comunicarci le altre specie viventi (per esempio quelle in estinzione). L'uomo ha quasi paura di riflettere sul significato dell'estinzione di numerose specie viventi al giorno.

Continuiamo a leggere.

“...Il mondo esterno è, per Cartesio, riducibile all'estensione corporea, la res extensa, che coincide rigorosamente con lo spazio e che, quindi, esclude in modo assoluto l'ipotesi del vuoto. Pertanto la filosofia cartesiana sfocia in un dualismo tra pensiero (“res cogitans”) e materia (“res extensa”) che crea una serie di gravi difficoltà, perché l'estensione corporea, che è meccanicismo e passività, non può agire sul pensiero, che è inesteso, e viceversa...””.

“Qui siamo ad un punto fondamentale del pensiero di Cartesio ed anche al punto in cui possiamo evidenziare l'errore d'interpretazione di Cartesio da parte dei “moderni”” notò Ugo. “Per Cartesio, la *res extensa*, cioè la materia, non pensa, come giustamente rileva l'Enciclopedia Treccani. Il pensiero è, infatti, esclusiva proprietà dello spirito, non quindi il prodotto del cervello umano, che è *extensa*, ma il prodotto dell'animo illuminato dallo Spirito di Dio.

Il fatto che, dal '700 in poi, Cartesio non fosse considerato più lo spiritualista che in realtà fu, ci permette di comprendere bene quel genio maligno di cui lui parla a proposito della più semplice operazione aritmetica o formula matematica, che può essere interpretata all'opposto o nella giusta maniera, a seconda se l'approccio sia superbo od umile.

Riprendiamo ancora la lettura”.

“...Cartesio non trattò la morale in un'opera a parte; ma al problema etico accenna nel “Discorso sul metodo”, nelle “Passioni dell'anima”, e in molte lettere in cui afferma la necessità di adottare una “morale provvisoria”, in attesa di avere un sistema totale di verità che permetta l'adozione di una morale definitiva. Questa morale è venata di stoicismo ed è animata da una esigenza razionalistica, in quanto il filosofo tende ad identificare la virtù con l'accettazione della ragione...””.

“Ecco, qui, invece, siamo di fronte ad una classica e voluta falsa interpretazione del pensiero di Cartesio” commentò Ugo. “In realtà, egli inserisce l'etica nel “*Discorso sul metodo*”, proprio per sottolineare l'impossibilità, se si vuole essere davvero razionali, di escludere il principio etico dalla scienza e dalla ricerca.

Solo una scienza che si discosta dall'innatismo - quindi da Dio - e che ignora la realtà del Creato, perdendosi dietro le “idee fittizie” della mente umana e nella “realtà virtuale”, può fare a meno dell'etica, ma è evidente che tale scienza non è più di matrice sapienziale, ma degenera, presto o tardi, nel suo opposto, e diventa quella benda nera agli occhi dell'umanità di cui abbiamo parlato”.

“Vuoi dire nella demenza?” interloquì Onofrio.

“Esatto! Cartesio dice nella irrazionalità. Io aggiungo nella irrazionalità che conduce alla demenza”.

“Mi sembra di cogliere” disse Onofrio “un tentativo della cultura dominante di interpretare il pensiero di Cartesio in una maniera molto spregiudicata.

C'è un tentativo evidente, anche da parte dell'Enciclopedia Treccani, di nascondere il vero pensiero di Cartesio. Per esempio, parlando della suddivisione delle idee in tre categorie, oltre alle innate ed alle avventizie, si parla di idee “fittizie” (dal verbo latino *facere* “fare”) quando è arcinoto che Cartesio diede il nome “fittizie” proprio perché, in perfetto accordo con Bacone (vedi *idola*), volle far risaltare la tendenza all'errore del pensiero umano, determinata proprio dalla superbia.

Col termine “fittizie”, invece, la Treccani tenta, maldestramente, di accreditare in chi legge il concetto che le idee della mente umana siano fattive, creative, laddove Cartesio sostiene l'esatto contrario e, cioè, che tendano a seguire sogni e desideri, influenzati dal corpo, il *res extensa* che, per Cartesio, non pensa (come ricorda, del resto, la stessa Treccani).

Direi, inoltre, che la Treccani, ha una tale esigenza di dare quest'impressione, che inserisce alla voce “fattizio”, nuovamente, il riferimento proprio a Cartesio ed alla suddivisione delle idee in tre categorie”.

“Certamente Onofrio, ma non è solo la Treccani a far ciò, i primi furono gli illuministi.

Anzi, fa piacere constatare che l'Enciclopedia francese invece non equivoca sull'argomento. Del resto, si capisce perché sia molto diffuso l'atteggiamento di sufficienza verso le idee "fittizie" di Cartesio: la base culturale di due secoli di "illuminismo" ha portato alla convinzione che le idee della mente dell'uomo siano fattive, concrete e razionali in genere, e non "fittizie".

5.5 “Idee fittizie” ed “idee fattizie”

“E’ noto che il pensiero di Cartesio fu, a partire dal 1700, interpretato in due modi “nettamente” opposti, come giustamente afferma l'Enciclopedia Larousse.

Una conferma di questa “doppia interpretazione” l’abbiamo segnalata poc’anzi, a proposito del fatto che il vero pensiero di Cartesio considerasse “fittizie” le idee della mente umana, mentre il pensiero dominante moderno, a partire dall’Illuminismo, volle arbitrariamente e spregiudicatamente sostenere che Cartesio pensasse l’esatto contrario di ciò che realmente pensava e, cioè, che le idee della mente umana fossero per l’appunto “fattizie” e non “fittizie”, essendo il termine “fattizio” concettualmente e nettamente opposto al termine “fittizio”.

Non solo, ma l'Enciclopedia Treccani non mette neppure in evidenza che ci fu e c’è una interpretazione diametralmente opposta del pensiero di Cartesio, lasciando così intendere che l’interpretazione del pensiero di Cartesio sia una sola, e cioè quella che attribuì al cartesianesimo una valenza materialista e meccanicista.

Per ora, caro Onofrio, mi vorrei limitare ad evidenziare il fatto che sull'Enciclopedia Larousse tutto ciò venga espresso molto esplicitamente e venga altresì precisato che i contemporanei di Cartesio diedero testimonianza di idealismo e spiritualismo eccelsi nel pensiero del filosofo, e non potevano fare diversamente, essendo suoi contemporanei.

Parliamo di Malebranche, L. La Forge, le P. Poisson, G. Cordemoy, discepoli e filosofi che tennero vivo e diffusero nell’“Oratorio” il cartesianesimo. Malebranche, in particolare, non esitò a definire Cartesio il filosofo della cristianità. Altrettanto fecero il grande Arnauld, Nicole e Pascal a Port Royal, il più grande centro di diffusione del Cartesianesimo in Francia per tutto il secolo XVII.

Testimonianza dello spiritualismo intenso di Cartesio sono anche i filosofi olandesi del '600: Herebord, Spinoza e il tedesco Klobert.

Una conferma indiretta della visione non materialista, ma spiritualista, del pensiero di Cartesio ci viene da Moliere e da Boilot. Per finire, la prova evidente che all’inizio del '700 e, cioè, mezzo secolo dopo la sua morte, il suo pensiero fosse ancora ritenuto totalmente spiritualista, ci viene da Voltaire, il quale amava sintetizzare la sua ben nota avversione a Cartesio con la celebre frase: “*io sono un corpo e penso*”. Questo in chiara antitesi con l’altrettanto ben nota affermazione sintetica di Cartesio: la *res extensa*, cioè la materia, cioè i corpi, “non pensano”.

Voltaire, infatti, attaccò violentemente lo spiritualismo del cartesianesimo.

Analogamente Locke, Newton, Berkeley, sempre all’inizio del '700, contestarono duramente, come fece Voltaire, lo spiritualismo di Cartesio.

Come e perché si sia giunti alla grande impostura sul pensiero di Cartesio io me lo chiedo sin dagli anni della Scuola Superiore di Pisa, quando, non di rado, in Piazza dei Cavalieri di S. Stefano o in Piazza dei Miracoli, si passavano nottate intere in discussioni su Cartesio, Bacone e Galileo.

La Treccani, del resto, si fa tuttora portavoce, forse inconsapevole, di questa impostura.

Certo, già nel 1663 avvenne un episodio che ebbe ripercussioni negative sulla diffusione del pensiero di Cartesio. Alludo al fatto che, improvvisamente, i Gesuiti non solo cominciarono a prendere le distanze dal pensiero di Cartesio, ma, addirittura, per evidenti infiltrazioni massoniche nell’Ordine, nel 1671 ne promossero la condanna da parte del S. Uffizio. E, successivamente, la stessa Sorbona ne interdì l’insegnamento.

Mi sono sempre chiesto il perché di questo cambiamento di attitudine dei Gesuiti verso il cartesianesimo.

Penso che non deve essere stato ininfluenza il fatto che i due principali discepoli di Cartesio, il filosofo Malebranche ed il grande Arnauld, animatore l’uno dell’“Oratorio”, e l’altro di Port Royal - i due più grandi centri di diffusione del pensiero cartesiano - fossero entrati nel mirino dei Gesuiti.

Il grande Arnauld, in particolare, attaccò lo strapotere dei Gesuiti, aderendo alla tesi di pensiero giansenista, che voleva ridimensionare lo strapotere degli ordini religiosi, riaffermando il primato dei vescovi e della Grazia.

Malebranche, dal canto suo, in epoca successiva entrò in polemica con i Gesuiti, a proposito della missione di evangelizzazione di quest'Ordine in Cina.

Era un caso che i due più grandi divulgatori del pensiero di Cartesio si trovassero, per motivi diversi, in forte opposizione polemica con i Gesuiti.

In effetti," proseguì Ugo "io penso che le distanze che i Gesuiti presero con Port Royal prima, e con l'"Oratorio" poi, influenzarono le relazioni tra Gesuiti e Cartesianesimo".

"Certo Ugo" rispose Onofrio "potrebbe essere un'ipotesi. Tu mi stai dicendo che l'impostura che avvenne nel 1700 trovò un terreno fertile inconsapevole nelle polemiche sorte già negli ultimi decenni del '600 tra i Gesuiti ed i discepoli di Cartesio".

"I filosofi materialisti francesi del '700, che avevano in odio i Gesuiti, dovettero essere ben lieti, anche un secolo dopo, di questa polemica. I Gesuiti, dal canto loro, avevano finito per opporsi duramente alla filosofia cartesiana, e non misero molta energia, come avrebbero dovuto, nell'impedire l'appropriazione indebita del cartesianesimo, cioè del razionalismo, da parte di chi, professandosi ateo e semplice *res extensa*, negatore dell'esistenza dell'anima e di Dio, osasse definirsi cartesiano e razionalista, come fecero La Mettrie, Helvetius, Diderot, d'Alembert, Holbach, Cabanis, Le Roi, ecc.

Riprendendo in esame il loro pensiero noteremo come sia difficile affermare che essi fossero seguaci e fedeli interpreti del pensiero di Cartesio, e come invece sia facile notare la loro opposizione a quel pensiero, come una notte senza luna ed un giorno di sole".

5.6 Galilei ed un sistema a “due soli”

“Galileo Galilei (1564-1642) fu un grande scienziato e filosofo. Insegnò matematica nell'ateneo pisano e, giovanissimo, raccolse l'attenzione del mondo scientifico per le sue scoperte: isocronismo, oscillazione del pendolo, la bilancia idrostatica, teorema sul baricentro, ecc.

Professore di matematica anche all'Università di Padova, fu studioso di astronomia. Aderì alla teoria copernicana. Realizzò il primo regolo calcolatore e perfezionò il cannocchiale.

Scoprì i quattro pianeti di Giove e fu questa scoperta che lo convinse al sistema eliocentrico.

Nel 1610 fu nuovamente chiamato dall'ateneo pisano.

Quando il S. Uffizio condannò il sistema copernicano, Galileo fu convocato a Roma.

Adesso, da qui in poi” esclamò Onofrio “ci affideremo alla trascrizione fedele dall'Enciclopedia Larousse, similmente a quanto fatto con Bacone e Cartesio, per poter commentare senza rischio di malintesi, dunque:

“...Egli sosteneva che la teoria copernicana non era in contrasto con la Bibbia: questa si doveva ritenere, infatti, scritta in un linguaggio tale da riuscire comprensibile agli uomini del suo tempo, senza scopi di verità scientifica, che si potevano invece raggiungere solo con l'osservazione diretta della natura; la sua posizione fu respinta, e Galileo fu diffidato dall'occuparsi ancora della teoria eliocentrica...”

.....Nel 1623 pubblicò uno dei suoi scritti più importanti, “Il Saggiatore”...”

“Fermati, Onofrio!” fece Ugo. “E' evidente qui, per esempio, che la scienza moderna abbia sì adottato il metodo galileiano, ma ne abbia tradito le basi, cioè “l'osservazione diretta della natura”.

Vedi, Onofrio, Galileo non era certo il tipo di uomo da fare false dichiarazioni. Se lui insiste nel sostenere il sistema copernicano rispetto all'antico sistema tolemaico, dichiarando la sua fedeltà alla Bibbia, non è per accattivarsi un giudizio favorevole, ma semplicemente perché il grande studioso sa che la Bibbia non va intesa semplicemente secondo le parole e le espressioni dell'epoca in cui furono redatti i diversi testi. Galileo intuisce, infatti, che il sistema copernicano è verità, e la Bibbia è verità, anche se apparentemente in contrasto.

Certo, Galileo non poteva avere la certezza scientifica del sistema copernicano (la si ebbe solo due secoli dopo), né poteva avere la certezza della verità biblica del geocentrismo.

Egli intuiva la verità di due realtà apparentemente inconciliabili. Oggi sappiamo che queste due verità sono solo in apparenza opposte. Infatti, dal punto di vista materiale, oggi sappiamo, con rigore scientifico, che il centro di questo sistema planetario è il sole. Ma sappiamo, con altrettanto rigore scientifico, che, dal punto di vista spirituale e dal punto di vista della complessità evolutiva della materia, il centro di questo sistema solare non è il sole ma il pianeta Terra.

Sul sole, infatti, non v'è che elio ed idrogeno, gli elementi più semplici della materia.

Sulla Terra vi sono le molecole più complesse dell'intero sistema solare.

Il nostro sistema è quindi un sistema a “due soli”, come avevano perfettamente intuito gli egizi dell'Antico Impero: il sole astro e la Terra, centro e sede della diffusione del riverbero del sole divino, la cui espressione è nello spirito dell'uomo, creatura all'apice della creazione”.

“L'Enciclopedia, peraltro, fa alcune precisazioni molto interessanti al riguardo” notò Onofrio, accomodandosi per leggere le affermazioni di Galileo.

Dalla Treccani:

“...Neanche le affermazioni dei libri sacri possono limitare i risultati dell'investigazione naturale, giacché la Scrittura e la natura sono ambedue rivelazione diretta di Dio: l'una è parola, l'altra è opera divina. Ma la prima è la fonte soprannaturale degli insegnamenti destinati ad indirizzare la condotta degli uomini, e si serve pertanto di un

linguaggio commisurato alla loro intelligenza; la seconda è estranea ai particolari fini dell'uomo, e parla a tutti gli esseri in termini universali e necessari; quando ci imbattiamo in un'apparente contraddizione tra il libro della natura e il testo sacro, dobbiamo, in virtù dell'unità del vero, ricercare "i veri sensi dei luoghi sacri concordanti con le conclusioni naturali", e non viceversa. Il gran libro della natura si può leggere solo mediante l'esperienza, cui si aggiungono l'interpretazione e le dimostrazioni matematiche dei dati che questa fornisce, e non già con la speculazione astratta dei principi razionali. E la matematica, scienza dei rapporti quantitativi, può inquadrare nei suoi schemi i dati sperimentali, in quanto sono le cose stesse che hanno determinazioni matematiche. Il libro della natura è scritto con caratteri di triangoli, quadrati, cerchi, sfere, coni, piramidi ed altre figure matematiche. L'esperienza va quindi epurata dagli elementi soggettivi, giacché non tutto ciò che noi siamo soliti attribuire alle cose si trova effettivamente in esse".

“E' evidente” esordì nuovamente Ugo “che nelle diverse epoche dell'antichità in cui fu scritta la Bibbia, l'uomo poteva solo intuire che questo sistema solare avesse nella Terra il suo centro essenziale, ed è questo che ci dice la Bibbia. La rivelazione di Dio, come dice Galileo, non può che essere esatta anche se gli uomini possono non comprenderla. Oggi sappiamo che sia Tolomeo che Copernico avevano ragione, anche se il primo confuse lo spirito con la materia, ed il secondo si concentrò sulla materia, perdendo di vista l'aspetto spirituale”.

“Certamente!” enfatizzò Onofrio. “Infatti, rileggendo il passo della “*Genesi*” è evidente che tutto ruoti intorno alla Terra, perché sulla Terra c'è l'uomo, e nell'uomo lo Spirito divino, ma quel ruotare non va inteso se non in senso spirituale.

Quando leggevamo, tempo fa, gli antichi papiri egizi, io non ho avuto dubbi nell'interpretazione, tanto erano chiari.

E' sorprendente come ci siano egittologi che hanno occhi e non vedono; come è sorprendente che pure ci siano tuttora scienziati che continuano a credere che tutto sia materia, e che questa materia abbia per centro il sole, e non riescono a comprendere l'esistenza dello Spirito, che pure è evidente.

Ma torniamo alle nostre enciclopedie e precisamente al punto in cui si cita il secondo processo a Galileo.

“...Nel 1632 pubblicò il “Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo”, opera fondamentale nella storia del pensiero moderno, nella quale dimostra, sotto l'apparenza di neutralità, la fondatezza del sistema copernicano contro quello tolemaico. Benché le autorità ecclesiastiche avessero autorizzato la pubblicazione dell'opera e, nella prefazione e nelle conclusioni, Galileo affermasse di accettare la verità religiosa secondo la Bibbia, la difesa del sistema copernicano era manifesta. Chiamato a Roma, venne processato e giudicato colpevole (1633), fu costretto ad abiurare e fu condannato alla prigione a vita; la pena venne subito mutata in isolamento, che egli trascorse a Siena presso l'arcivescovo suo amico, e, poi, nella villa di Arcetri, vicino a Firenze...”.

“Circa quest'aspetto, ” commentò Ugo, “va anzitutto rilevato che, leggendo gli atti di quel processo, appare chiara una generale incomprendenza da ambo le parti. La Chiesa faceva notare a Galileo che il sistema copernicano, non avendo avuto una verifica sperimentale, non poteva essere considerato che una semplice ipotesi, e non una verità accertata. La Chiesa, di fronte ad una ipotesi, non poteva permettersi di cancellare un “credo scientifico tradizionale” (il sistema tolemaico) che per di più corrispondeva, “nella lettera”, al testo biblico, almeno nella interpretazione fino ad allora data a quelle parole.

Galilei, dal canto suo, troppo assorto nella sua convinzione, non riusciva a comprendere le ragioni della Chiesa e, pur avendo dichiarato, nel suo “metodo di ricerca scientifica”, che solo la verifica sperimentale dà certezza di verità, in questo caso non riusciva a comprendere né le obiettive ragioni della Chiesa, né che di fatto stava dando qualifica di verità ad una semplice ipotesi”.

“Anche la leggenda della famosa frase “*e pur si muove*” aggiunse Onofrio “rivela l'ostinazione più che la serena riflessione da parte dello scienziato pisano.

Insomma, poteva la Chiesa rischiare il trauma nei fedeli circa la veridicità della Bibbia solo per un'ipotesi non scientificamente verificata?

In fondo, solo oggi pochissimi umani cominciano a comprendere l'esistenza di due centri in questo sistema”.

“Proprio questo” affermò Ugo “è il motivo per cui, pur essendo io un ammiratore di Galileo, non ho mai ritenuto che la Chiesa dovesse chiedere scusa e perdono postumo a Galileo, in quanto se oggi lo stesso Galileo potesse esprimersi, sarebbe lui a compiere tale passo, e sarebbe il primo a sostenere la teoria del sistema a due soli, del resto da lui anticipata quando, con convinzione, parlò delle due verità (quella del sistema copernicano e quella della Bibbia).

E' evidente, invece, che la cultura laica, dal '700 ad oggi, rifiuta di comprendere l'evidenza della supremazia dello spirito sulla materia, e pretende le scuse della Chiesa e la cosiddetta “riabilitazione” di Galileo. Riabilitazione che non ha alcun senso in quanto il processo a Galileo non fu affatto un atto di ingiustizia, come appare chiaramente dalla lettura degli atti.

In realtà, Galileo fu trattato con estrema considerazione dalla Chiesa, se si pensa che nel '600 alcuni finivano sul rogo.

Di questo, sì, la Chiesa dovrebbe chiedere perdono, non certo per la condanna a Galileo. Galileo stesso, infatti, rese inevitabile, in quel contesto storico, la propria condanna”.

“Galileo” rincarò Onofrio “fu il primo caso nella storia di “arresto domiciliare” di cui beneficiò un condannato, in un'epoca in cui la pena di morte, il supplizio ed il carcere a vita nelle “segrete” erano all'ordine del giorno”.

“Caro Onofrio, ” riprese Ugo, “dovrebbe essere la scienza moderna a chiedere scusa a Galileo perché, avendone adottato il metodo di ricerca scientifica, ne ha sostanzialmente tradito le basi.

Adesso leggi, per cortesia, l'Enciclopedia Larousse”.

“...L'importanza di Galileo nella storia del pensiero è dovuta soprattutto all'innovazione del metodo della ricerca: pur non avendo mai discusso sistematicamente il problema metodologico, egli più volte descrisse nelle sue opere un modo di procedere, sintesi di analisi sperimentale e di trattazione matematica, che è divenuto da allora il metodo della scienza moderna. Tale processo può essere schematizzato in quattro fasi, anche se la ricchezza dell'indagine galileiana non sempre è contenibile in termini così rigidi; il primo momento consiste nella raccolta dei dati sui fenomeni (la sensata esperienza) cui segue la formulazione di una ipotesi interpretativa (assioma) come legge matematica che abbracci nel modo più semplice e generale possibile le informazioni dell'esperienza. Quindi, attraverso un terzo passo (il progresso matematico), si deducono le conseguenze logiche dell'ipotesi: poiché, però, “i discorsi nostri hanno ad essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta”, occorre la verifica sperimentale (cimento), che sola può convalidare la teoria. L'indagine di Galileo utilizza quindi la matematica come metodo, ma desume dall'esperienza il valore di verità degli asserti: proprio in questo carattere di verifica diretta risiede l'elemento di rottura di tutta l'opera dello scienziato rispetto alla tradizione. Nelle sue polemiche, spesso anche aspre, con gli aristotelici, egli poté rivendicare a sé di essere il vero seguace di Aristotele, poiché le asserzioni del filosofo greco si rifacevano all'esperienza, e non ad un principio di autorità; e, sullo stesso piano, quelle asserzioni potevano essere confutate quando nuove esperienze e più potenti strumenti di osservazione avessero mutato le informazioni sui fenomeni. In questo modo Galileo fondò la moderna scienza della natura come disciplina autonoma, indipendente dalla religione e dalla filosofia, che solo nell'indagine diretta degli eventi trova le sue verità...”

Onofrio pose il libro sul tavolo e si alzò per riattizzare il fuoco, poi chiese: “In che cosa, Ugo, la maggioranza della scienza moderna sembra aver tradito Galileo, al punto da dover chiedere scusa?”

“Mio caro Onofrio, ” rispose Ugo, “la scienza dominante oggi segue sì lo schema galileiano, ma come dice giustamente la Larousse, la ricchezza dell’indagine galileiana non sempre è contenibile in termini così rigidi.

Ora, l’offesa più grande che la scienza dominante fa a Galileo è che non rispetta il postulato essenziale del grande scienziato, l’osservazione della natura; solo dopo un’umile, attenta osservazione della realtà, ci si può permettere di procedere alla raccolta dei dati.

I dati raccolti per motivazioni diverse dalla conoscenza della verità ci conducono a ipotesi interpretative fasulle e di parte, e di interesse commerciale, cui fanno seguito deduzioni logiche altrettanto fasulle e verifiche sperimentali senza alcun valore obiettivo.

Se la scienza dominante oggi fosse stata realmente fedele interprete di Galileo, non ci saremmo ritrovati, ai nostri giorni, con una natura morente, con il buco nell’ozono, l’acidificazione tossica e la desertificazione dell’intero pianeta.

Una riflessione approfondita dovrebbe imporci di chiedere scusa a Galileo per avere usato il suo metodo ed il suo nome al fine di edificare una scienza al servizio non della verità (come Galileo, al pari di Cartesio e Bacone, ci ha insegnato), ma, molto spesso, di puro mercantilismo.

Dovremmo, inoltre, scusarci con Galileo per avere stuprato quella natura che egli tanto rispettava, rispettando, attraverso di essa, il Creatore”.

Quella sera Ugo entrò nel “pensatoio” con due barattoli in mano. Li pose su un antichissimo ceppo di quercia, trovato in un letto di torrente, da cui Onofrio aveva ricavato un originale scrittoio, poi prese un foglio di carta con il quale coprì un barattolo.

“Cosa fai?” chiese Onofrio.

“Non possiamo” cominciò Ugo “nella nostra riflessione sul secolo XVII, ignorare Francesco Redi.

Questo medico toscano applicò sì il metodo galileiano, ma seguendone fedelmente le premesse.

Leggi, Onofrio, per favore, cosa dice di lui l’Enciclopedia Larousse”.

“...addottoratosi in medicina e filosofia a Pisa (1647), si volse in seguito a ogni sorta di studi...

...applicando il metodo galileiano alla biologia, il Redi giunse, attraverso una lucida e costante sperimentazione, a sfatare la teoria tradizionale della generazione spontanea (osservando come dalla carne putrefatta nascano le mosche, soltanto a condizione che altre vi abbiano deponso le uova prima), e a gettare le basi della moderna parassitologia, descrivendo accuratamente, con dovizia di particolari e minuzia di osservazioni, numerosissime specie di parassiti dell’uomo e degli animali. Una menzione merita infine l’originale opera “Consulti medici”, frutto dell’esperienza professionale dell’autore, in cui emerge l’equilibrata figura del Redi medico, che pratica la sua arte basandosi sulla sperimentazione e, diffidando della farmacologia contemporanea, in nome di una fervente fiducia nella natura”.

Dopo aver letto, Onofrio esclamò: “E’ sorprendente come, nel 1600, si pensasse alla generazione spontanea della vita dalla materia per le piante e per gli animali inferiori”.

“Non ti meravigliare più di tanto” rispose Ugo “dato che, per tutto il ’700 e buona parte dell’800, accademici delle scienze o professori universitari vi credettero più di quelli del ’600.

Infatti, l’evidenza scientifica dell’esperimento del Redi fu totalmente ignorata dalla maggioranza degli scienziati. Ed è per questo che Galilei fu tradito quasi subito da coloro che si definirono suoi seguaci maestri delle scienze esatte per “applicare” il suo metodo matematico nella ricerca scientifica”.

5.7 Il medaglione dei templari e Port Royal

Quel trenta aprile pioveva sin dall'alba. Sulle valli e sulle colline si diffondeva ovunque un freddo penetrante sin dentro le ossa.

Dopo giornate di vera estate si ripiombava nell'inverno.

Gli stivali di Ugo affondavano nella fanghiglia, mentre si affrettava verso il “pensatoio”, dove Onofrio stava facendo ricerca incrociata sulle Enciclopedie Treccani e Larousse, sull'argomento che aveva polarizzato la riflessione negli ultimi giorni: Port Royal.

Il fuoco scoppiettava di nuovo e nella “capanna pensatoio” c'era un buon tepore. I cagnolini erano andati incontro ad Ugo, straniti dall'improvviso freddo dopo tanti giorni di caldo, e stavano ora tutti rintanati nelle loro cucce.

“Caro Onofrio,” esordì Ugo entrando e deponendo sul vecchio desco di quercia un'antica stampa, raffigurante un grosso ed antichissimo medaglione dell'Ordine dei Templari, “credo di aver trovato una spiegazione plausibile del significato profondo e del simbolo di Port Royal.

Per dirtelo, userò stasera un racconto storico che colorisco nella parte iniziale con qualche pennellata di mia fantasia.

I primi di febbraio del 1188 due nobili cavalieri francesi giunsero nella regione della Brie, cavalcando un unico cavallo. I due erano allo stremo delle forze fisiche.

Uno era templare, rampollo dell'antica e nobile casata dei Garland, mentre l'altro, Matteo, compagno d'armi del primo, era un cavaliere crociato dell'antica e nobile famiglia dei Montmorency, ramo cadetto di Marly.

I due cavalieri si erano battuti eroicamente in Terra Santa per la difesa di Gerusalemme, durante l'assedio posto dal sultano Saladino. Le armate del sultano avevano infatti invaso il regno crociato di Gerusalemme alla morte di Baldovino IV.

Il 2 dicembre 1187 Gerusalemme veniva espugnata dal sultano, ed i crociati erano ovunque in ritirata a causa anche della precedente disfatta della battaglia del lago di Tiberiade.

I due, compagni d'arme ed amici, prima di lasciare Gerusalemme, avevano fatto un voto solenne per loro ed i loro discendenti.

Il regno crociato di Gerusalemme, istituito nel 1099 da Goffredo di Buglione, fu edificato dopo la conquista della Palestina da parte della prima crociata armata del 1096. Questa (come la prima crociata disarmata) era stata ispirata dal famoso “appello chiamata” di Papa Urbano II dalla Cattedrale di Clermont nell'Auvergne nel 1095: *“Lo dico ai presenti e lo comando agli assenti, presenti e futuri, spogliatevi dell'attaccamento alle cose materiali, e consacratevi allo Spirito Santo ed al Cristo Redentore; siate i difensori di ciò che Gerusalemme rappresenta”*.

I due cavalieri giunsero al Castello dei de Garland, dove Matteo rivide Matilde, la giovane e bella sorella del suo compagno d'arme, lasciata bimba e ritrovata fanciulla, della quale si innamorò facendola, poi, sua sposa.

Matilde fu anch'essa compartecipe, ben presto, del voto fatto a Gerusalemme dal fratello e dal marito, e del segreto da loro portato al Castello, al punto che alla loro partenza per la terza e la quarta crociata, fu depositaria e custode di tutto.

Nel 1203 morì il cavaliere Matteo de Montmorency, a seguito delle ferite riportate in battaglia nella quarta crociata e Matilde, alla partenza del fratello per la successiva crociata nel 1204, fondò un monastero cistercense.

Quest'Ordine divenne poi, come è noto, l'Ordine favorito dai Templari.

Matilde, nel fondare quel monastero, non faceva che esaudire le ultime volontà del marito morente, riportatele dal fratello”.

Ugo tacque e per alcuni minuti ci fu silenzio.

I due uomini guardavano il fuoco scoppiettante e i loro occhi sognanti cercavano di carpire, dal

turbinio delle fiamme, antiche visioni.

Onofrio, prendendo in mano la vecchia stampa, esclamò: “Questo medaglione templare raffigura proprio due cavalieri su un cavallo”.

“Sì” affermò Ugo. “Il medaglione non riporta i nomi dei cavalieri, sono però io che nella mia fantasia ho collegato due storie ambedue vere, dei cavalieri de Garland e Montmorency, e di suor Matilde, con quel medaglione.

Matilde scelse come luogo una località boscosa e malsana chiamata “valle della *chevreuse*”, tra due colline nella foresta. Al monastero diede il nome di Port-Roy, più tardi Portus Regius. Il monastero divenne praticamente uno dei più noti centri di spiritualità della Francia medievale, e tale rimase anche dopo la caduta dei Templari. Nei secoli XV e XVI cominciò a decadere fino ad essere del tutto abbandonato.

Alla fine del 1500 Antoine Arnauld, avvocato della Corona e personaggio di grande fede cristiana, nato a Clermont nell'Auvergne - la città dell'appello di Urbano II ai cristiani di tutti i tempi - sentì un'ispirazione potente, forse sostenuta anche dalla lettura di antichi segreti di fede, che lo condusse sui ruderi dell'antico monastero e lo indusse al suo restauro impegnando le proprie sostanze, nonostante l'insalubrità del luogo.

Il monastero fu riaperto, quindi, nel 1602, con il nome di Port Royal. La maggiore delle sue sei figlie femmine, Jacqueline Marie Angélique de Saint Madelen, fu consacrata badessa di quel monastero all'età di soli undici anni.

Nessun genitore, all'epoca dei fatti, avrebbe mai consacrato la propria figlia, ad undici anni di età, badessa in un convento in un luogo insalubre.

Tutto lascia supporre che Antoine Arnauld fosse detentore di un grande segreto di fede”.

Ugo fece una lunga pausa. “Che era poi” aggiunse “lo stesso segreto che i due cavalieri avevano portato da Gerusalemme e di cui Matilde ed in seguito Port Royal divennero depositari e custodi.

Port Royal riprendeva, quindi, in pieno, la sua missione spirituale”.

“Ma tu” l'interruppe Onofrio “mi hai raccontato una storia che, in realtà, è la vera storia delle origini di Port Royal, come stavamo leggendo l'altra sera sull'Enciclopedia Larousse!”

“Sì” confermò Ugo. “Ma, se l'hai notato, io ho inserito, di mio, per esempio, l'episodio del rientro dei due amici cavalieri, poiché il mio intuito mi induce a credere che Matteo di Montmorency s'innamorò di Matilde - e ciò è storicamente vero - al rientro da quel viaggio - e qui subentra la mia fantasia.

Una prima riflessione su Port Royal è la scelta del luogo ed il nome.

I monasteri, a quell'epoca, nel Medioevo - come sempre del resto - non sono stati mai edificati in luoghi insalubri, e Port Royal rappresenta quindi un'eccezione di cui va trovato il movente logico sicuramente in un voto o in una ragione tutta speciale legata al voto di protezione e custodia di un segreto.

Il monastero non prende il nome della *chevreuse*, cioè la località, e lì non v'era mai stato alcun porto di re terreno, né alcun corso d'acqua che rendesse necessaria una struttura portuaria di semplice imbarcadero, appunto perché si trattava di una *chevreuse*. Il nome, quindi, indica, secondo me, uno dei porti del Re Celeste, cioè uno di quei punti di massimo contatto con il Sole Divino, cioè il Re dei Re degli antichi Egizi.

Riprendiamo. Nel 1602, Jacqueline, divenuta madre Angelica, badessa di Port Royal, dà il via ad una delle più impegnate comunità religiose femminili.

Nel 1626, infatti, il monastero di Port Royal è già nuovamente noto in tutta la Francia, come uno dei grandi centri spirituali e di diffusione della fede.

Madre Angelica fonda una “succursale” del monastero anche a Parigi, occupando un insieme di edifici nel quartiere di Saint Jacques.

Alla comunità delle religiose si affiancano fratelli e nipoti della badessa. Ricordiamo che suo padre, Antoine Arnauld, ebbe venti figli, di cui 14 maschi, tutti animati da intensa fede religiosa. Molti di loro furono consacrati, due divennero vescovi, tre badesse.

Molto presto si costituì un vero e proprio “pensatoio” a Port Royal. Le migliori menti della cultura francese si riunivano in riflessione, meditazione e conversazione, mentre una intensa attività culturale e filosofica si andava sviluppando. Ci riferiamo ai famosi “solitari” di Port Royal.

Port Royal diventò, inoltre, per tutta la Francia, il massimo centro di diffusione del pensiero cartesiano, nella seconda metà del 1600. Di per sé questo costituisce la più grande smentita di coloro che sostengono che il pensiero cartesiano fosse materialista e meccanicista.

Ma Port Royal sembra avere anche un altro ruolo, quasi profetico.

Sappiamo che madre Angelica, badessa fino alla sua morte (1661), e le sue sorelle Agnese e Francesca, anch'esse priore e badesse, si sono battute energicamente per il primato della Grazia, unica fonte ispiratrice dell'agire bene degli uomini, come da sempre Port Royal si era impegnato, sin dai tempi di Matilde de Garland. Conseguentemente fu naturale per le religiose di Port Royal condividere il primato della Grazia portato avanti anche da Giansenio, e quindi in seguito il Giansenismo che fu anche apprezzato dai “*solitaires*”, tra cui il filosofo Arnauld, fratello minore di Madre Angelica, Nicole, Boiloit e lo stesso Blaise Pascal”.

“Ma Ugo,” riprese Onofrio, “perché parli di ruolo profetico di questo monastero?”

Noi sappiamo che l'olandese Giansenius, vescovo di Ypres, lottò per una riforma della Chiesa, ridando primato ai vescovi rispetto agli Ordini Religiosi che in quei decenni avevano avuto un aumento straordinario di influenza e poteri nella Chiesa, grazie anche alla Compagnia di Gesù.

Giansenius, in poche parole, tentava di rilanciare il pensiero di Sant'Agostino.

Lo scontro tra gli Ordini e i Giansenisti fu dirompente, ed i Gesuiti riuscirono a far decretare dal Papa come eretiche le cinque espressioni fondamentali dell'opera maggiore di Giansenius, l’“*Augustinus*”. Espressioni che riaffermavano il primato della Grazia, senza intaccare quello del libero arbitrio.

Quest'opera su cui Giansenio lavorò per vent'anni fu pubblicata solo nel 1640, diversi anni dopo essersi incontrato con il padre spirituale delle suore e dopo gli intensi contatti con lui tenuti”.

“Vedi Onofrio”, rilanciò Ugo, “io parlo del ruolo profetico di Port Royal e del centro di diffusione del pensiero cartesiano ad esso connesso in quanto ciò che le suore, i sacerdoti e gli uomini di cultura diffondevano da Port Royal era un vero e proprio richiamo all'umanità sulla Grazia divina.

L'insistente carisma di questo appello sembra animato dallo Spirito, quasi a voler fare riflettere gli umani, ormai giunti ad un bivio cruciale, su ciò che sarebbe successo un secolo dopo e, cioè, l'inizio dell'abbandono della fede in Dio Creatore e l'esaltazione della fede nell'uomo.

La negazione del “vasaio” e l'esaltazione del “vaso”.

So che stiamo toccando un tasto tutt'oggi molto delicato, ed è meglio non lesinare chiarimenti, anche a costo di ripeterci.

A parte le considerazioni sul Giansenismo, resta il fatto che è quasi evidente, a me almeno, che il carisma di Port Royal non ha alcun risvolto eretico, ma semplicemente, in quel momento storico, vuole sottolineare il ruolo determinante della Grazia proprio per un libero arbitrio, strumento di liberazione cosciente dalla materia. Quasi che Port Royal volesse mettere in guardia gli umani su quanto poi in realtà sarebbe successo e, cioè, il progressivo imprigionamento dell'uomo nella materia.

Dall’“illuminismo” ai giorni nostri, in particolare, si sta verificando esattamente ciò che Port Royal temeva sarebbe successo con un'umanità priva della Grazia di Dio.

Riconosco, però, un errore in Port Royal, che è poi l'atto d'accusa che la Chiesa di allora gli rivolse e, cioè, il non aver chiarito che se l'uomo volta le spalle totalmente a Dio, non ponendosi più in ascolto, taglia i ponti e, non essendo più in contatto con Lui, di fatto, rifiuta la Grazia che pure gli

viene elargita, come avevano capito gli egiziani dell'Antico Impero di Khety III. La storia dell'uomo, dall'“illuminismo” ad oggi, conferma e giustifica appieno i timori di Bacone, Cartesio, Malebranche, ecc., dell'“Oratorio” di Port Royal.

Una civiltà che si priva di tutto ciò che è sacro e si professa materialista e atea nei fatti, nelle parole e nei pensieri, o si professa “giudaico-cristiana” solo nelle parole, ma non lo è nei fatti, è automaticamente fuori dalla Grazia di Dio, e qui Madre Angelica aveva ragione: “*fuori dalla Grazia di Dio, l'uomo non può che commettere iniquità, anche se convinto di operare per il bene*”.

Vi fu una seconda Madre Angelica che testimoniò e precisò con la sua vita il messaggio di Port Royal, subendo patimenti e persecuzioni, e fu la nipote della prima Madre Angelica, la figlia del fratello Robert Arnauld, divenuta anch'essa priora e badessa di Port Royal.

Questa suora, ricca di un'energia vitale incredibile, superò in misticismo e dinamismo religioso la propria zia e sembrò aver ereditato nelle proprie mani il voto ed il segreto degli antichi crociati, che furono all'origine della consacrazione di Matilde de Garland nel lontano 1204.

Anche Madre Angelica aveva rifiutato di firmare nel Monastero di Port Royal di Parigi, di cui era divenuta badessa, il *formulazio* dell'accettazione di condanna delle cinque proposizioni dello *Augustinus* sul primato della Grazia e fu costretta a ritornare a Port Royal des-champs (la *chevreuse*).

Anche lì riuscì a diventare la calamita culturale e spirituale della nascente nuova corte che andava costituendosi in quegli anni a Versailles, non troppo distante dalla *chevreuse*.

L'antico Port Royal della *chevreuse*, detto *des-champs* per differenziarlo dal secondo convento di S. Jacques a Parigi, risplendette, infatti, anche alla corte del Re di Francia, radunando attorno a sé, oltre i “solitari” del primo “pensatoio”, tra cui il già citato Pascal, anche i nuovi: La Fontaine, Racine, Moliere e molti altri, nonché la parte più sana dell'aristocrazia francese, animata da Madame de Longueville e Madame de Savigné. Questa dinamicissima ed intraprendente suora non ebbe paura neanche del Re e dei cortigiani, affrontandoli in più di un'occasione, quando notò i primi segni del malcostume serpeggiare in Versailles.

Le suore ed i “*solitaires*” di Port Royal assunsero ben presto un ruolo di guida morale e spirituale della Francia, e di illuminazione razionalistica, riassumendo l'identità tra razionalismo e fede e irrazionalità e mancanza di fede.

Nota è l'accusa di probabilismo e di benignismo lanciata da Pascal contro i Gesuiti.

Le polemiche furono accresciute quando furono pubblicate le opere di Pascal “*I pensieri*” e “*Provinciales*”.

Nel 1708 il Papa, su pressione dell'ordine dei Gesuiti, decretò la chiusura del convento di Port Royal della *chevreuse* (o *des-champs*). Le suore si rifiutarono di abbandonare il convento e, nel 1709, il marchese d'Argenson, luogotenente generale di polizia di Francia, diede l'assalto al convento, disperse a mano armata le intrepide suore e rase al suolo a colpi di cannone l'abbazia”.

Onofrio, visivamente stupito, come chi improvvisamente vede chiaro ciò che prima assolutamente non percepiva, esclamò: “Caro Ugo, l'accanimento con cui la Chiesa ed il Re di Francia distrussero Port Royal, simbolo di riflessione culturale, di meditazione sugli errori umani, di esaltazione del primato della Grazia che illumina il libero arbitrio, preannuncia, ed ora lo comprendo bene, la tragedia umana che stava per iniziare con i falsi lumi dell'“illuminismo”.

Versailles, infatti, non più sostenuta da quel centro spirituale, si avvinghiò sempre di più al benessere materiale, seguendo una strada opposta a quella indicata dal messaggio di Port Royal e dall'appello di Clermont (indirettamente all'origine di Port Royal). L'aristocrazia francese si avviò verso l'assopimento inesorabile dello spirito che preannuncia la tragedia, come sempre avevano sostenuto le badesse di Port Royal.

Contemporaneamente, la chiusura del più grande centro di diffusione del pensiero originario di Cartesio fece sì che il pensiero di questi cominciasse ad essere trattato da persone che nulla avevano in comune col filosofo. Costoro, considerandosi solo *res extensa*, erano di fatto idolatri di

quella mente che, secondo Bacone e secondo Cartesio, non poteva che formulare *idola* ed “idee fittizie”.

Senza l'illuminazione delle idee innate (Grazia divina) e senza la presa di coscienza della realtà naturale attraverso le idee avventizie, formulate con umile osservazione del Creato, si inciampa di fatto nell'errore e nella irrazionalità”.

“La tua riflessione” ribatté Ugo, “penso abbia perfettamente centrato la dinamica e l'essenza stessa di quegli avvenimenti.

In altre parole, l'umanità va a grandi passi verso quella condizione di cecità e sordità di cui ci parla Isaia ricordato così bene, in proposito, da Giovanni, sia nei Vangeli che nell'Apocalisse.

Per ritornare a Cartesio, Onofrio, è veramente incredibile ciò che successe.

Cartesio era un uomo che nel pieno della sua vita militare si recò in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Loreto, dopo che anni prima aveva dichiarato di aver ricevuto una “rivelazione” sulle fondamenta di una nuova scienza illuminata dall'Alto.

Egli era, a quel tempo, un alto esponente militare.

Dopo l'assedio della Rochelle del 1628 constatò - assistendo al disumano massacro degli Ugonotti, che fece seguito alla loro capitolazione - a che punto di non sapienza e stupida crudeltà e barbarie potesse giungere l'uomo fuori dalla Grazia di Dio.

Decise di lasciare definitivamente - dopo quella orrenda esperienza - non solo la vita militare, ma la Francia stessa, ritirandosi in Olanda. A questo punto non si capisce come, tuttora, possa essere considerato materialista da un certo mondo intellettuale.

Non solo, rileggendo le opere di Cartesio in profondità, non v'è traccia alcuna di quel pensiero materialista che riscontriamo negli illuministi francesi del '700.

Del resto, come poteva essere definito materialista il pensiero di Cartesio, diffuso dal più grande centro spirituale cristiano di Francia, quale fu Port Royal? E come si può definire materialista l'uomo che nel 1649, chiamato a corte dalla Regina Cristina di Svezia, riuscì in pochi mesi a convertirla al Cattolicesimo? Non solo ha convertito al cattolicesimo questa sovrana protestante, ma le ha inculcato una tale fede da indurla a rinunciare al rango di sovrana per recarsi pellegrina a Roma, ove essa decise di restarvi, facendo di Villa Corsini un centro di riflessione culturale e spirituale.

L'11 febbraio del 1650 Cartesio morì a Stoccolma – si disse di febbre polmonare.

Ricordo che uno studioso dell'epoca sostenne che quella morte fu causata da avvelenamento, approfittando dello stato febbrile. Si trattò probabilmente di omicidio, al fine di togliere di mezzo l'uomo che stava allontanando Cristina dal protestantesimo e dalla Corona di Svezia.

Vedi Onofrio, il Gruppo di Studio di Villa Corsini, di cui io sono uno dei fondatori, non a caso scelse la scalinata che la Regina Cristina edificò nel parco, oggi sede dell'Orto Botanico di Roma.

Seduto su quegli stessi scalini, spesso ho pensato a Cristina, a Cartesio, ed a quel periodo della storia dell'umanità ove nulla faceva presagire la svolta demenziale dell'uomo moderno.

Mi riferisco allo svilimento della persona umana ed all'esaltazione delle “cose” al di sopra dell'uomo, agli orrori del nazismo, con l'olocausto ed la crocifissione del popolo ebraico umiliato, torturato, massacrato ed oltraggiato anche nei propri resti; alla diffusione del materialismo ateo comunista nell'Est del pianeta con orrori simili a quelli del nazismo; ad Hiroshima e Naghasaki; agli stolti idealismi del XX secolo; all'espandersi in tutto il pianeta della schiavitù del consumismo e del dominio del mercato globale.

Quest'ultimo appare sempre più come una subdola e implacabile dittatura non inferiore per disumanità alle precedenti, per il semplice fatto che stende un “sudario grigio” di devastazione e di morte sull'intero pianeta, trasformato in una gigantesca “camera a gas”.

Fa bene, quindi, oggi, il popolo ebraico a ricordare al mondo gli orrori dell'olocausto, invitando l'umanità a tener sempre desto lo spirito, e bene fa il Papa a richiamare l'attenzione del mondo sulla *veritatis splendor*. C'è quindi la speranza, all'alba del terzo millennio, che la civiltà giudaico-cristiana,

in fraterno abbraccio con la terza religione monoteista, in quanto siamo tutti fratelli di Abramo, possa finalmente realizzarsi nell'uomo”.

I due uomini si alzarono e, pensosi, si avviarono verso il sentiero; nel salutarsi Ugo disse:

“In questo momento sento nascere in me un pensiero: perché la Chiesa si muove verso la riabilitazione di Galileo Galilei e non verso la riabilitazione di Cartesio? E perché le eroiche suore di Port Royal vengono sempre e tutt'oggi ignorate?”.

6° CAPITOLO: IN CAMMINO CON I “LUMI”, TUTTI INSIEME VERSO LA GRANDE IMPOSTURA

6.1 Primavera 1998. In Italia: fiumi di fango e caldo rovente

Ai primi di maggio esplose all'improvviso un caldo tipicamente estivo.

Sabato 9 maggio del 1998. Erano le undici.

I cani salivano con fatica la stradina che conduce a San Michele.

Ugo era stanco. Si asciugava con frequenza il sudore dalla fronte. Si fermò sotto un maestoso albero.

“Ecco giunta l'estate in piena primavera!” fu la considerazione che Ugo fece ad alta voce.

Poi col pensiero volò a Sarno ed agli altri paesi del Salernitano travolti dall'implosione franosa delle pendici dei monti e dove fiumi di fango avevano duramente colpito una popolazione attonita.

Nel luglio del 1997 a Paestum, nel corso dei suoi vari interventi alla VII Conferenza Internazionale ICEF, Ugo aveva parlato del grave pericolo d'implosione franosa delle pendici montane nella nostra penisola con fiumi di fango e alluvioni inimmaginabili sempre più frequenti e devastanti. Purtroppo, ciò si stava verificando in anticipo rispetto a quanto egli stesso credesse.

Il 7 maggio, a Roma, cogliendo al volo l'occasione che la rubrica “Prima Pagina”, sul 3° Programma Rai, fosse tenuta dall'economista Prof. Siniscalco, Ugo aveva esposto uno dei suoi interventi più incisivi.

Ora quell'intervento veniva analizzato da lui stesso nei minimi particolari e, per far ciò, si sedette sopra una roccia sotto gli alberi.

“Professore”, aveva detto, “i padri della scienza economica hanno sottolineato che il principio base di tale scienza sta nell'assoluto rispetto dell'integrità del patrimonio. In primo luogo, il patrimonio per eccellenza: la Terra.

Nel corso del XX secolo e, soprattutto, dagli anni '60 in poi, gli economisti sembrano aver dimenticato ciò, ed i vari consiglieri economici che si sono succeduti fino agli anni '90 hanno praticamente tradito i padri della scienza stessa. Particolarmente in Italia si è assistito allo scempio del territorio nazionale.

La situazione è di una gravità eccezionale.

Per rendere l'idea, oltre al dissesto idrogeologico, agli incendi, al disboscamento, all'edilizia abusiva, ecc., ricordo la morte dei batteri umificanti del suolo, ad opera dell'acidificazione tossica provocata dall'attuale modello di sviluppo.

Con l'inquinamento acido-tossico e con la morte dei batteri si riduce e, progressivamente, si arresta il processo di umificazione del suolo.

La rarefazione e scomparsa dell'humus riduce i colloidali umici presenti nel suolo. Il suolo perde il potere tampone, riduce la capacità di assorbimento di acqua e, soprattutto, perde il potere aggregante tra le varie particelle.

Gli strati del suolo, di conseguenza, si destrutturano e si destabilizzano, disaggregandosi. In tal modo, si apre la strada ai movimenti franosi che si verificano anche dove la superficie del suolo è coperta di boschi; figuriamoci, poi, cosa succede se il bosco è devastato”.

Ugo aveva inoltre ricordato che le istituzioni italiane ed il Governo non avevano ritenuto necessario realizzare una rete nazionale di osservatori botanici e degli eco-sistemi terrestri e marini. Il Prof. Siniscalco aveva risposto che non tutti gli economisti possono essere oggi giudicati negativamente, in quanto, a partire dagli anni '90, si stanno riallineando sui principi di base della scienza economica e sul rispetto integrale del territorio, grazie alla nuova ed indispensabile strategia economica dello sviluppo sostenibile.

Inoltre, il Prof. Siniscalco aveva sottolineato: “Sì, purtroppo, la classe politica tarda a prendere coscienza della gravità della situazione e, di fatto, questa strategia non riesce a decollare”.

Quel mattino Ugo riflettendo su ciò, pensò che, forse, avrebbe dovuto aggiungere, nel suo intervento, che la maggioranza della dorsale appenninica della nostra penisola è costituita da rocce calcaree il cui strato superficiale, quello su cui poggiano suolo e soprassuolo, è sottoposto anch'esso agli effetti devastanti dell'acidificazione tossica. L'azione di questa riduce l'attrito tra gli strati, determinando, così, fenomeni di “scivolo su piani inclinati”.

Per esprimere il concetto con un esempio semplicissimo, avrebbe potuto invitare tutti gli ascoltatori di “Prima Pagina” a prendere un guscio d'uovo e immergerlo in un bicchiere con dell'aceto. Ognuno avrebbe potuto constatare, dopo una settimana, l'evidenza del processo di destrutturazione del guscio calcareo in una poltiglia viscida e scivolosa, che rende bene l'idea del perché viene a mancare la forza d'attrito tra lo strato di sottosuolo e lo strato superficiale della roccia madre, con il conseguente “effetto Sarno”.

Questo piccolo esperimento potrebbe anche essere raccomandato al Presidente del Consiglio, con il rilievo che gli acidi presenti nell'inquinamento non sono “deboli” come l'acido acetico.

Ricordò, però, con soddisfazione, che questo l'aveva chiarito a Paestum.

In quell'istante passarono per la sua testa i *flash* dei vari interventi e discorsi ufficiali dei vertici delle nostre istituzioni e fu colpito dal constatare l'accurata ed assoluta non menzione della gravità della “questione ambientale”, che tutt'al più, in qualche raro caso, veniva citata come “calamità” del tutto naturale, come se tali vertici “temessero” anche la più semplice allusione.

All'improvviso un caldo micidiale lo fece alzare di scatto dalla roccia. Assorto nei propri pensieri, non si era accorto che il sole aveva sostituito l'ombra. Decise, quindi, di tornare a casa. Faceva troppo caldo, per essere solamente mezzogiorno. In quella zona, tale caldo era abituale nel mese di luglio, mai a maggio.

6.2 Gli avvertimenti di Iuper ed i falsi lumi

Il 15 maggio Ugo commentava con Onofrio il caldo di quei giorni e l'improvviso nubifragio che aveva colpito Piemonte, Lombardia e, anche se in forma minore, il Lazio, stradicando alberi secolari con venti che superavano i 130 chilometri orari.

“Vedi Onofrio”, esclamò Ugo, “stavo riflettendo sugli allarmi predisposti a Episcopio, Quindici, Sarno, ecc., con le sirene che dovranno avvertire le popolazioni interessate del pericolo di frane recidive. Lo *speaker* radiofonico parlava, oggi, del pericolo “pioggia” nel Salernitano, ed ha evocato il caso di un paese della Calabria, anch'esso devastato da fenomeni franosi, senza neanche essere stato menzionato dai *mass-media*. Del resto, anche a Rieti le autorità hanno predisposto un piano di emergenza in caso di pioggia violenta”.

Onofrio si alzò dalla poltroncina vicina al fuoco e disse: “Quale genio maligno ha confuso ed ottenebrato la mente dell'uomo moderno fino a renderlo seguace di una teoria pseudo-economica e di un modello di sviluppo che nega i fondamentali principi della scienza economica, fondandosi sul saccheggio e la devastazione del territorio della nostra nazione. Che eredità lasceremo alle generazioni future se, fin da ora, le popolazioni cominciano a temere per un fenomeno che è sempre stato alla base della vita, la pioggia?”.

“Certo, Onofrio” condivise Ugo. “Siamo giunti al “panico per la pioggia”. Pensavo proprio a questo quando sostenevo che il sentimento più diffuso nel mondo, alla fine degli anni '90, sarà lo stupore. Noi ci stupiremo di ciò che succederà nei mari, sui monti, nelle “città del caos”, e cominceremo a comprendere che “ci siamo persi”, inebriati di superbia al punto di considerarci l'unico Dio. Qui sì che siamo di fronte ad un vero caso di “enoteismo”! L'uomo, ora che i fumi della sbornia non riescono più ad ingannarlo, comincia a percepire con paura gli effetti della propria sconsideratezza.

Le sonore sberle di una natura violata ci stanno obbligando a riflettere sui grandi sistemi del XVII secolo e su quella decadenza ed oscurantismo del pensiero umano che fu il XVIII secolo, il secolo dei lumi”.

“E' vero” rispose Onofrio. “Il secolo a cui sembrano riferirsi le antiche profezie di Iuper. In sintesi, il rilancio del peccato originale”.

6.3 John Locke. Colui che spregiudicatamente rielaborò e travisò il grande Cartesio

“Addentriamoci, quindi, nella riflessione sull’“illuminismo”, partendo da uno dei suoi padri, John Locke”.

Onofrio prese dagli scaffali tre o quattro libri sull’“illuminismo”, tra cui quello di Cassirer, il famoso filosofo tedesco che negli anni '30 scrisse *“La filosofia dell'Illuminismo”*.

“No, Onofrio!” lo fermò Ugo. “Come sempre, ci conviene trarre spunto, per le nostre riflessioni, dalle enciclopedie Larousse e Treccani, per i motivi che abbiamo già considerato. Il testo di Ernst Cassirer invece lo prenderemo in esame dopo.

Quindi, la nostra riflessione sull’“illuminismo” partirà da testi accreditati che espongono l'essenza stessa dell’“illuminismo”, così come esso è inteso dal pensiero moderno.

Cominciamo dalle Enciclopedie e con Locke.

L'interesse di Locke per la filosofia non nacque quando era studente ad Oxford, ma successivamente, quando lesse le opere di Cartesio.

In Inghilterra fu grande amico di Lord Asley. Fece frequenti viaggi durante i quali venne in contatto con studiosi francesi, senza però conoscere i maggiori seguaci di Cartesio, Malebranche e Arnauld. Dovette rifugiarsi in Olanda, alla caduta di Lord Asley, il quale aveva cospirato contro la dinastia degli Stuart, e lì, tra gli esuli, andò maturando il suo pensiero.

Bisogna ricordare, inoltre, che Locke fu influenzato, sin dall'infanzia, dall'appartenenza ad una famiglia puritana particolarmente impegnata nell'epoca in cui in Inghilterra il puritanesimo visse molte tribolazioni che indubbiamente lasciarono il segno.

Ti prego, Onofrio, di leggere quanto l'Enciclopedia Larousse riporta su di lui”.

Onofrio cominciò a leggere:

“...John Locke (1632-1704)...occupa un posto di assoluto rilievo nella storia della gnoseologia e del pensiero politico e pedagogico. Per ciò che concerne il problema della conoscenza, Locke rielabora con la più libera spregiudicatezza molte delle concezioni cartesiane: attribuisce anche lui alla matematica un valore superiore alle conoscenze conseguite per via induttiva, riconosce alla chiarezza e alla distinzione il valore di criterio fondamentale della verità, ammette che l'oggetto della conoscenza umana sono le idee e non la realtà in sé. La polemica antinnatista, con cui si apre il “Saggio sull'intelletto umano” (1690), non è certamente rivolta contro Cartesio, ma contro la cosiddetta scuola neo platonica di Cambridge, e, più indirettamente, contro Malebranche...”

“Fermati qui, Onofrio!” lo interruppe Ugo. “Occorre ora fare una riflessione. Alludo alla “spregiudicatezza” con cui il filosofo rielabora il pensiero di Cartesio, stravolgendolo completamente, a tal punto da giungere a conclusioni opposte.

Locke, infatti, esalta le idee della mente umana che Cartesio e, prima di lui, Bacone, avevano invitato a considerare con la dovuta cautela e prudenza. Locke considera nullo l'innatismo, nella sua opera *“Saggio sull'intelletto umano”*, e ripone il tutto esclusivamente sulla mente dell'uomo, in contrasto con Cartesio.

Tu capisci, Onofrio, che un intelletto che non si pone più all'ascolto di Dio, diventa preda dei propri *idola* e delle proprie “idee fittizie”, conducendo i passi dell'uomo, inesorabilmente, verso l'errore, come aveva perfettamente compreso anche quel grande romano che fu Cicerone.

La Larousse, inoltre, sostiene - non si comprende proprio su quali basi - che la polemica antinnatista di Locke non fosse rivolta contro il pensiero di Cartesio, ma contro il pensiero di Malebranche, quasi a voler dare ad intendere che Locke fosse un cartesiano”.

“Certo” aggiunse Onofrio. “Si capisce poi il perché, nel '700, i filosofi materialisti-meccanicisti vollero considerarsi “cartesiani” per motivi puramente strategici”.

Onofrio riprese la lettura della Larousse:

“...Le tesi fondamentali del “Saggio” sono le seguenti: l'intelletto umano, prima dell'esperienza, è una tabula rasa, anche se questo non significa che esso non sia dotato di attitudini particolari e di specifiche potenzialità; tutte le conoscenze umane derivano dall'esperienza, esterna (sensazione) ed interna (riflessione); l'intelletto elabora e sintetizza le idee semplici ottenute per questa via e costruisce così le idee “complesse”; delle qualità rappresentate dalle idee alcune esistono oggettivamente (qualità primarie), altre sono solo modificazioni del soggetto (qualità secondarie); l'idea di sostanza non include probabilmente niente di più del complesso delle qualità osservabili in un oggetto; le idee “generalì” sono un prodotto della nostra mente; la conoscenza razionale si fonda sulla percezione interiore dell'accordo e del disaccordo fra le idee. Nei due “Trattati sul governo” (1690), avendo alle spalle l'esperienza della partecipazione alla lotta contro l'assolutismo degli Stuart, Locke sostituisce al mito del diritto divino l'idea di una sovranità fondata sul consenso dei sudditi...”

Ugo prese la parola: “Possiamo concludere che il pensiero di Locke ha contribuito notevolmente a diffondere, dalla fine del '600, in modo distorto, il pensiero cartesiano, ed è forse il primo e maggiore responsabile di quelle concezioni opposte del cartesianesimo di cui abbiamo già a lungo parlato.

Questo filosofo è quindi responsabile, a mio giudizio, di aver dato il via all’“oscurantismo” moderno, di cui oggi la natura oltraggiata si incarica di farci prendere coscienza per approfondimento traumatico (El Niño, ecc.).

Ci sono, naturalmente, aspetti positivi nel suo pensiero, che sono quelli che hanno contribuito al nascere delle moderne democrazie.

Ma è altrettanto vero che Locke, con il rilancio della superbia umana e del “fine che giustifica i mezzi”, ha determinato in esse quel germe che le condannava, fin dall'inizio, alla corruzione, decadenza e, quindi, al fallimento.

6.4 Voltaire. Il massone che voleva “*ecraser l'infamé*”

Se Locke è stato uno dei padri dell’“illuminismo”, Voltaire può definirsi uno dei motori propulsori di questo movimento.

Addentriamoci, quindi, in questo personaggio, indubbiamente interessante.

Egli ideò per primo e mise a punto l’“arte di fare opinione”. Fino a Voltaire nessuno aveva compreso la poderosa arma dell'opinione pubblica. Voltaire comprese, altresì, l'importanza dell'utilizzo della storia per fini strategico-politici, e si può dire che fu il primo storico moderno.

A questo riguardo, infatti, va accreditato a lui il merito di aver abbandonato la mentalità “annalistica”, ponendo in ordine gli eventi in base alle loro connessioni interne, non dimenticando l'insieme degli aspetti di uno stato.

Fu un uomo di mondo che, grazie alla sua appartenenza alla massoneria, raggiunse rapidamente il successo che mantenne per tutta la vita.

In ogni situazione difficile in cui si venne a trovare, a causa della sua tagliente critica contro i sistemi consolidati, i potenti e la cultura contemporanea, fu spesso costretto ad emigrare da un paese all'altro in Europa. E' ormai evidente che Voltaire fosse, in Europa, uno degli uomini di punta della strategia massonica di conquista del potere. Nella sua vecchiaia, sovrani e uomini di cultura lo tennero in grande considerazione.

Indubbiamente, Voltaire rappresenta l'archetipo dell'uomo moderno. Egli è cosciente che il male insidia l'uomo, ma ha fede nell'uomo ed esalta la “ragione”. C'è chi ha visto in lui l'incarnazione del male (Mozart, ad esempio, lo dispreggiò come tale).

In realtà, Voltaire non è che un uomo che tenta con le sue forze e con l'aiuto dei confratelli massoni di emergere dal caos di sé stesso, illudendosi di far raggiungere l'armonia sapienziale all'individuo ed ai popoli”.

“Stai dicendo” lo interruppe Onofrio “che Voltaire non solo è l'archetipo dell'uomo moderno, ma rappresenta bene la tragedia dell'umanità di questi ultimi due secoli?”.

“Sicuro, Onofrio” ribatté con forza Ugo. “Voltaire combatte la religione in cui non riesce a vedere che superstizione. Tutto pervaso dalla concezione filosofica lockiana e newtoniana, rifiuta ogni innatismo”.

“Infatti, l'Enciclopedia Larousse dice di lui:

“...su François Marie Arouet Voltaire (1694-1778) filosofo, è un luogo comune d'obbligo la premessa che a lui non si deve nessun reale avanzamento del pensiero, e che il suo mondo concettuale è interamente costruito con materiali tratti da Locke, Bay, Clark, Bayle, Clarke, Shaftesbury, Newton””.

“Interessanti” esclamò Ugo “i tratti che l'Enciclopedia dà di Voltaire: possiamo definirli quelli di un epigono che si credette un innovatore.

La stessa Enciclopedia, infatti, alla voce “Epigono”, ne dà una definizione esatta”.

“E' così” riprese Onofrio. “Per lui, inoltre, Dio è un grande orologiaio che, una volta creato il mondo, se n'è totalmente disinteressato. Un “deista”, quindi”.

“Dici bene. E' veramente uno strano personaggio Voltaire, il primo uomo di cultura ad attaccare apertamente Cartesio anche se, in alcuni aspetti - guarda caso i principali del pensiero cartesiano - riconosceva di non aver argomenti validi da contrapporre.

Del resto, lui non si considerava un filosofo.

Proverbiale la sua celebre frase, calata come un fendente nelle infinite discussioni sull'anima: “Io

sono un corpo e penso".

Caro Onofrio, proprio questa frase preannuncia l'errore e la superbia dell'uomo moderno.

Voltaire accetta come uniche e vere le idee della mente umana; il dubbio metodico lo applica al di fuori dell'uomo, non sulla mente dell'uomo.

La fede nell'uomo e nella ragione dell'uomo per lui diventa "culto". Per lui la matematica, verso cui fu spinto da Madame Chatelet, non racchiudeva il "genio maligno" da cui Cartesio ci ha messo in guardia. E' evidente che quest'uomo, con le sue innumerevoli opere (saggi, trattati storici, poemi, tragedie, commedie, racconti e ben seimila lettere, molto interessanti per lo studio della mentalità della massoneria dell'epoca) travolse letteralmente la cultura del suo tempo, trascinandola in un vortice di esaltazione del "sé" uomo.

Con ciò Voltaire mise praticamente in moto il movimento "illuminista" e divenne motore di quella storia che ci ha condotto fino all'attuale tragica situazione.

Tirando le somme, due secoli dopo la sua morte, i suoi discepoli dovrebbero riconoscere che il loro maestro aveva torto. I corpi non pensano, e coloro che spengono in loro lo spirito, incatenando l'anima al corpo, perdono, di fatto, lo splendore della sapienza, ed il risultato del loro agire mostra tutto il loro procedere "dementes" - come profetizza Cicerone.

E' chiaro che ogni integralismo fanatico vada combattuto, ma non si può confondere - come fece Voltaire - la fede con il fanatismo - pensa, al riguardo, alle saggezze degli antichi Faraoni".

"Trovo giusta la tua osservazione, Ugo" disse Onofrio. "Purtroppo, non c'è peggior sordo di chi non voglia sentire. Del resto, sappiamo che Voltaire era ossessionato da un'idea fissa - bene illustrata dall'Enciclopedia Larousse che ci ricorda quella di "ecraser l'infame".

"In verità", riprese Ugo, "solo oggi possiamo renderci conto che se la strategia, anzi, il tentativo, di Voltaire e della massoneria, di cui lui era un esponente di spicco, fossero dettati da un genuino desiderio di migliorare l'umanità, è altrettanto evidente che, come già con il faraone Amenemhet, tale tentativo non poteva che essere destinato al totale fallimento, in quanto la vera libertà dello spirito umano è nell'armonia con lo spirito divino, ed al di fuori di ciò vi è il "nulla", che non può che condurre al "nulla" dopo il trionfo del caos.

Voltaire, come tutti gli appartenenti alla massoneria, convinto che la maggioranza degli uomini sia "populacé" - plebaglia - (come lui usava chiamare il popolo) e, credendo l'umanità abbandonata a sé stessa dal grande orologiaio, si arroga il diritto di manipolare e manovrare le moltitudini affinché la massoneria, di fatto, assuma il governo del mondo con tutti i mezzi possibili, in quanto "il fine giustifica i mezzi".

Onofrio, prendendo la parola aggiunse: "Ugo, ciò che hai poc'anzi detto su Voltaire lo conferma indirettamente lui stesso nel suo "Dizionario filosofico", che riprende tutti i temi delle proprie opere.

Inoltre, ricordiamo che l'Enciclopedia Treccani precisa:

"...è consegnato così che le generazioni successive avversarono o esaltarono come volterrianesimo, inteso come sospinto di radicale incredulità e di perentorio rifiuto del soprannaturale...".

"Bene" affermò Ugo. "Io citerei anche il "Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni", che può definirsi il maggiore tra gli scritti di Voltaire, in cui egli crede di portare alla definitiva sconfitta la concezione della civiltà giudaico-cristiana, contrapponendo ad essa le altre grandi civiltà del passato (Cina, Egitto, India, ecc.), ignorando, evidentemente, la parte essenziale del pensiero dell'Antico Egitto - di cui noi abbiamo, invece, a lungo parlato nei mesi scorsi.

Del resto, la forte personalità di Voltaire tuttora ipnotizza la cultura europea e lo si vede anche in riviste culturali, incontri e dibattiti contemporanei quali, per esempio, quelli organizzati da "Micromega" (la rivista che prende il nome da uno degli scritti di Voltaire).

Va comunque sottolineato che un ruolo determinante nel successo di Voltaire va ascritto, a parte il

valore intrinseco dell'individuo, alla sua appartenenza alla massoneria internazionale, di cui divenne uno dei "batisseur".

"La riflessione su Locke e Voltaire dei giorni scorsi" riprese Ugo "già comincia a far luce sui tanti "perché" che ci eravamo posti.

Stasera cerchiamo di penetrare in quel mondo di personaggi che nel '700 costituirono il "pattuglione" più battagliero del movimento cosiddetto "illuminista".

Non possiamo non cominciare dal capostipite di questo "pattuglione", Claude Adrien Helvetius (1715-1771).

La lettura dei suoi scritti filosofici comparata al pensiero dei grandi filosofi del '600 e di tutta la storia della filosofia si qualifica da sola per pura mediocrità.

La maggiore opera di questo filosofo si intitola "L'Esprit" (1758, Parigi).

Quest'opera venne pubblicata in forma anonima. Ciò dimostra o che l'autore non avesse il coraggio delle proprie opinioni, o che perseguisse un tenebroso disegno strategico. Io opto per questa seconda ipotesi, data l'appartenenza di Helvetius alla massoneria.

Naturalmente, questi scritti suscitarono un relativo interesse tra gli intellettuali francesi in un'epoca di fermenti quale quella della seconda metà del '700, ed era forse proprio questo l'obiettivo.

Infatti, Diderot e Voltaire, ambedue massoni, si espressero positivamente (ma il loro giudizio, evidentemente, non può far testo).

Il Consiglio della Corona, il Parlamento e la Chiesa, non ancora pienamente infiltrati e controllati dalla massoneria, invece, la condannarono.

Lo stesso Claude Adrien Helvetius non solo prese le distanze dal proprio anonimo libro, ma giunse a sconfessarlo pubblicamente.

Quest'opera anonima, di cui tutti ignoravano chi fosse l'autore, salvo i confratelli "di salotto", era detentrica, quindi, di un ruolo importante ed eversivo. E' significativo il fatto che quest'opera venne pubblicata postuma e con un nuovo titolo.

Vedi Onofrio, costui, se fosse stato uno studioso misantropo e schivo, avrebbe anche potuto essere compreso nel proprio atteggiamento. In realtà, dove l'uomo appare in tutto il suo malevolo modo di procedere sta nel fatto che egli, invece, fu l'animatore di un "pensatoio" che attirò le più note energie intellettuali di Francia, con lo scopo evidente di influenzare l'opinione pubblica verso il movimento "illuminista". La documentazione storica attesta che costui fu abilissimo nella scalata al potere assicurandosi, ancora giovane, l'incarico di appaltatore generale del Regno.

Tale carica gli permise di accedere ad una considerevole fortuna che impiegò come mecenate, per fare del proselitismo mirato, favorendo, beninteso, i confratelli massoni, e portando avanti il disegno strategico della massoneria nella Francia del XVIII secolo.

Alla sua morte questa attività fu continuata dalla propria moglie Anne Catherine de Ligniville.

Il salotto degli Helvetius costituì una vera e propria "loggia", più che un semplice salotto filosofico letterario quale voleva apparire. Helvetius, infatti, fu uomo di segreti ed abilissimo nell' "operare nell'ombra".

"Ciò che abbiamo letto conferma" disse Onofrio "il quadro che tu ne fai.

Aggiungerei che questo intellettuale un po' subdolo - che certo non servì il Re di Francia con lealtà - prese spunto in larga misura da un altro strano personaggio, francese di nascita e inglese di adozione, che godette di notevoli appoggi occulti "di loggia" in Gran Bretagna. Mi riferisco a Mandeville.

Di costui l'Enciclopedia Larousse dice:

"...Mandeville (Bernard de) (1670 - 1733).... Tra le sue numerose opere la più famosa è "La favola delle api", ovvero I vizii privati, benefici pubblici", apparsa nel 1714 con l'aggiunta di una "Ricerca sulle origini della virtù morale", ma già pubblicata anonima nel 1705 con il titolo "L'alveare brulicante", ovvero "Furfanti divenuti onesti". In essa Mandeville, influenzato da Hobbes e in polemica con il contemporaneo moralismo inglese che, ad

opera soprattutto di Shaftesbury, tendeva a riaffermare il carattere essenzialmente ottimistico della natura umana, sostiene che l'egoismo individuale non è negativo per la società, bensì può ad essa essere utile, e afferma il carattere non naturale della virtù morale””.

“Vedi,” precisò Ugo, “Mandeville ed Helvetius - guarda caso - godono ambedue non solo di notevoli appoggi occulti, ma entrambi hanno l'abietta abitudine di pubblicare le loro opere principali in forma del tutto anonima.

Lasciando da parte il disprezzo che Platone, Socrate ed i grandi filosofi di ogni tempo hanno mostrato verso coloro che pensano ed attuano “nascondendosi”, questo conferma sostanzialmente una volontà strategica destabilizzante.

I due personaggi sembrano avere una chiara propensione a diffondere incertezze, confusione e corruzione nell'animo umano.

Helvetius, inoltre, collaborò alla realizzazione della grande Enciclopedia commissionata al suo confratello Diderot da quello strano personaggio che fu il libraio Le Breton (1751-1752).

Ora, il gruppo di potere occulto di cui Helvetius fu un animatore insieme alla moglie, era convinto di essere nel giusto nella propria strategia, e non poteva certo immaginare che, due secoli dopo, il proprio movimento e le proprie convinzioni avrebbero contribuito, prima, alla nascita di ideologie demenziali quali il nazismo e lo stalinismo (esasperazioni della coscienza dell' “ego” individuale e negazione della coscienza universale) e, dopo, all'esaltazione dell' “utilitarismo” col degrado del pianeta e la conseguente tragedia sociale”.

“In effetti,” disse Onofrio, “per quanto gli “Helvetius” dei nostri giorni detengano oggi, indirettamente, di fatto, il potere mondiale, l'uomo comincia a capire quanto errata sia la concezione che la somma degli egoismi individuali, opportunamente orientata, soddisfi il bene comune e, contemporaneamente, comincia a prendere coscienza di dove può condurre l'iniqua formula “il fine giustifica i mezzi””.

“Onofrio caro”, precisò Ugo, “va chiarito il concetto di “bene comune”.

Per i tanti “Helvetius” di ieri e di oggi, con predilezione per l'anonimato, il bene comune è di pura espressione protagoriana, un bene da raggiungere con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo.

Per altri, invece, di espressione cartesiana, il “bene comune” è finalizzato ad evitare l'implosione delle montagne (tipo Sarno); ad evitare l'apocalisse di fuoco dell'Indonesia o della Florida, dell'Amazzonia, Australia, ecc.; ad evitare la degenerazione delle correnti del Sud Pacifico (El Niño), la degenerazione del clima ed il crollo della biodiversità; ad evitare la rottura della calotta polare e dello scudo d'ozono ed infine evitare la degenerazione e morte dei batteri umificanti a causa dell'acidificazione tossica e tante altre offese gravi al Creato, quali il processo di desertificazione della Terra provocato dall'attuale sconsiderato modello di sviluppo.

I moderni confratelli di Helvetius oggi continuano, come lui, ad operare in forma anonima, infiltrandosi ovunque e facendo dichiarare alla FAO che si può vincere la fame ignorandone le cause”.

“Ugo”, riprese Onofrio, “vorrei tornare agli “Helvetius” del '700.

Costoro, infatti, riuscirono ad orientare non solo il movimento “illuminista”, ma la Rivoluzione Francese e, operando sempre nell'ombra, riuscirono a decapitare anche Robespierre e l'orientamento di rigorismo virtuoso che questi tentò di attuare.

Parlando parlando, noto che abbiamo dato più spazio ad Helvetius che a Voltaire e Locke, anche se questo personaggio scompare di fronte ai primi due”.

“Hai ragione” rincalzò Ugo. “Il personaggio scompare come uomo, ma il danno provocato dal “pattuglione” di illuministi che lui e la sua consorte animarono è talmente grande da meritare una profonda riflessione.

Su Voltaire e Locke non c'è chi non abbia riflettuto. Pochissimi sono coloro che hanno riflettuto

sulla subdola coppia degli Helvetius.

Comunque, hai ragione tu, Onofrio, bisogna immergersi in Voltaire per cogliere meglio l'essenza del movimento che stiamo analizzando.

Voltaire fu, cronologicamente, il primo grande massone di Francia, anzi direi d'Europa.

La grande loggia di Londra affidò, infatti, a lui l'incarico di provocare un salto di qualità nella diffusione e nell'affermazione della massoneria sul continente, già in corso dagli ultimi decenni del 1600. Opera alla quale egli si accinse immediatamente appena rientrato da Londra a Parigi, redigendo le famose “*Lettere filosofiche o Lettere sugli Inglesi*”, pubblicate in inglese nel 1733 ed in francese l'anno seguente.

Quest'opera fu giudicata la prima bomba micidiale contro l'*ancien regime* che, come è ben noto, fu uno degli obiettivi principali da abbattere nella strategia massonica.

Se Voltaire fu l'“inseminatore” massonico d'Europa, Helvetius fu di fatto il “*batisseur*” dell'edificio massonico in Francia. Quest'ultimo, scaltro e di grande ingegno operativo, si infiltrò infatti ai più alti vertici dell'amministrazione francese. Ecco un motivo supplementare per il suo anonimato.

Cosciente, altresì, dell'importante ruolo che la donna aveva sempre goduto in Francia, Claude Adrien favorì, con altri, una modifica eccezionale all'ordine massonico, introducendo quel concetto di massoneria aperta alle donne, “massoneria di adozione” - così definita dalla Enciclopedia Larousse.

Ruolo che, mirabilmente, contribuì a consolidare sua moglie Anne Catherine (1719-1800).

La massoneria in Francia preparò con cura, in ogni dettaglio, e con un lento lavoro ben pianificato - iniziato già alla fine del '600 e potenziato con la distruzione di Port Royal - l'infiltrazione ai vertici dello Stato (Finanze, Tesoro, Polizia, Difesa). Nella stessa Chiesa la massoneria tentò più volte di infiltrarsi con propri elementi onde cercare d'influenzare certi orientamenti indirettamente a proprio vantaggio.

In tale strategia ciascun esponente ebbe il ruolo a lui più consono, attuando un vero gioco di squadra e un meccanismo micidiale di indebolimento progressivo, corruzione, disgregazione ed, infine, abbattimento dell'*ancien regime*, che doveva portare la massoneria al potere dietro una facciata di repubblica democratica.

Nella divisione dei ruoli, a Rousseau toccò quello di smantellare il concetto di peccato originale, cosa che tentò di fare mediante l'opera “*Le bon sauvage*”.

Il ruolo di Voltaire si descrive da solo sia nelle ben seimila lettere che nelle opere.

La massoneria del '700 disprezzava le masse, considerandole plebaglia, “*populace*”, come usava stigmatizzarla Voltaire (vale la pena ripeterlo fino all'ossessione).

La massoneria, partendo dal concetto del filosofo a lei più gradito, e cioè Locke, credeva sì in Dio, ma considerava che il Creatore dell'universo si disinteressasse totalmente degli uomini e del mondo creato.

I massoni, quindi, credendosi individui particolarmente dotati (sia Locke che Voltaire, come pure Helvetius) credettero sinceramente loro dovere prendere in mano le redini del mondo, abbattendo il vecchio ordine e governando le masse, manipolandole attraverso il “fare opinione” “*pro domo sua*” (concetto inaugurato da Voltaire). Il movimento “illuminista”, infatti, prende il nome dai loro protagonisti, che si considerarono tutti naturalmente dotati e “illuminati”, non per Grazia divina o dono dello Spirito fin dall'embrione come affermava il saggio faraone Khety III, ma alla maniera di Amenemhet.

La massoneria ebbe un ruolo attivo nei fermenti politico-sociali che scossero il '700 e, praticamente, “guidò”, senza mai apparire, il popolo francese alla rivoluzione, dopo avere provocato il dissesto delle finanze e seminato ovunque confusione e corruzione.

Quando questa rivoluzione maturò ed esplose, gli illuministi si “posero alla finestra”, a controllare dal di fuori gli eventi. Non intervennero mai “alla luce del sole”.

E' vero, come sostiene oggi la massoneria, che essa non fu implicata negli eventi veri e propri. Sta però di fatto che, quando esplose il “Terrore”, essa non alzò un dito per evitarlo, in quanto lo

giudicò “utile” ai propri fini strategici. Non appena, però, Robespierre e Saint-Just mostrarono di voler dare alla Rivoluzione un corso contrario ai fini massonici, essa intervenne immediatamente con tutto il potere che la sua “infiltrazione” strategica, ovunque in Francia, le aveva dato.

Robespierre e Saint-Just, infatti, furono arrestati e decapitati tre giorni dopo il famosissimo discorso dell’“incorruttibile” alla nazione, discorso sull’“Essere Supremo Dio” e la necessità di un rinnovamento morale ripudiando l'utilitarismo.

Questo evento mostra ampiamente che il vero potere non era nelle mani di Robespierre e Saint-Just, ma dei massoni che avevano raggiunto l'apice delle infiltrazioni nello Stato”.

“Ritorniamo al nostro vecchio “pattuglione”, riflettendo su ognuno dei suoi membri principali. Cominciamo con Denis Diderot (1713-1784). E' indubbiamente il più noto tra gli illuministi. Nel 1751 fu invitato dal libraio Le Breton a coordinare la redazione di una grande opera, l’*“Enciclopedia”*. Egli costituì l'*equipe* di redazione scegliendo uno ad uno i collaboratori e coordinò il gruppo di lavoro (dal 1751 al 1772). L'amico e confratello massone d'Alembert divise con lui questa responsabilità. La sua maggiore opera, pubblicata clandestinamente con il titolo *“Pensieri filosofici”*, fu un'esaltazione dell'ateismo. Seguirono opere di varia natura, alcune licenziose tra cui *“Les Bijoux indiscrets”*, per smantellare il senso comune della morale – non diversamente dall’attuale agire dei *mass media*. Il suo maggiore impegno lo profuse nella redazione dell’*“Enciclopedia”*. Diderot contribuì inoltre al riorientamento del teatro francese, ma in chiave opposta alla tradizione. Avviò anche una forte polemica con quegli intellettuali francesi che tentarono di far mantenere saldi, in Francia, i principi ed i valori della nostra civiltà di origine (giudaico-cristiana), fra cui Freron Elie, direttore della Rivista Letteraria di Francia, e lo scrittore C. Palissot.

Altro personaggio di spicco del “pattuglione” è il fisico d’Alembert (Jean Le Rond d’Alembert, 1717 – 1783), il quale ottenne la direzione dell’*Accademie de France*, istituzione che diresse dal 1754 e di cui divenne segretario perpetuo nel 1772. In maniera spregiudicata vi fece entrare tutti i suoi amici e confratelli massoni, chiudendone l’accesso a chi fosse di idee contrarie al “pattuglione”.

L’Enciclopedia Larousse dice di lui: “...*grazie al suo genio precoce di matematico che lo portò a soli ventitré anni a essere eletto membro dell’Accademia delle scienze...*”. Ma l’influenza e la fama di d’Alembert sono soprattutto legate alla sua attività filosofica e al suo prestigio personale. Fu con Diderot animatore dell’*“Enciclopedia”* al suo inizio, redigendone il *“Discorso preliminare”* (1751), nel quale presentava una classificazione delle scienze basata sulla distinzione baconiana delle tre facoltà fondamentali: memoria (storia), ragione (filosofia), immaginazione (belle arti); nell’ambito della filosofia sono comprese le scienze fisico-matematiche, che traggono tutte origine dalla nostra conoscenza sensibile, e vengono disposte in ordine gerarchico secondo la generalità decrescente delle loro leggi e la complessità crescente dei loro oggetti d’indagine. Un certo numero di articoli della *“Enciclopedia”* furono redatti da lui, in particolare quello su “Ginevra”, che nel 1758 sollevò le proteste di Jean-Jacques Rousseau (Lettera a d’Alembert sugli spettacoli). Lo stesso anno, scoraggiato per le difficoltà che aveva incontrato la pubblicazione dell’opera, pose fine alla sua collaborazione e lasciò a Diderot la responsabilità della direzione, pur conservando il suo appoggio ai “filosofi”; membro dell’Accademia di Francia dal 1754, ne divenne segretario perpetuo nel 1772 e usò tutta la sua influenza per fare eleggere i suoi amici del movimento filosofico (n.d.r. in particolare i confratelli del “pattuglione”). Per lo stesso scopo scrisse gli *“Elogi”* degli accademici morti fra il 1700 e il 1770. I suoi opuscoli filosofici sono stati riuniti sotto il titolo *“Miscellanea di filosofia, storia e letteratura”*. Jean Le Rond d’Alembert afferma l’esistenza oggettiva delle cose reali, critica l’innatismo di Cartesio, crede all’evoluzione e al progresso scientifico; d’altra parte, pur accettando il deismo, nega la possibilità di conoscere l’assoluta verità: “...*la soluzione delle questioni metafisiche è al di là delle nostre capacità intellettuali...*”. Fu grande amico di Mademoiselle de Lespinasse e divenne il principale animatore del suo celebre salotto.

L'Enciclopedia Treccani, che non mette in risalto quanto sopra, precisa però alcuni interessanti fondamenti del suo pensiero "illuminista".

Dall'Enciclopedia Treccani:

"...Per l'“Encyclopédie”, d'Alembert scrisse il famoso “Discours préliminaire” (1751) che è un vero e proprio breviario dell'enciclopedismo illuministico, nel quale sono però anche esposti gli elementi di quel generico empirismo sensistico di cui d'Alembert - discepolo come tutti i grandi illuministi, di Bacone e di Locke - è efficace divulgatore negli “Elements de philosophie” (1759). Deista, il d'Alembert dà un valore esclusivamente pratico alla religione, la quale è fatta per regolare i costumi del popolo ma non per illuminare le menti. E i principi di essa egli intende esporre in un “catechismo laico” che insegni ai fanciulli una morale per cui il male è “ciò che tende a nuocere alla società turbando il benessere fisico dei suoi membri e responsabilità, pene e premi sono fondati unicamente sul principio del danno e del vantaggio sociale.

L'utilità diviene così il principio che regge la vita dell'uomo e ne spiega la storia. Per la loro utilità pratica (quasi immediata) e non per il loro assoluto carattere conoscitivo (che anzi la stessa matematica non è che “una serie di traduzioni più o meno differenti o più o meno complicate della medesima proposizione”), conviene perciò volgersi alle scienze. E non è perciò senza significato che d'Alembert sia più importante come scienziato che come filosofo. Le sue ricerche (raccolte negli 8 volumi di “Opuscoles mathématiques” 1761 - 1780) meritano un posto di prim'ordine nella storia dell'algebra, della fisica matematica e della meccanica....”.

Il venerdì 22 maggio alle undici del mattino sembrava essere in pieno solleone di luglio.

Le cicale però non cantavano perché non erano ancora nate.

Ugo era in pantaloncini corti ma costretto ad indossare la camicia perché il sole gli scottava la schiena. Pensava alle povere cicale confrontate ad un evidente disagio nel loro stadio larvale. A causa del troppo calore rientrò nel casale.

Più tardi la radio informava sui dettagli degli orrendi delitti commessi da un uomo in Liguria (diciotto spietati assassini). Dagli USA arrivava notizia di uno studente quindicenne che giungeva a scuola armato di tutto punto facendo una strage. Era l'ennesimo episodio del genere che avveniva negli Stati Uniti.

Quest'episodio illuminava i due uomini molto bene su dove possano condurre certe idee sul bene e sul male quali quelle in oggetto della loro riflessione di quei giorni.

Papa Giovanni Paolo II a Roma, in occasione del raduno del movimento per la vita, ricordava che solo in Italia negli ultimi venti anni erano stati uccisi tre milioni e mezzo di bimbi con l'aborto legalizzato oltre le sconosciute cifre dell'aborto clandestino.

A sera Ugo entrò nel “pensatoio”.

Onofrio era intento a leggere l'ultimo libro di Ernst Cassirer che Ugo aveva portato da Roma.

“E' incredibile” attaccò Ugo, “come dopo due secoli di pensiero “illuminista” l'opinione pubblica in maggioranza crede che un bimbo in gestazione sia un semplice ammasso informe invece che un essere umano in miniatura.

E' altresì incredibile che pochi scienziati sentano il dovere di chiarire che subito dopo la fecondazione siamo già in presenza dell'essere umano cui va tutto il rispetto della scienza e della società civile”.

“Mio caro Ugo,” rispose Onofrio, “il problema è che i più stanno attuando una scala di valori in cui l'uomo adulto in quanto “utile” alla società vale non in quanto persona umana ma per quanto può rendere. Un bimbo in gestazione, invece, da questo punto di vista vale “zero” in quanto non solo non è di alcuna utilità, ma addirittura riduce fortemente l'utilità operativa della donna che lo porta in grembo”.

“E' vero” rispose Ugo. “Va aggiunto che il movimento abortista (moderna conquista dell'“illuminismo”) “libera” la donna nel concetto di libertà tipico dell'utilitarismo.

In treno, tempo fa, una signora tentava di convincermi che è lecito sopprimere i bambini quando essi costituiscono un handicap serio per la donna in carriera. Alla mia osservazione che questo

modo di pensare potrebbe condurci alla soppressione degli anziani non più utili e non autosufficienti, la sua risposta è stata: - Ad una persona anziana si deve il rispetto di tutta una vita mentre non si può avere rispetto per un qualcosa non ancora essere umano che è nel ventre di una donna, prima dei tre mesi -. Poi aggiunse: - E' la donna che va rispettata e non "la cosa" che porta in grembo -.

E' evidente che l'umanità sta andando paurosamente verso una decadenza che la porta molto lontano dal mondo concepito agli albori della nostra civiltà (citiamo, per esempio, il testamento di Khety III, più volte richiamato).

Feci notare questo alla signora: - Quindi lei, signora, dà dei valori alla persona umana non in quanto persona umana stessa; per esempio, una giovane donna di venticinque anni vale in quanto ha quell'età di vita vissuta mentre un bimbo in gestazione non vale nulla e può essere soppresso anche se solo intralcia la vita di quella donna (che siano problemi di salute, economici, professionali o di svago). D'altra parte, mia cara signora, la scienza invece attesta chiaramente che quel bimbo è persona umana a tutti gli effetti -.

- Sì -, rispose la signora, - ma quel bimbo non ha ancora una coscienza, quindi non è comparabile a una persona umana che non solo ha coscienza, ma ha maturato un'esperienza ed è utile alla società -.

I due rimasero in silenzio per svariati chilometri. Poi le dissi: - Ma allora secondo il suo ragionamento dato che la coscienza si completa solo con il sesto mese dopo la nascita perché non autorizzare per legge la soppressione dei neonati fino ai sei mesi di età, quando siano di ostacolo ai genitori ? -.

Stasera stiamo divagando un po' troppo dal tema, ma valeva la pena che io ti raccontassi, Onofrio, questo mio dialogo in treno".

"A me sembra" rispose Onofrio "che questa divagazione sia comunque utile alle riflessioni che stiamo facendo".

In quel mentre, una coppia di rondinelle entrò, svolazzando, nel "pensatoio". Da qualche giorno, infatti, allietavano le riflessioni di Ugo e Onofrio, entrando ed uscendo dal "pensatoio" intente a costruire un nido.

"Queste rondinelle" disse Onofrio "sono figlie della coppia più anziana che da tre o quattro anni ha nidificato nel garage".

Rimasero a lungo a guardare quelle bestiole.

"Queste graziose e simpatiche rondinelle che non sembrano affatto intimorite dalla presenza umana sono anch'esse dei "batisseurs", ma l'edificio che stanno costruendo non è lo stesso cui si impegnò nel '700 il "pattuglione" degli illuministi. Esse, infatti, costruiscono un nido d'amore.

Per tornare ai membri del "pattuglione" è sorprendente come ciascuno di loro si sia infiltrato nei punti chiave della società francese per portare a termine un loro disegno strategico, presumibilmente lo stesso della massoneria. Compito, peraltro, reso facile per il grado di corruzione e di decadenza in cui si trovava l'*ancien regime* che rendeva questo vulnerabilissimo ad un attacco strategico ben congegnato e graduato nel tempo per fasi successive.

Prima: l'eradicamento del concetto di peccato originale, l'introduzione di un concetto di libertà assoluta dell'"ego", la manipolazione dell'opinione pubblica, la strumentazione delle masse, il dissesto progressivo delle finanze pubbliche fino alla bancarotta, la corruzione morale dei costumi

e per finire portare a termine l'operazione volterriana "écraser l'infame", fomentare la rivoluzione generale fino alle sue estreme conseguenze ed infine dopo una capillare infiltrazione nei punti strategici, intervenire per l'orientamento dello Stato secondo i fini della massoneria.

Helvetius, al più alto vertice dell'amministrazione francese, d'Alembert al vertice dell'Accademia di Francia, Diderot alla direzione del più potente strumento di manipolazione e formazione, l'Enciclopedia, Cabanis alla direzione degli ospedali di Parigi e via di seguito.

Inizia con i medici Cabanis e Le Roi la predilezione della massoneria verso la medicina, una delle categorie professionali con più frequente presenza massonica".

"La massoneria" riprese Onofrio "nega che ci fosse un disegno strategico nel '700, ma questo contrasta con l'essenza stessa della massoneria moderna. Leggevo l'altro giorno, che la massoneria è nata in Inghilterra nel diciassettesimo secolo ad opera dei liberi costruttori, una categoria professionale ben definita, di veri maestri muratori. La massoneria storica, quella degli artigiani costruttori, era – come è noto – nata in Francia all'epoca delle costruzioni delle grandi cattedrali. Nel '600 i liberi muratori accettarono nei propri *clubs* o logge in Inghilterra anche persone al di fuori della propria categoria professionale, cioè di muratore. Ciò fu fatto non per amore di società, ma per un preciso fine di avere tra i membri persone di altre categorie sociali onde ottenere appoggi e introduzioni. Molto presto sorsero già quattro logge potentissime di massoni non muratori e dall'inizio del '700 i liberi muratori veri scomparvero quasi mentre la massoneria inglese si organizzò in una potentissima struttura governata dalla loggia di Londra infiltrata in ogni ramo del potere e della società inglese, Corona compresa".

"E' proprio così" confermò Ugo. "Fu proprio da questa loggia che Voltaire ricevette l'investitura massonica ed il mandato di dare il proprio contributo alla edificazione della massoneria nel continente. Va aggiunto, caro Onofrio, che la loggia di Londra ebbe, come risulta, un preciso e chiaro disegno strategico di presa del potere effettivo in Inghilterra e di "edificare" lo stato moderno, bene inteso, fatto su misura per essere guidato dal proprio governo "ombra".

Essendo la società inglese del 1700 tutta presa nell'edificare l'impero commerciale mondiale britannico è evidente che alla massoneria inglese dava terribilmente fastidio l'*ancien regime* europeo ed in particolare quello francese per motivi storici ben noti.

Dire che non ci fu disegno strategico ha quindi lo stesso valore poco credibile di quando si afferma che la massoneria non ebbe alcun ruolo determinante nella Rivoluzione Francese o nell'Unità d'Italia.

Ma torniamo ad esaminare gli altri membri del "pattuglione" francese. Propongo, Onofrio, per questi di trascrivere parola per parola, quanto riportato su di essi dall'Enciclopedia Larousse o dalla Treccani senza apportare alcun commento da parte nostra in quanto i testi si commentano da soli.

"Georges Cabanis, medico e filosofo francese (1757-1808).

"...sotto l'influsso di pensatori come Diderot, d'Alembert, Condillac, Holbach, che ebbe modo di frequentare nel salotto di Madame Helvetius, si dedicò alla fisiologia e alla filosofia. Amico, collaboratore e medico di Mirabeau, pubblicò, alla morte del tribuno, il "Diario della malattia e della morte di Honoré-Gabriel-Victor Riquetti di Mirabeau" (1791). Dopo la morte del suo amico Condorcet, al quale aveva fornito il veleno necessario per il suicidio, raccolse gli scritti del defunto e ne sposò la cognata Charlotte Grouchy. Dopo il 9 termidoro fu nominato professore d'igiene a Parigi poi, nel 1796, membro dell'Istituto, nel 1797 professore di clinica alla Scuola di medicina, infine membro del consiglio dei Cinquecento come deputato della Senna. Sostenne il Direttorio e, divenuto uno dei più ardenti amici di Sieyès, partecipò al colpo di stato del 18 brumaio. I consigli lo inclusero nella lista dei cinquanta deputati scelti nelle due camere per elaborare un nuovo progetto di costituzione; Bonaparte lo fece senatore nel 1799. Contrario, come gli altri ideologi, al governo autoritario di Napoleone e alla restaurazione religiosa, divenne sospetto e dedicò gli ultimi anni della vita esclusivamente alla sua opera scientifica. Medico illustre, eminente rappresentante dell'ideologia, Cabanis professò un radicale materialismo, riducendo alla sensazione tutti i fenomeni psichici e morali

e alla fisiologia la spiegazione degli stessi, nonché dei rapporti fra vita fisica e vita morale. Nella sua opera principale, *“Trattato del fisico e del morale dell'uomo”* (1802), che suscitò le discussioni più accese, prende posizione contro i filosofi spiritualisti e razionalisti e contro chiunque in materia di filosofia, non si rifaccia unicamente ai sensi ed alla esperienza. Più tardi, nella lettera a Fauriel *“Sulle Cause prime”*, in cui manifesta una posizione chiaramente agnostica in sede metafisica, il suo materialismo si attenua in senso vitalistico”.

Onofrio prese poi la Treccani e ne estrasse la seguente precisazione:

“...Dalle lettere passò allo studio della medicina ed ebbe nel 1795 la cattedra d'Igiene, nel 1796 quella di clinica interna, nel 1799 quelle di medicina legale e di storia della medicina alla Ecole de Medicine. Tra le sue opere : *“Rapports du physique e du moral de l'homme”* (1802) in cui espone la sua concezione naturalistica, che esercitò largo influsso nel pensiero francese e apparve quale cruda espressione del materialismo estremo.....”.

Paul Henri Dietrich barone d'Holbach (1723-1789).

“E' il rappresentante più estremista e tenace del materialismo e dello scetticismo enciclopedistico; vede nel mondo, tanto oggettivo che soggettivo un aggregato di atomi, soggetti a leggi necessarie e immutabili; nella fisica dominano le leggi della gravità, della repulsione, dell'attrazione, nella morale, quelle dell'egoismo, dell'odio e dell'orrore. Delle molte sue opere, la principale è il “Systeme de la nature, ou des lois du monde physique e du monde moral” del 1770, sotto il falso nome di Mirabaud”.

Julien Offroy de La Mettrie (1709-1751).

Dalla Enciclopedia Larousse rileviamo:

“Filosofo francese. Compiuti gli studi di medicina a Reims e perfezionatosi a Leida, dal 1742 fu medico militare a Parigi.

Alla filosofia pervenne dalla medicina, dopo aver osservato l'indebolimento delle sue facoltà psichiche in seguito ad una malattia organica e averne dedotto la materialità di queste e dello stesso pensiero. La pubblicazione delle sue opere gli procurò tali ostilità che dovette abbandonare prima la Francia e poi l'Olanda. Riparò presso Federico II di Prussia, che lo accolse benevolmente, gli concesse una pensione e lo fece nominare membro dell'Accademia prussiana. Morì poco dopo improvvisamente.

*La Mettrie negò l'esistenza dell'anima come sostanza immateriale e ridusse ogni cosa (sensibilità, conoscenza, pensiero) alla materia, da lui intesa autosufficientemente animata da un principio attivo. Estese all'uomo il meccanismo cartesiano (teoria dell'animale macchina) e, in morale, fu sostenitore di un edonismo integrale. Opere principali: *“Storia dell'anima”* (1745), *“L'uomo macchina”* (1748) e *“Anti-Seneca”* (1750) (n.d.r. La Mettrie: *Teoria dell'animale macchina*).*

Su La Mettrie la Treccani sottolinea in più:

*“...Ma la pubblicazione della sua *“Histoire naturelle de l'ame”* (1745) lo costrinse a fuggire dalla Francia e poi dall'Olanda, dove si era rifugiato; fu accolto da Federico II e nominato membro dell'Accademia di Berlino, ma morì poco dopo.*

Secondo La Mettrie la materia tutta è dotata di per se stessa di movimento e di sensibilità; non c'è quindi differenza sostanziale fra uomo, animali e piante, ma soltanto di grado e di esercizio. Nel campo morale l'uomo è guidato solo dalla tendenza al proprio piacere, e sono da considerare pregiudizi quei sentimenti di pentimento o di rimorso che alla ricerca egoistica del piacere paiono contrastare”.

Charles-Georges Leroy (1723-1789).

Su di esso l'Enciclopedia Treccani, appena citata, scrive:

*“Seguace di Helvetius e avversario di Voltaire, il suo scritto più originale è costituito dalle *“Lettres philosophiques sur l'intelligence et la perfectibilité des animaux”* (1768), dedicate a indagini di psicologia comparata”.*

L'abate Ferdinando Galiani (1728-1787) che in un primo tempo fu ammiratore del “pattuglione”, in età matura prese le distanze da esso e ne criticò il pensiero fisiocratico.

Nel “pattuglione”, oltre alla dinamica Ann Catherine de Ligniville Helvetius, primeggiava, con un proprio salotto letterario filosofico, anche un'altra donna francese, Madame Louise-Eleonore de Warens.

Onofrio prima di riprendere la lettura osservò: “Certo nel “pattuglione” dei coniugi Helvetius vi erano molti altri personaggi meno noti.

Noi abbiamo chiuso con Leroy. Questi racchiude peraltro in sé un'ulteriore prova dell'implacabile norma di ostracismo riservata a tutti coloro che per motivi vari avessero osato divenire avversari del più grande massone di Francia, Voltaire.

Leroy infatti è ricordato dalla Enciclopedia Treccani, ma non è neppure menzionato dall'Enciclopedia francese Larousse per la quale il Leroy non è mai vissuto, pur risultando membro impegnato del “pattuglione illuminista””.

“Caro Onofrio”, attaccò Ugo, “come vedi, ora che abbiamo fatto parlare le enciclopedie non credo che a noi rimanga ben altro da dire se non constatare l'evidente pochezza del pensiero “illuminista””.

“Concordo con te” rincalzò Onofrio. “E' strano che ancora, ai giorni nostri, quando si parla di “illuminismo” la gente mostra una riverenza eccezionale per questo movimento. Evidentemente pochi conoscono o riflettono sul vero pensiero di fondo degli illuministi.

La cultura e l'editoria, più che mai oggi sono controllate direttamente o indirettamente dalla Massoneria internazionale.

Ecco perché si è creato e si continua a creare attorno all'“illuminismo” un alone di prestigio e di profondità di pensiero completamente immeritato. Ciò, del resto, è una delle prove che il movimento “illuminista” e la massoneria del '700 possono definirsi un'unica cosa”.

“Certo,” riprese Ugo, “noi ci siamo limitati al movimento “illuminista” ma le infiltrazioni massoniche, in Francia, erano ovunque, sin dalla fine del 1600. Basta menzionare i Voyer d'Argenson.

La nobile e antica famiglia francese Voyer subì uno strano cambio di nome nel '600 assumendo il marchesato d'Argenson che finì col sopprimere l'antico nome Voyer, cosa anomala per i canoni dell'aristocrazia dell'epoca.

Da allora essa si distinse per avere quasi tutti i suoi membri protagonisti di molte delle vicende nazionali ed internazionali di chiara influenza massonica.

L'iniziazione massonica di tale famiglia va quasi sicuramente ricercata nel gran numero di diplomatici ed ambasciatori nel XVII secolo.

E' noto che molti dei diplomatici inglesi erano massoni già alla fine del '600. Ed è nota la tendenza della Massoneria inglese dell'epoca di cercare adesioni in campo diplomatico straniero.

Vale quindi la pena soffermarci su questa misteriosa famiglia.

Cominciamo, caro Onofrio, da Marc René Voyer d'Argenson (1652-1721). Costui, come abbiamo visto nella nostra ricerca di questi giorni, nacque a Venezia, dove il padre era ambasciatore. Il giovane Marc fece una rapidissima carriera, grazie ad appoggi occulti, ai vertici dell'Amministrazione della Francia. Diventò prima controllore generale delle finanze, poi capo della polizia francese (luogotenente generale). Fu lui, Marc, che riuscì ad ottenere l'accordo del re di Francia per radere al suolo Port Royal disperdendo le suore e gli ultimi “*solitaires*” dopo che i massoni infiltrati a corte avevano abbondantemente operato per mettere in cattiva luce il monastero. Questo, dopo la morte di Madame Longueville, grande mecenate dei “*solitaires*” a corte.

Vedi, caro Onofrio, per la Massoneria inglese, che già stava dandosi un ordine internazionale, Port Royal rappresentava, a Versailles, una roccaforte del pensiero cartesiano da abbattere”.

“L'ipotesi che stai formulando” riprese Onofrio “è molto credibile perché Port Royal era diventato alla corte di Versailles un centro di guida dell'intera cultura francese. Non a caso frequentatori di Port Royal erano, con Pascal, la crema stessa di quella cultura del XVII secolo (Madame De Sevigne, Racine, La Fontaine, Boileau, ecc.). Una cultura che, come abbiamo visto, la massoneria non poteva non considerare avversa alla propria”.

“Hai perfettamente centrato” sottolineò Ugo. “Inoltre, la nascente Massoneria francese, anche se il primo “grande” massone fu Voltaire, già nei primi anni del '700 doveva avere i precursori all'opera e tra questi, il luogotenente generale di polizia, già controllore delle finanze, d'Argenson. Del resto, questi, non appena realizzato l'obiettivo di annientare Port Royal e le sue propaggini ritornò subito ad altri settori strategici della Francia di allora, riuscendo, con i soliti appoggi occulti ad ottenere il doppio incarico di presidente del Consiglio delle Finanze e di Guardasigilli (1718). Cumulo di due cariche strategiche raro nella Francia di allora. Contemporaneamente fu nominato membro dell'Accademia di Francia.

Le enciclopedie non ricordano, peraltro, alcuno scritto né opera di questi che fu solamente un uomo d'azione e di grande influenza.

Ti prego, Onofrio, di leggere dall'Enciclopedia Larousse sugli altri più importanti membri di questa strana e potentissima famiglia del XVIII secolo”.

Onofrio aprì l'Enciclopedia e iniziò la lettura:

“...*Marc René, conte, poi marchese d'Argenson (Venezia 1652 - Parigi 1721), luogotenente generale di polizia (1697-1718), poi presidente del Consiglio delle finanze e guardasigilli nel 1718, nel 1720 venuto in conflitto con Law, si dimise da entrambe le cariche...René Louis, marchese d'Argenson, detto, per i suoi modi ruvidi, d'Argenson la Bete (Parigi 1694-1757), primogenito del precedente. Consigliere di stato, studioso di filosofia, di economia e di politica (Trattato politico 1737), fu nominato nel 1744 ministro degli esteri. Vagabondatore di una specie di repubblica (europea sotto l'arbitrato della Francia, fallì sul piano politico e nel 1747 fu esonerato. Amico di Voltaire e degli enciclopedisti, lasciò, fra l'altro, Memorie e Diario inedito (pubblicati nel 1859-1867)*”.

“Alt, Onofrio, fermiamoci su questa “bete”.

Ora capisco meglio perché Mozart avesse dato a Voltaire l'appellativo di “terribile bestia”. Comunque, non fu questo quel ministro degli esteri francese che intrigò contro gli Asburgo d'Austria ed il Papato, tentando di promuovere una federazione di stati italiani. Sai, me le vedo le due “betes” ideare assieme un piano strategico per “*ecraser l'infame*”.

“Si Ugo, la Treccani ricorda questo tentativo. Anzi ti leggo quanto cita in proposito”.

“Continuiamo a scavare, Onofrio, in questa sempre più sorprendente famiglia. Leggi ancora sulla Larousse se c'è qualcosa sul fratello minore della “bete””

Onofrio aprì, questa volta, la Treccani:

“...*Marc Pierre, conte d'Argenson (Parigi 1696-1764), fratello del precedente, Consigliere di Stato e intendente di Parigi (1740), segretario di Stato alla guerra (1743-1757), unificò i calibri dell'artiglieria e fondò la scuola militare di Parigi (1751). Fu amico di Diderot e d'Alembert che gli dedicarono l'“Enciclopedia”*”.

Onofrio a questo punto chiuse l'Enciclopedia.

Ugo riprese a parlare: “Qui siamo di fronte ad un classico mistero dai risvolti tipici della massoneria.

Diderot e d'Alembert infatti dedicarono, come risulta dagli atti, la grande Enciclopedia francese al

marchese Marc Pierre d'Argenson, cioè ad un ministro della guerra. Tra i meriti noti di costui conosciamo solo quello di avere unificato i calibri di artiglieria e fondato la scuola militare di Parigi. Marc Pierre, fratello della "bete" non era nè uomo di scienze, nè aveva alcun merito di cultura. Quindi il motivo per cui fu dedicata a lui l'"Enciclopedia" deve essere un altro. Cerchiamo di riflettere su questo "perché". Tu sai che quasi tutti credono che fu Diderot a concepire l'idea dell'"Enciclopedia", ma noi sappiamo e lo dovrebbero sapere tutti che non fu Diderot né d'Alembert, come risulta da precisi atti. E' noto infatti che fu lo strano e misterioso libraio Le Breton ad "invitare" Diderot a costituire un gruppo di studiosi per la realizzazione di un'opera del tutto nuova nel suo genere per "orientare ed influenzare la cultura francese e l'opinione pubblica". Ora, il libraio Le Breton non fu certo l'ideatore. L'ideatore o gli ideatori - che tuttora vengono tenuti nell'ombra - architettarono quest'opera incaricando un loro libraio di fiducia ad attivarsi. Secondo me" continuò Ugo "l'idea fu concepita in ambiente massonico e precisamente nella famiglia d'Argenson, forse dai due fratelli, amici di Voltaire ed è evidente che non si poteva dedicarla ai due fratelli unitamente in quanto il fratello maggiore era membro dell'Accademia di Francia definito pubblicamente "Argenson la bete".

E' chiaro, quindi, che l'"Enciclopedia" fu concepita per un disegno strategico ben preciso "ecraser l'infame" e per meglio realizzare ciò: preparare lo scardinamento dell'*ancien regime*. Contemporaneamente i membri della stessa famiglia ed altri confratelli avrebbero provveduto opportunamente, nel corso dei decenni, a preparare il dissesto finanziario dello Stato Francese. Ora che Port Royal non esisteva più, l'obiettivo principale della massoneria sembrò essere quello di far dilagare la licenziosità e la corruzione a corte (ricordiamo l'opera "Le bijoux licencieux"), onde, al momento opportuno, discreditarla totalmente e corrompere l'aristocrazia per esautorarla meglio. L'attenzione dei massoni, poi, andava concentrandosi su come far esplodere nelle masse la ribellione così strategicamente a lungo preparata. Con spregiudicatezza estrema fu quindi coniato dalla massoneria un motto bellissimo che riassumeva i più alti valori della civiltà giudaico-cristiana, ma che non esprime affatto né il comportamento né il credo della massoneria. Quel motto: libertà, fraternità, eguaglianza rappresentò per loro una semplice miccia per innescare l'esplosione rivoluzionaria.

I massoni, infatti, non si credono affatto uguali agli altri. Gli altri sono sostanzialmente, nella massa la "pòpulace" da manovrare, circuire e governare e nell'*elite*, da manipolare, utilizzare od emarginare a seconda dei casi".

"Certo" commentò Onofrio. "Sono stato proprio io, l'altro ieri, a ricordarti questo particolare quando leggendo l'Enciclopedia Treccani, alla voce "massoneria" ti feci rilevare ciò che ti rileggo.

Dalla Treccani:

".....ma la sua diffusione tra le classi colte fu certo dovuta al contenuto etico, in armonia con le dominanti ideologie illuministiche: la lotta contro l'ignoranza e l'aspirazione ad una fratellanza morale, universale, un tollerante deismo....."

....In Francia il deismo fu sostituito dal razionalismo enciclopedico e dal materialismo, e massoni furono molti degli uomini più significativi che prepararono e vissero la Rivoluzione....."

Infatti, " continuò Onofrio, "dovrebbe sembrare a tutti, Treccani compreso, piuttosto strano che una associazione segreta, quale la massoneria, abbia coniato un motto in cui assolutamente non può credere. Non può crederci per costituzione, in quanto i suoi membri non si sentono affatto fratelli di tutti, né uguali agli altri".

"La massoneria" riprese Ugo "non è affatto una associazione aperta a tutti, ma a pochi, e quei pochi, per entrarvi, devono essere presentati ed avere particolari requisiti d'interesse per i fini da perseguire per chi ha scelto di operare nell'ombra facendo della menzogna un'arte. Tanto è vero che da sempre i massoni si appoggiano l'un l'altro per la loro scalata al potere. E' notorio che negli ultimi due secoli gli iscritti alla massoneria hanno sempre avuto una strada in discesa raggiungendo

spesso i vertici senza le fatiche e le prove riservate agli altri. Del resto, è noto che la corruzione dei pubblici concorsi fu iniziata proprio dai massoni per facilitare i primi posti in graduatoria ai loro adepti. Il primo caso noto fu il concorso di Digione con l'assegnazione all'allora sconosciuto, ma prescelto dai massoni, Rousseau.

L'atto immorale ed illecito di un concorso truccato non è tale per un massone, intimamente convinto che “il fine giustifica i mezzi”. Poco importa il fatto che la degenerazione degli stati moderni e delle società dilaghi proprio a partire da questa pratica iniqua che ha raggiunto in alcuni paesi una ostentata e vergognosa evidenza per chi vi assista.

La contropartita di questa strada in discesa era quella di obbedire prima al proprio dovere verso la massoneria internazionale e nazionale e solo dopo, se fosse stato il caso, al proprio dovere di cittadino o verso l'istituzione in cui si serviva.

Ricordiamo che Helvetius era il grande appaltatore generale del regno di Francia che non serviva lealmente il suo re, ma gli interessi della massoneria. Analogamente operarono gli Argenson.

Del resto, i massoni non potranno mai difendersi da tale accusa fin quando continueranno ad operare nell'ombra. L'unico motivo logico del loro segreto sta nella loro assoluta fedeltà alla massoneria al di sopra di qualsiasi altra istituzione, Stato compreso.

Il giorno in cui i massoni sveleranno la propria identità sarà credibile che un alto magistrato di un regno sia stato prima magistrato e poi massone.

Quindi per ritornare al motto “*égalité - liberté - fraternité*” questo fu effettivamente dato in pasto alla “*populace*” non per senso di giustizia né di sentimento di solidarietà, né tanto meno per il trionfo della libertà ma semplicemente per surriscaldare gli animi e rendere possibile il passaggio di potere alla borghesia, più facilmente manovrabile dalla massoneria, tutta tesa alla conquista del potere mondiale fin dal 1700.

Del resto, la prova evidente che tale motto fu coniato in un disegno di “grande impostura” sta nel fatto che tutt'oggi la libertà, l'uguaglianza e la fraternità sono concetti che vengono solo rispettati parzialmente e debolmente nella forma, ma mai nella sostanza”.

“A questo proposito,” lo interruppe Onofrio, “mi sembra di potere affermare che la conseguenza logica di quel motto, che è appunto la democrazia, sia anche essa rispettata nella forma, ma mai nella sostanza al pari della stessa giustizia.

A questo punto sospendiamo. Faremo una bella dormita sperando di non sognare le “*deux bêtes*””.

6.5 Era di maggio. L'aria non era fresca come nella canzone di Salvatore Di Giacomo

Il 27 maggio il telegiornale annunciava che un gruppo di scienziati americani riuniti per esaminare le anomalie climatiche dichiaravano che quelle intercorse in questi ultimi due anni e che hanno provocato tanti disastri, incendi, siccità, inondazioni, ecc. fossero dovute al Niño. Hanno altresì dichiarato che dovremo aspettare nuove gravi anomalie nell'immediato futuro, ma non più per "colpa" del Niño, ma della Niña, un altro fenomeno che a differenza del primo ha avuto origine in Cina. La Niña però avrà segno opposto al Niño. Provocherà caldo dove c'è stato freddo e viceversa.

Ugo e Onofrio erano intenti a riflettere su questa dichiarazione.

"Non mi meraviglierei" esordì Onofrio "se finite le sofferenze per la Niña, fra due anni, questi cosiddetti scienziati, ci rivelassero che per i decenni futuri l'umanità soffrirà le pene dell'inferno a causa de "los Niñitos" cioè gli innumerevoli figli del Niño e della Niña, i quali nella logica dovrebbero essere più capricciosi e violenti dei genitori".

"Ci sarebbe da ridere per la tua ironia" disse Ugo. "Purtroppo invece ecco a cosa è giunta la scienza dopo quattro secoli di tradimenti e mistificazioni del pensiero dei padri della scienza.

Questi pseudo scienziati, al servizio del mercato, sono della stessa pasta di quegli scienziati che negli anni '80 invocavano la pioggia come rimedio per l'inquinamento.

Ricordo che a Milano, in una conferenza nel 1987, io posi a qualcuno di loro la domanda per una riflessione sulla danza della pioggia degli stregoni africani. Poi aggiunsi: quelli almeno sono analfabeti e non hanno l'esperienza scientifica accademica vostra.

Ma vedi, caro Onofrio, non bisogna stupirsi che quattro secoli dopo Galileo domini una scienza che in prevalenza è esatta solo nelle "idee fittizie" dei suoi cultori o è "scienza" per i grandi magnati dell'economia di mercato, ma sconcerto per noi che umilmente cerchiamo di comprendere l'insegnamento dei padri della vera scienza".

"Ma Ugo, " disse Onofrio, "come è possibile che la maggioranza degli studiosi non si esprima come te?".

"Vedi Onofrio", incalzò Ugo, "nella scienza come nell'arte, nell'etica e nella morale, il problema non va posto in termini di maggioranza o minoranza. Il fatto che una maggioranza avesse scelto Hitler non autorizza minimamente oggi a giustificare quella maggioranza che chiaramente sbagliò. Del resto dal 1642 (morte di Galileo) al 1856, e cioè per più di duecento anni, solo cinque uomini di scienza - applicando correttamente il metodo galileiano - hanno compreso la verità scientifica che la vita nasce dalla vita e non v'è generazione spontanea né nelle piante, né negli animali inferiori e né nei microbi.

Questi uomini furono il già citato F. Redi, nella seconda metà del '600, Van Lueghen, inventore del microscopio, alla fine del '600, il suo assistente Joblot, all'inizio del '700, Lazzaro Spallanzani, nella seconda metà del '700, e per finire Louis Pasteur nella seconda metà dell'800.

Le migliaia di tutti gli altri scienziati hanno applicato il metodo galileiano per studiare il fenomeno, creduto esatto, "della generazione spontanea", e con rigore matematico hanno tutti ottenuto conferma sperimentale dell'esattezza della generazione spontanea che oggi sappiamo essere totalmente infondata.

Tra queste migliaia di scienziati vi furono uomini illustri quali Louis Leclerc conte di Buffon, autore dell'*"Histoire naturelle"*, voll.44 (1749), direttore dell'orto botanico di Parigi, Jon Nedden, scienziato inglese che - sostenuto da Buffon - ebbe una polemica scientifica con L. Spallanzani

definendo quest'ultimo un pressapochista scientifico.

Lo stesso Isaac Newton credette alla generazione spontanea e, beninteso, Voltaire, Rousseau e tutto il “pattuglione” degli illuministi e poi gli scienziati positivisti sino ai tempi di Pasteur.

Non dimentichiamo che Pasteur nel 1856, quando finalmente poté ribaltare il credo della scienza ufficiale in merito alla generazione spontanea, fu per dieci anni ignorato e messo al bando dalla comunità scientifica che non volle neanche prendere atto della sua irrefutabile dimostrazione.

In quegli anni, infatti, la comunità scientifica internazionale era dalla parte di Felix Pouchet, scienziato francese che nel 1851 aveva pubblicato un'opera con 750 verifiche sperimentali, eseguite col metodo di Galileo, ove si dimostrava l'esattezza e la veridicità della generazione spontanea mettendo, a suo parere, la parola fine agli esperimenti dei quattro scienziati che negli ultimi due secoli avevano osato contraddire la comunità scientifica internazionale guidata dai maestri delle scienze esatte, poc'anzi ricordati.

Ciò che ti dico di per sé dovrebbe far riflettere sugli errori che gli innumerevoli Felix Pouchet del XX secolo hanno fatto e continuano a fare, dal talidomide alla pillola blu contro l'impotenza, dal Niño alla Niña, da Chernobyl alle centinaia di sottomarini sovietici alla fonda del mare di Barents e via di seguito.

Ma vediamo un po' più da vicino il pensiero di questi pochi scienziati che seppero vedere scientificamente la verità tenendo a freno le proprie “idee fittizie” e i propri *idola* a differenza della moltitudine dei loro colleghi.

E' inutile soffermarci su di essi per dimostrare che di uomini “illuminati” nello spirito ce ne sono sempre stati nel corso dei secoli, anche se pochi, mentre dal faraone Amenemhet in poi di illuministi non c'è stata rarità, purtroppo.

Forse, se si fosse dato più ascolto agli illuminati e meno agli illuministi, oggi, ascoltando le belle parole della canzone di Di Giacomo, “*Era di maggio*”, i giovani non si meraviglierebbero nel sentire che a Napoli in maggio l'aria era fresca e piena di profumi di fiori.

E' emblematico che quando fu diffusa questa canzone - definita inno alla bellezza e freschezza della primavera - il Ministero della Pubblica Istruzione fece svolgere un tema a tutti gli studenti. I migliori furono premiati da una Commissione di cui fece parte l'autore.

I distruttori della primavera dovrebbero ascoltare o riascoltare quella canzone per tentare di comprendere tutto l'orrore del loro operato.

Ora ti confermo invece che Galileo si continua a tradire anche oggi, non certo per la generazione spontanea in cui nessuno più crede, ma, per esempio, sulle origini patogene della maggioranza delle malattie, compresa l'AIDS o la Moria dei vegetali”.

6.6 Profilo di un "grande": Rousseau

“Caro Onofrio”, attaccò Ugo, “stasera con questo bel tramonto è proprio l'ideale per riflettere su Rousseau, l'innamorato della natura.

Mi ha stimolato, infatti, la frase che tu mi hai citato ieri mattina allorché mi hai portato quel cesto di magnifiche fave da te coltivate, saporite e molto tenere.

Mangiando fave e pecorino, sotto il ciliegio, ho pensato a lungo a Rousseau. Ecco perché oggi pomeriggio non appena giunto nel “pensatoio” ti ho pregato di rileggermi lo spazio che l'Enciclopedia Treccani riserva a Rousseau”.

“Me lo hai fatto rileggere ben due volte” rispose Onofrio “e volentieri lo rileggo una terza.

Rousseau Jean-Jacques 1712-1778.

“...Nell'autunno del 1741 fu attratto da Parigi, dove trascorse per parecchi anni una vita grigia e stentata come maestro e copista di musica e come impiegato. Nella misera pensione che lo ospitava conobbe una domestica, Thérèse Levasseur, cui si legò per la vita, e da cui ebbe cinque figli, che egli inviò all'ospizio dei trovatelli....

L'Accademia di Digione aveva bandito un concorso sul tema “Se il risorgimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a epurare i costumi”; Rousseau rispose negativamente, contrapponendo alla civiltà lo stato di natura. Riuscì vincitore (1750), e in pochi mesi conseguì una grande fama, tosto consolidata dal trionfo (1752) al teatro di corte di Fontainebleau dinanzi al re, di “Le divin du village”, cui seguì la rappresentazione del “Narcisse” alla Comédie Française.....

..Nel suo viaggio a Ginevra nel 1754 vi fu accolto con grande onore e ritornò in seno al calvinismo per riaffermare la propria qualità di “cittadino”. Accettò poi l'invito di Madame d'Épinay e andò ad abitare nella sua casa, all'Ermitage, presso la foresta di Montmorency (1756). Ma l'anno dopo abbandonava la sua protettrice e si rifugiava in una casetta nei dintorni dell'Ermitage a Montlouis, donde passò nel castello di Montmorency, ospite del maresciallo di Luxembourg. Sono questi gli anni “di pazzia e di febbre”, come li definì egli stesso più tardi, in cui redasse i suoi capolavori. La “Nouvelle Heloise” apparve di fatti nel 1761, l’“Emile” ed il “Contrat social” nel 1762.....

...L'opera letteraria del Rousseau, ed in particolar modo talune pagine della “Nouvelle Heloise”, delle “Confessions”, delle Reveries du promeneur solitaire hanno esercitato un'azione stimolatrice sulla sensibilità europea e preparato il formarsi del gusto romantico

... ancora più profonda e rivoluzionaria e duratura è stata la sua azione sul pensiero europeo; da un lato egli è uno dei maggiori e più originali corifei dell'Illuminismo e dello spirito dell’“Enciclopedia”, dall'altro ne inizia, con una critica incalzante, la dissoluzione.

Motivo fondamentale del pensiero rousseauiano è il contrasto tra l'uomo allo stato naturale e l'uomo allo stato civile. La civiltà allontanando gli uomini dalla natura, li ha resi infelici e viziosi, ha creato la disuguaglianza fra di loro, e con essa tutti i mali sociali: a vincere i quali è pertanto necessario tendere a ristabilire la condizione naturale, pur nello stato civile in cui l'uomo si trova. Nella “Nouvelle Heloise” il Rousseau esalta il vincolo familiare fondato sulla libera scelta degli istinti naturali, e nel “Contrat social” esamina le condizioni nelle quali la comunità possa essere fondata su basi naturali e possa rispondere a una norma di giustizia...”.

“Vedi Onofrio, Rousseau è stato davvero un grande uomo”.

“Quando tu parli di grandi uomini” volle precisare Onofrio “immagino lo faccia sempre con riferimento di “grande” che si può applicare ad un uomo.

Due anni fa, all'inizio delle nostre riflessioni, in quell'epoca sulla Bibbia, noi restammo d'accordo che nessun uomo può essere veramente grande se non nella luce dello spirito di Dio. Ed è per questo che costoro vengono definiti “illuminati”.

Ciò nonostante noi continuiamo ad usare il termine “grande” anche per coloro che, come Voltaire,

considerano Dio un grande orologiaio e che - non a caso -, scacciando da sé l'immagine di Dio, preferirono pensare di brillare solo di luce propria. E ripudiando il termine di "illuminato" coniarono il termine "illuminista" che ricorda nella mente, colui che sparge luce".

"Certamente" ribatté Ugo "costoro non fecero la saggia riflessione che in realtà, nella superbia, stessero emulando il più antico tra i portatori di luce, colui che "porta", non "crea", la luce: Lucifero. O forse lo considerarono dato che stranamente fecero della menzogna e dello operare nell'ombra il loro costume.

Il Salmo 8, quello che per volontà di Papa Paolo VI è stato portato e deposto sulla luna col programma Apollo, esprime molto bene questi concetti. Esprime l'estrema piccolezza dell'uomo al di fuori dello spirito di Dio e la trascendentale infinita grandezza dell'uomo nell'universo, nello Spirito di Dio.

Anzi, Onofrio, rileggimi lentamente quel salmo".

"Dalla Bibbia. Salmo 8.

*"Di Davide. O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
Se guardo il cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi,
il figlio dell'uomo perché te ne curi ?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra"*

"Ciò detto anche in quella piccolezza gli uomini si distinguono per grandezza e ulteriore piccolezza e meschinità.

E' in questo contesto che io ho usato prima il termine "grande".

Ma entriamo nel personaggio di Rousseau.

Che idea ne trai?"

"Jean Jacques" cominciò Onofrio "è un personaggio irrequieto, in perenne ricerca di sé stesso e di qualcosa che meriti tutta l'attenzione di una vita.

Trascorre anni a vagabondare per la Francia facendo anche i lavori più umili, ma li fa con grande spirito di osservazione sull'uomo.

Sembra quasi che spostandosi di continuo da un punto all'altro egli voglia studiare gli umani e la natura. La sua scuola, si può dire, è stata il "cammino".

Il grande insegnamento che ne trae risplende in tutte le sue opere centrate sulla natura e sull'uomo".

“Complimenti!” lo felicitò Ugo. “Hai centrato il personaggio.

Io aggiungo che Rousseau si sentì portatore di un messaggio. Concepì la propria vita come una vera e propria missione laica.

La vedova Madame Louise-Eléonore de Warens fu per lui dolce e tenera madre, amica e amante. Più di una volta tornò da lei dopo anni di girovagare ed ogni volta ne ripartì stimolato. Fu l'unico appoggio su cui poté contare il giovane Rousseau.

Morta Madame de Warens va a Parigi sobbarcandosi a quanti umili servizi gli venivano offerti.

Qualche anno più tardi entrò in contatto con il mondo degli illuministi. Fu grazie all'appoggio di questi che ricevette l'incarico di segretario presso l'ambasciatore a Venezia.

E' quindi a Venezia che probabilmente viene introdotto nella massoneria (gli ambasciatori francesi a Venezia, a quel tempo, erano quasi sempre massoni forse perché uno dei primi massoni di Francia, il marchese d'Argenson nel 1651 fu introdotto alla massoneria da nobili diplomatici inglesi a Venezia).

Infatti Rousseau, rientrato a Parigi, questa volta non più solo, ma col poderoso sostegno della massoneria vince un concorso indetto dall'Accademia di Digione sul tema “*Se il risorgimento delle scienze e delle arti abbia contribuito ad epurare i costumi*” (1750). Rousseau era uomo di merito, ma quel concorso non lo vinse solo per merito, ma perché tutto era stato già deciso prima, quando la massoneria scelse quel tema e Rousseau accettò di svilupparlo nel modo che sappiamo.

E' evidente che Rousseau tratta l'argomento a modo suo, ma forse accentua una tesi molto cara alla massoneria internazionale in quel momento: “*le bon sauvage*”, smantellare il concetto stesso di peccato originale così come la massoneria aveva smantellato - radendo al suolo Port Royal- che come abbiamo visto, del peccato originale era un centro di grande riflessione.

Rousseau risultò vincitore, e fin qui può anche essere stato in parte suo merito, ma il suo nome, grazie alla rete massonica internazionale viene portato alla ribalta. Diventa quindi famoso d'un balzo.

L'uomo, però, non è di tempra strumentalizzabile. Si può dire, anzi, che fu Rousseau a strumentalizzare la massoneria per togliersi dall'estrema indigenza in cui si trovava dopo la morte della sua benefattrice.

Ad un secondo concorso, che - guarda caso - non vinse, bandito dalla stessa Accademia nel 1754 “*Sulla origine e i fondamenti della ineguaglianza fra gli uomini*” Rousseau fa un affondo che viene considerato una critica forte alle idee degli enciclopedisti e degli illuministi, e quindi dei massoni, ponendosi in urto con i suoi amici di ieri e soprattutto con i suoi confratelli massoni facendo loro sentire che lui - Jean-Jacques - non era, né sarebbe stato mai una pedina della massoneria in Europa.

Con lui non ci sarà alcun ostracismo, anche perché in primo luogo, la sua fama si consolidò rapidamente ed in secondo luogo perché attraverso le sue opere, comunque, dà dei problemi seri sia all'*ancien regime* che alla Chiesa, il che faceva comodo alla strategia massonica per la Francia e per l'Europa in quel momento”.

“Tu stai alludendo” intervenne Onofrio “al fatto che le sue opere se da un lato anticiparono il romanticismo contro l'“illuminismo”, dall'altro lato, specie alcune di esse, come l'“*Emile*” ed il “*Contrat Social*” indirettamente attaccarono il modo di pensare dell'*ancien regime* tanto che il boia di Parigi in persona viene incaricato di bruciare l'“*Emile*” e mettere al bando il “*Contrat Social*”.

Rousseau stesso è costretto a fuggire in quanto contro di lui viene emesso un mandato di cattura.

E' utile ricordare, infine, che Rousseau si riconverte alla fede calvinista, quella che gli fu inculcata dal proprio padre”.

“Caro Onofrio, per completare la panoramica del '700 non possiamo trascurare di rinfrescarci la memoria su Condillac. Per favore, rileggiamo quanto scrive su di lui l'Enciclopedia Treccani:

“*Etienne Bonnot de Condillac (1714-1780)*.”

...Le letture degli empiristi inglesi - più delle riflessioni su Descartes e Malebranche - gli propongono come problema essenziale quello della conoscenza, che per il Condillac sin dal "Traité des systèmes"(1749) si risolve tutta nella sensazione, con un'aperta esagerazione sulla tesi di Locke. E nel "Traité des sensations" (1754) il Condillac muove a dimostrare tale concetto attraverso la ricostruzione della genesi della conoscenza: immagina una statua, alla quale vengono aperte, una alla volta le vie dei cinque sensi, cercando così di far vedere come a poco a poco nasca l'intera coscienza della realtà.

Restava però ancora da spiegare il processo interiore del pensiero, e il Condillac, ponendo alla "riflessione" il compito di riprodurre l'opera spontanea del conoscere con un processo genetico a ritroso, giunge nel "Cours d'études" (1769-73) a ridurre l'attività sintetica originaria a un complesso di idee-sensazioni, che han per segni le parole. Così l'arte del ragionare si risolve in quella di applicare, con la meccanicità dell'abitudine, le regole che l'analisi scientifica scopre ("Logique", 1780) e "creare una scienza non è altro che creare una lingua". Però conoscenza sensibile e riflessione, unificate in un tratto dal Condillac, non rispondevano alla discussa esigenza dell'oggettività del conoscere, giacché la riflessione che avrebbe potuto garantire di tale oggettività in realtà ne convalidava il carattere tutto soggettivo e "occasionale"....".

Posando l'Enciclopedia, Onofrio puntualizzò: "Credo che ci sia ben poco da riflettere in quanto ciò che abbiamo letto si commenta da solo come per gli altri illuministi del "pattuglione".

Esaurita questa panoramica, credo sia opportuno un ulteriore approfondimento sull'"illuminismo". Per fare ciò addentriamoci nelle considerazioni di colui che è stato definito e riconosciuto come il più grande studioso dell'"illuminismo", il filosofo tedesco Ernst Cassirer. Ma ormai si è fatto tardi, lo faremo domani. Il sonno di questa notte ci permetterà di consolidare le riflessioni già fatte sinora".

6.7 Cassirer – Il filosofo che ha perso il filo d’Arianna

La mattina seguente i due si trovarono nuovamente nel loro “pensatoio”. Onofrio mostrava il libro di Cassirer *“La filosofia dell’illuminismo”*.

“Prima di tutto” cominciò Ugo “iniziamo col ricordare a noi stessi perché abbiamo scelto, per l’approfondimento, proprio Cassirer”.

“Be’, lo dicevamo l’altro giorno. Quest’opera pubblicata nel 1933 ebbe enorme successo in tutto il mondo. L’autore si rifugiò in America fuggendo dal nazismo e fu al centro del più vivo interesse. Il suo testo fu oggetto di molte edizioni anche nel dopoguerra.

In particolare il libro fu ripubblicato nel 1973 andando letteralmente a ruba, tanto che se ne fecero altre quattro edizioni di cui una nel 1974 e l’ultima nel 1995, che è il testo che stiamo adoperando”.

“Questo libro, in effetti, l’ho scelto proprio per questo motivo: riflettere su ciò che è considerato dai più e dalla cultura del ‘900 il miglior libro sull’“illuminismo”.

Vediamo, quindi, quali spunti di riflessione ne otteniamo. Ti prego, Onofrio, di iniziare la lettura”.

Onofrio iniziò la lettura della prefazione.

Ma Ugo lo interruppe: “Innanzi tutto voglio esprimerti il mio pensiero: constatando gli effetti di quel pensiero due secoli dopo, ho la sensazione che questo filosofo abbia più demolito che costruito.

Ma continua pure a leggere”.

“...Anche Cristiano Wolff, il quale si era aggrappato con tutte le forze alla forma del sistema e vi trovava l’autentica verità della filosofia, tentò invano di abbracciare con essa e di dominare l’insieme dei problemi filosofici contemporanei. Il pensiero dell’illuminismo abbatte continuamente le rigide barriere del sistema e cerca di sottrarsi, precisamente negli spiriti più ricchi e originali, alla severa disciplina sistematica. La sua natura e la sua peculiarità non appaiono nella loro massima purezza e chiarezza là dove esso si concreta in singole dottrine e in singoli assiomi, ma dove sta ancora divenendo, dove dubita e cerca, dove demolisce e costruisce...la vera “filosofia” dell’illuminismo è e rimane una cosa diversa dall’insieme di ciò che hanno pensato e insegnato i suoi maggiori pensatori, Voltaire o Montesquieu, Hume o Condillac, d’Alembert o Diderot, Wolff o Lambert. Non la si può mettere in rilievo nella somma di queste dottrine e opinioni o nella loro semplice successione nel tempo: non consiste infatti tanto in determinate tesi, quanto nella forma e nel modo della disquisizione concettuale. Soltanto nell’atto e nel costante procedere di questa disquisizione si possono afferrare le fondamentali forze spirituali qui dominanti e soltanto qui è possibile sentire il palpito dell’intima vita di pensiero nell’epoca illuministica...”

“Fermati qui, Onofrio.

In questa frase Ernst Cassirer, si sta arrampicando sugli specchi per dimostrare una elevatezza di pensiero che in realtà non c’è mai stata. La realtà dell’“illuminismo”, nuda e cruda, è quella ben sintetizzata dalle Enciclopedie e che abbiamo prima considerato”.

“Vero!” aggiunse Onofrio. “Le Enciclopedie, inoltre, sono testi nati proprio dall’“illuminismo”.

Se non hanno potuto fare, per obiettività, ciò che Cassirer tenta di fare (forse per convincere se stesso o forse per un disegno strategico) è per una evidente macroscopica verità che non si può nascondere con giochi di parole”.

“Ecco, questa frase” intervenne Ugo “ci dà la misura esatta di come l’uomo moderno non voglia riconoscere la verità più evidente e ripeta a se stesso ciò che Cassirer dice e che abbiamo letto.

Se il pensiero “illuminista” non è quello dei suoi più grandi pensatori, forse perché è un pensiero non sostenibile da una mente veramente razionale ci domandiamo cos’è.

Non basta cavarsela con un continuo divenire in quanto il divenire del nulla è il nulla.
Ma continuiamo a leggere”.

“ *...La filosofia illuministica appartiene a quei capolavori tessili, “dove un solo colpo di calcolo muove mille fili, dove le spole scattano da una parte all'altra e i fili s'intessono non visti”. La ricostruzione e la riflessione storica deve considerare suo vero e supremo compito quello di portare alla luce quei fili “non visti”.*

Ugo intervenne, come sempre, a commentare: “L'autore ci sta dicendo che per giudicare l'“illuminismo” dobbiamo noi stessi immaginare un pensiero mai sostenuto dai maggiori “illuministi””.

“Ma Ugo, a questo punto ci creiamo noi un pensiero “illuminista”, a nostro uso e consumo e secondo le strategie del momento.

Questo certamente è un modo che forse fa comodo alla filosofia massonica che da sempre predilige pensare ed operare nell'ombra ed in segreto, non certo a chi ama la “*veritatis splendor*” o la “luce del sole” o la “contrada di luce”.

Ma continuiamo a leggere.

“...Il presente lavoro ha cercato di raggiungere questo fine dando possibilmente non la storia dei singoli pensatori e delle loro dottrine, ma una pura storia delle idee dell'epoca illuministica, e desiderando non solo di esporre queste idee nella loro forma astrattamente teorica, ma di rivelarne anche l'immediata efficacia...”

Ugo, questa volta sono io che do un “Alt”, a me stesso! Qui l'autore, ancora una volta, cade in contraddizione. Non si capisce da dove estrapolare le idee dell'epoca illuministica se non dai maggiori pensatori di quel movimento e di quell'epoca a meno che Cassirer non preferisca utilizzare le proprie “idee fittizie” sull'“illuminismo””.

“Bravo, Onofrio!” si complimentò Ugo. “In altre parole Cassirer nel 1933 non può assolutamente considerare illuminate le idee degli “illuministi” e quindi propone ai lettori ciò che lui, Cassirer, filosofo del '900, vuole immaginare arbitrariamente, un illuminismo mai esistito nel '700.

Qualora invece, Cassirer si fosse proposto di prendere in esame le reali idee di quei pensatori avrebbe potuto concludere che l'epoca dell'“illuminismo” è un'epoca di falsi lumi e di cecità totale del pensiero.

Proseguiamo nella lettura”.

“...La critica sistematica della filosofia illuministica non poté essere accolta nell'ambito di questa esposizione. Qui dovette prendere invece per motto delle mie considerazioni le parole dello Spinoza: non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere. E fu proprio l'epoca dell'illuminismo quella che godette assai raramente il beneficio di questo metodo. Di solito si considera come un difetto fondamentale dell'epoca quello di non aver avuto comprensione per ciò che è storicamente lontano ed. estraneo, di aver elevato, con ingenua esaltazione di sé, le proprie misure a norma assoluta, unicamente valida e possibile, e di essersene servita per valutare tutto il passato storico. Ma se da un canto l'illuminismo ebbe veramente questo difetto, bisogna soggiungere d'altro canto che gli fu rinfacciato oltre misura....”.

“A questo punto, a giudicare da ciò che Cassirer sta dicendo nella prefazione al suo volume, comincio davvero a convincermi di ciò che dicevamo poc'anzi e cioè che dietro a questo libro ci sia una grande volontà di divulgazione non di ciò che sia stato il vero pensiero “illuminista”, ma di ciò che potenti gruppi di pensiero, e direi di potere, desiderano, oggi, inculcare nell'opinione pubblica: una grandezza di pensiero che in effetti non c'è mai stata, come è costretto ad ammettere lo stesso Cassirer.

Dire che questo difetto fu rinfacciato oltre misura vuol dire non voler comprendere che il maggiore dei difetti umani è proprio la superbia, cioè l'esaltazione del sé, che porta alla stoltezza”.

Onofrio riprese a leggere, molto lentamente.

“...Quell'orgoglio infatti del “saperla più lunga” che gli fu imputato, fu anche continuamente seguito e praticato in suo riguardo e da esso derivò una quantità di pregiudizi che ancor oggi ne ostacolano la spregiudicata considerazione e valutazione storica. L'opera presente, lontana da ogni intenzione direttamente polemica, non ha mai tentato di esercitare una critica esplicita su questi pregiudizi o di compiere, contro di essi, un “salvataggio” dell'epoca illuministica....””.

“Cassirer” commentò Ugo “comprende fino in fondo il significato della parola “pregiudizio”?

E poi perché non dà spazio alla critica?

Perché non vuole giudicare l'“illuminismo” dal pensiero degli “illuministi”, e parla invece di “pregiudizio” di coloro che si limitano concretamente all'analisi delle vere idee espresse ed insegnate dai filosofi illuministi del ‘700?”.

“Sì, Ugo, Cassirer segnala, inoltre, che fu il romanticismo a istruire un vero grande processo contro il pensiero “illuminista” e si meraviglia che anche nel ‘900 molti considerano valido quel verdetto negativo.

Cassirer dichiara di avere l'ambizione, col suo scritto, di smantellare quel processo, e precisa “il presente lavoro”, cioè quello di smantellare quel giudizio”.

“Qui” ribatté Ugo “hai detto bene: giudizio e non pregiudizio o discorso in quanto un vero processo non fa discorsi, emette verdetti.

Continuiamo a leggere”.

“...Il verdetto che esso (il romanticismo) diede in quel processo è accolto da molti ancor oggi senza critica e si discorre ancora della “superficialità” dell'illuminismo. Il presente lavoro avrebbe raggiunto una nota essenziale, se fosse riuscito a far tacere finalmente questo discorso. Inutile dire che, dopo i meriti di Kant e dopo la “rivoluzione del metodo di pensiero” compiuta dalla “critica della ragion pura”, non può esistere più per noi un semplice ritorno ai quesiti ed alle risposte della filosofia illuministica. Ma dovunque si scriverà quella “storia della ragion pura”, della quale Kant si provò a tracciare i contorni nell'ultimo capitolo della sua Critica, si dovrà ricordare anzitutto l'epoca che prima scoperse l'autonomia della ragione e la propugnò appassionatamente, l'epoca che la fece valere e riconoscere in tutti i campi dell'essere spirituale....””.

“Vedi, qui Cassirer sembra voler confondere se stesso ed il lettore in quanto l'“illuminismo” non scoprì l'autonomia della ragione, ma commise e rilanciò il più vecchio ed il più grave tra tutti i difetti dell'uomo, l'esaltazione della ragione umana che è cosa ben diversa dal saggio pensare di Kant.

In altre parole, Onofrio, io credo che casomai l'esaltazione della ragione umana in epoca post-diluviana fu compiuta non nel ‘700 d.C. ma nel 2050 a.C. dal faraone della XII dinastia Amenemhet.

La novità del ‘700 è che l'esaltazione fu generalizzata per tutti gli uomini, cioè ogni individuo acquisisce il pieno e libero diritto di esaltazione senza autocontrollo in un libero movimento “oscillante e fluttuante” come lo definisce Cassirer.

Continua a leggere”.

“...Infatti il ritorno al passato filosofico vuole e deve essere ad un tempo un atto della propria riflessione filosofica e della critica di sé. Più che mai mi sembra giunto nuovamente il momento di compiere oggi una siffatta critica di noi stessi...di riguardare noi stessi nel limpido specchio creato dall'epoca illuministica.

Certo, parecchie cose che ci appaiono oggi come risultato del “progresso” perderanno, viste in quello specchio, il loro splendore; e parecchie cose delle quali ci gloriamo vi appariranno strane e svisate...

Il sapere che anche Kant chiamò il “motto dell'illuminismo” vale anche per il rapporto storico tra noi e l'illuminismo

stesso.

...Il secolo che vide e rispettò nella ragione e nella scienza "la suprema forza dell'uomo", non può e non deve essere semplicemente passato e perduto per noi; dobbiamo trovare una via non solo di vederlo nelle sue vere forme, ma di liberare anche nuovamente le forze originarie che produssero e plasmarono quelle forme..."

Con questa riflessione termina la sua prefazione" concluse Onofrio, chiudendo il libro.

"Vedi, io penso che qui non c'è bisogno di fare alcun commento. C'è solo, forse, da aggiungere che se nel 1933 la civiltà moderna "illuministica" nata nel XVIII secolo, già dava segni di degenerazione, captati dagli spiriti più attenti (Schweitzer, come tu ricordavi tempo fa, nel 1917 la definiva completamente fallita), nel 1998 vi sono segni, ormai evidenti di vera e propria implosione morale, sociale e crollo della biodiversità, degenerazione climatica ed inaridimento della Terra".

"Certo Onofrio, e tutto ciò perché quello che gli "illuministi" consideravano ragione cioè l'"esaltazione della stessa" non ha portato l'uomo a riflettere e ragionare (secondo una via di saggezza quale quella di Khety III, saggio faraone, o del "*Libro della Sapienza*"), ma precisamente ad una progressiva confusione mentale con la perdita della sapienza, i cui risultati ormai ci sovrastano drammaticamente.

E qui dobbiamo ritornare nel ricordo di Schweitzer che diceva che la più grande tragedia dell'uomo moderno è nella perdita di ogni capacità di riflettere e ragionare sul serio. Ed ancora, che Schweitzer abbia avuto ragione nel 1917 lo dimostrano, tra l'altro, i venti anni di guerra fredda con la messa a punto del sistema di annientamento globale termo-nucleare ed altri migliaia di esempi - tutti gravi - oggetto delle nostre lunghe conversazioni di quest'inverno.

Cerchiamo ora di approfondire qualche passo del libro di Cassirer, peraltro da noi già letto una settimana fa, con attenzione.

Cominciamo dal Capitolo I che l'autore titola "*La mentalità dell'epoca dell'illuminismo*".

"...E i posteri saranno in grado di conoscerne meglio di noi i difetti e i pregi. Questa epoca ama chiamarsi anzitutto l'"epoca della filosofia" (illuminismo). Di fatti, quando si studia senza pregiudizi lo stato presente della nostra conoscenza, non si può negare che la filosofia abbia fatto tra noi progressi notevoli. La scienza della natura acquista di giorno in giorno nuove ricchezze; la geometria allarga il suo territorio ed è già penetrata in quei campi della fisica che le erano vicini; il vero sistema dell'universo è stato finalmente conosciuto, sviluppato e perfezionato. Dalla Terra a Saturno, dalla storia dei cieli a quella degli insetti, la scienza naturale ha mutato faccia. E con essa tutte le altre scienze hanno assunto una forma nuova. Certo, lo studio della natura, considerato per se solo, sembra freddo e pacato; e non è veramente adatto ad eccitare le passioni; ma sembra piuttosto che la soddisfazione che esso ci dà consista in un sentimento tranquillo, costante e uniforme. La scoperta, però, e l'uso di un nuovo metodo di filosofare suscita ciò nondimeno per l'entusiasmo che accompagna tutte le grandi scoperte, una fioritura universale delle idee. Tutte queste cause hanno contribuito a produrre un vivo fermento degli spiriti. Questo fermento che agisce in tutte le direzioni ha afferrato tutto quanto gli si presentava, con violenza, come un torrente che rompa gli argini. Dai principi della scienza ai fondamenti della religione rivelata, dai problemi della metafisica a quelli del gusto, dalla musica alla morale, dalle controversie teologiche alle questioni dell'economia e del commercio, dalla politica al diritto dei popoli e alla giurisprudenza civile, tutto fu discusso, analizzato, agitato. Una luce nuova che si stese su molti argomenti, nuove oscurità che ne derivarono, furono il frutto di quel generale fermento degli spiriti: così come l'effetto dell'alta e della bassa marea consiste nel portare a riva parecchie cose nuove e nello staccarne delle altre..."

Intervenire Ugo: "Anzitutto mi sto chiedendo come un filosofo possa sostenere che in nessuna epoca il filosofare abbia raggiunto vette quali quelle dell'"illuminismo".

Certo, se Cassirer vuole ignorare il vero pensiero degli "illuministi" come sostiene nella prefazione, può dare sfogo, nella sua immaginazione, a tutte le considerazioni oniriche che vuole, ma se concretamente si analizza il vero pensiero degli "illuministi", il raffronto con i grandi filosofi dei secoli precedenti ed anche successivi all'"illuminismo" ci porterebbe a definire quel pensiero oscurantista ed involuto più che illuminato, e che in nessuna epoca storica il "filosofare" sia caduto

così in basso.

Circa i decantati meriti dell'innovazione in tutti i settori a cominciare dalla scienza Cassirer dimentica che Locke e gli "illuministi" operarono un vero e proprio tradimento dei principi basilari della scienza moderna, messi a punto dai padri della modernità e della nostra scienza, cioè Bacone, Cartesio e Galileo.

Questa spregiudicatezza interpretativa dei paradigmi di fondo ha determinato il paradosso di oggi. Mai l'uomo ha studiato tanto la natura senza capirne nulla, al punto di annientare le specie viventi, provocare la degenerazione bioclimatica e portare l'umanità sull'orlo dell'estinzione.

Certo Cassirer nel 1933 non poteva neanche lontanamente immaginare dove "quella luce" avrebbe portato l'umanità da lì a pochi decenni.

Riprendiamo la lettura".

"...Quando il secolo XVIII vuol definire questa forza, quando vuol racchiuderne l'essenza in un nome, ricorre alla parola "ragione". La "ragione" gli diventa un punto unitario e centrale: diventa l'espressione di tutto e ciò che esso brama; agogna; vi vuole e compie. Ma agirebbe in modo errato e precipitato lo storico del secolo XVIII che volesse accontentarsi di questa definizione e credesse di avervi trovato un sicuro punto di partenza e di appoggio. Dove infatti il secolo stesso vede una meta e una fine, ivi sta per lo storico soltanto l'inizio e il punto di partenza dell'indagine; dove sembra che gli si presenti una determinata risposta.... Il secolo XVIII è pervaso dalla fede nell'unità e nell'immutabilità della ragione. Questa è sempre la stessa per tutti i soggetti pensanti, per tutte le nazioni, tutte le epoche, tutte le civiltà. Dalla vicenda dei dogmi religiosi e dei giudizi teorici si può staccare un nucleo fisso e costante che esprime in questa sua identità e costanza la vera essenza della ragione..."

Onofrio smise di leggere e, chiudendo momentaneamente il libro, fissò il suo sguardo incredulo verso Ugo e disse: "La follia dell'esaltazione del "sé" è qualcosa che difficilmente presenta un punto di fine ben definito, e quando si crede di essere alla fine già c'è un altro inizio.

L'uomo dovrebbe saperlo dalla propria storia. In particolare l'esaltazione illuministica sembra andare da spirale in spirale in forma sempre più auto-esaltante, tanto che nel XX secolo è ormai chiaro che solo l'apprendimento traumatico farà tornare l'uomo verso la sapienza".

"Sì Onofrio, si tratta di abbandonare lo schema mentale del più volte citato Amenemhet per ritornare a quello di Khety o, se vogliamo, abbandonare quello di Caino per quello di Abele o, meglio ancora, abbandonare quello dell'arcangelo decaduto Lucifero per tornare a quello dell'arcangelo Michele.

In realtà la civiltà moderna, oggi, sembra aver "divorziato" dalla sapienza".

Riaprendo il libro Onofrio commentò: "In questa parte del libro l'autore si sofferma sul metodo della razionalità cartesiana e precisa:

"...Il secolo XVIII ha rinunciato a questa specie e forma di "deduzione", di derivazione e motivazione sistematica. Esso non gareggia più con Descartes e con Malebranche, con Leibniz e con Spinoza per conquistare il premio del rigore sistematico e della sistematica completezza. Ma va in cerca di un altro concetto di verità e di "filosofia" che possa ampliare entrambi e renderli più liberi e mobili, più concreti e vivi. Il periodo dell'illuminismo non trae l'ideale di questo pensiero dalle dottrine filosofiche del passato; ma esso ideale gli si viene formando sul modello e sull'esempio che riscontra nella scienza naturale di quel tempo. Si cerca di risolvere il problema centrale riguardante il metodo della filosofia, anziché mediante il "Discours de la Méthode" di Cartesio, risalendo alle "Regulae philosophandi" di Newton e questa risoluzione imprime tosto agli studi una direzione del tutto diversa. Newton infatti non procede per pure deduzioni, ma per analisi. Egli non comincia dal porre determinati principi, determinati concetti universali, onde procedere di qui, a mano a mano, mediante sillogismi astratti, verso la conoscenza del particolare, dell'effettivo"; ma il suo pensiero si muove in senso opposto..."

"Fermati, Onofrio. Vedo che l'autore usa il termine "ampliare" per quanto concerne Cartesio. In

realtà l'“illuminismo” non amplia il pensiero di Cartesio - come già detto - bensì lo rinnega totalmente procedendo in una strada diametralmente opposta a quella del padre del razionalismo. L'autore cita Newton, ma questi si era semplicemente dimenticato che così come è erronea l'impostazione dall'alto verso il basso (metodo deduttivo) è altrettanto erronea l'impostazione del procedere dal basso verso l'alto (metodo induttivo) e questo per il semplice fatto che quest'ultimo non è al riparo da errori (a causa di quelle che Bacone chiamava “*idola*” e Cartesio “*idee fittizie*” della mente umana).

C'è in realtà un'unica via da seguire, quella del confronto permanente, cioè dall'alto verso il basso e viceversa”.

“Non solo Ugo, ma in questo passo l'autore dà chiaramente l'idea, senza peraltro nemmeno accorgersene, che si stia passando da un dogma all'altro - cioè dal dogma del sempre citato Khety al dogma dell'altrettanto più volte citato Amenemhet.

E' evidente che comparando i due dogmi, il primo brilla di luce sapienziale, mentre il secondo si perde nelle tenebre”.

Onofrio riprese la lettura e si soffermò in modo particolare sul punto in cui Cassirer cita Voltaire.

“...Voltaire dichiara che l'uomo, quando pretende di penetrare nell'interiore essenza delle cose e di conoscerle in se stesse, s'accorge tosto dei limiti posti alle sue facoltà: egli viene a trovarsi nelle condizioni del cieco cui si chiede un giudizio sull'essenza del colore. L'analisi però è il bastone che la natura benigna ha messo in mano al cieco. Con l'aiuto di questo bastone egli può avanzare a tentoni nel mondo dei fenomeni, può avvertirne la successione, accertarsi del loro ordine, e questo è tutto quello che gli occorre per il suo orientamento spirituale, per la formazione della vita e della scienza. “Noi non dobbiamo mai appoggiarci a semplici ipotesi; non dobbiamo mai incominciare dall'invenzione di principi coi quali ci mettiamo poi a spiegare tutte le cose. Dobbiamo invece incominciare dall'esatta scomposizione dei fenomeni che ci sono noti. Se non ricorriamo alla bussola della matematica e alla fiaccola dell'esperienza, non siamo in grado di procedere di un passo.....

...i grandi sistemi metafisici del secolo XVII, per Descartes e Malebranche, per Spinoza e Leibniz la ragione è il territorio delle “verità eterne”, di quelle verità che sono comuni allo spirito umano e a quello divino. Ciò che conosciamo e intuiamo in grazia della ragione, lo intuiamo direttamente “in Dio”: ogni atto della ragione ci conferma la partecipazione all'essenza divina, ci schiude il regno dell'intelligibile, del soprasensibile. Il secolo XVIII dà alla ragione un altro significato, più modesto. Essa non è più un complesso “di idee innate” date prima di ogni esperienza, nelle quali ci si manifesta l'essenza assoluta delle cose. La ragione non è tanto un siffatto possesso quanto piuttosto una data forma di acquisto.

Non è l'erario né il tesoro dello spirito, nel quale sia ben custodita la verità, come una moneta coniatata; è invece la forza originaria dello spirito, la quale conduce alla scoperta della verità e alla sua determinazione. Questo atto determinante è il germe e l'indispensabile premessa di ogni vera sicurezza...”

“Voltaire” disse Ugo “sembra non aver mai studiato a fondo Cartesio o Bacone. Se l'avesse fatto avrebbe capito che l'analisi non sempre dà al cieco un bastone affidabile, in quanto il padre della matematica moderna e della geometria analitica ci aveva messo in guardia sul genio maligno insito nella formula matematica, che si attiva quando l'uomo guarda con superbia le cose perdendosi dietro le idee della propria mente.

Un cieco che procede con un bastone “non affidabile” rischia ad ogni passo.

Se Voltaire potesse oggi guardare dove quel cieco è giunto – dopo Hitler, le guerre mondiali, il mercato mondiale e la devastazione dell'intero pianeta -, non sosterrebbe più le proprie idee, fermo sull'orlo del baratro su cui ci troviamo.

Riprendiamo la lettura”.

“...Che cosa sia e che cosa possa (la ragione), non si potrà mai giudicare dai suoi risultati, ma soltanto dalla sua funzione. E la sua funzione più importante sta nella sua capacità di legare e di sciogliere. Essa risolve ogni semplice

dato di fatto, tutto ciò che è creduto in base alla testimonianza della rivelazione, della tradizione, dell'autorità; essa non riposa prima di aver scomposto tutto ciò nei suoi semplici componenti e fin negli ultimi motivi della fede e della credenza. Ma dopo questo lavoro dissolvente incomincia di nuovo la fatica della costruzione. La ragione non può arrestarsi ai "disjecta membra"; deve farne sorgere un nuovo edificio, una vera totalità. Ma in quanto essa stessa crea questa totalità, in quanto riunisce in un tutto le parti secondo una norma da lei stessa determinata, essa vede chiaramente la struttura dell'edificio che sorge in questo modo. La comprende perché è capace di ricostruirla, nella totalità e nell'ordinata successione dei singoli elementi. Solo con questo duplice moto spirituale si può definire interamente il concetto della ragione come concetto non già di un essere, ma di un fare...".

“Alt, Alt, Alt. Tutto ciò” iniziò Ugo “l’abbiamo sentito con parole diverse, nell’antichità dal sempre citato Amenemhet e poi da Hitler, Stalin e qualche altro in tempi più recenti e poi da alcuni fautori dell’ingegneria genetica e della clonazione, al giorno d’oggi.

Non so perché, mentre ti ascoltavo nella lettura di questo passo, per associazione di idee mi sono improvvisamente ricordato di analoghi concetti espressi da uno dei più grandi studiosi dello squilibrio mentale, autore del libro *“Storia della follia”*.

Ciò che Cassirer esprime sulla ragione è esattamente ciò che quello studioso definisce “follia”.

Del resto, la seconda associazione di idee mi riporta al *“Mein Kampf”* di Hitler.

Non è un caso che io abbia avuto queste associazioni ascoltando il brano appena letto.

Infatti, dichiarare che la ragione non va mai giudicata per i suoi risultati ma per una funzione, quella di legare e di sciogliere, che assolutamente l’uomo non ha come creatura in quanto parte dell’universo; e non trascendente dell’universo è il principio stesso della demenza, tanto è vero che chi ha ragionato in tal modo è giunto ai campi di sterminio o gulag, alla strage dei trenta milioni di *music*, al delirio di Pol Pot e, per andare ai nostri giorni, alla mucca pazza, alla clonazione, ai diserbanti chimici e all’utero in affitto”.

“Certo, ” concordò Onofrio, “senza contare che chi ha potere di legare e di sciogliere non è l’uomo ma Dio, come ricordato dai testi sacri”.

“Non solo, ma in questa frase” incalzò Ugo “si nota chiaramente uno dei pensieri di base della massoneria del 1700 quella dei grandi “nuovi liberi muratori” demolitori ed “edificatori”.

Riprendiamo la lettura”.

Onofrio continuò a leggere un passo in cui Cassirer si sofferma sulla sete della scienza, condannata secondo gli “illuministi” dalla teologia dogmatica. Passo assolutamente non condivisibile in quanto Cartesio stesso, padre della scienza, ne è testimone col suo pensiero.

Poi, non poté fare a meno di esprimere il proprio stupore dopo aver letto, per due volte, questo passo:

“...Anche nell’Enciclopedia che diventò l’arsenale di tutte quelle nozioni si ritrova chiaramente questa tendenza fondamentale. Diderot stesso, che ne fu il fondatore, dichiara che essa non intende soltanto trasmettere una data materia di sapere, ma provocare un mutamento del modo di pensare: che è fatta “pour changer la façon commune de penser...””.

“Vedi Onofrio, qui Cassirer, senza volerlo, ci dà la piena conferma di ciò che noi avevamo perfettamente intuito analizzando l’“illuminismo” e cioè che l’Enciclopedia fu l’arma fondamentale della strategia massonica del ‘700 per cambiare letteralmente il comune pensare, demolire la civiltà giudaico-cristiana e costruire una nuova civiltà, rispondente alle credenze ed al modo di operare massonico.

Cassirer sembra ignorare, inoltre, che Diderot non fu affatto il fondatore dell’Enciclopedia ma colui che ricevette l’incarico dai fondatori di organizzare l’équipe di redazione e dirigerne il lavoro.

Tra i fondatori, chiaramente, c'è quel famoso d'Argenson, ministro della difesa, membro di una grande famiglia massonica, a cui, come abbiamo visto, Diderot dedicò l'Enciclopedia stessa”.

Onofrio continuò a leggere, e si soffermò sul punto in cui l'autore ricorda il dualismo lockiano di sensazione e riflessione come forma autonoma e irriducibile della psiche umana.

Poi proseguì, alzando il tono della voce:

“...I suoi discepoli e successori (di Locke) invece cercano, per vie diverse, di eliminare questo dualismo e di procedere verso un fondamento rigidamente “unitario”.

Berkeley e Hume riassumono la “sensation” e la “reflexion” nell'unica espressione di “perception”... e cercano di dimostrare come questa espressione esaurisca tutto ciò che è dato nell'esperienza interiore o esteriore, come oggetto della natura e come contenuto del proprio io....”.

“Ecco, abbiamo trovato, grazie a Cassirer, che ce lo ricorda, il punto esatto in cui l'uomo deviò dal cammino della saggezza, il momento in cui si decise che non bisogna più soffermarsi a riflettere, in quanto, se “si percepisce” un qualcosa, si può procedere senza tanti interrogativi.

E' chiaro che l'umanità ha proceduto, da quel momento in poi, in maniera tale da fare dichiarare, giustamente, a Schweitzer: “il dramma dell'uomo moderno è che ha perso la capacità di riflettere”. Noi, oggi, non solo non possiamo che condividere la tesi di Schweitzer, ma constatiamo questa perdita di riflessione in ciò che si sta verificando (Niño, Niña, “Niñitos”, ecc.).

Riprendiamo la lettura”.

“...Da tutto ciò appare che, quando si confronta il pensiero del sec. XVIII con quello del XVII, non si trova mai tra loro una vera discordia. Il nuovo ideale della conoscenza si evolve passo passo e logicamente dalle premesse che la logica e la teoria della scienza del secolo XVII, soprattutto Descartes e Leibniz, avevano creato. La diversità nella forma di pensiero non rappresenta un mutamento radicale; ma si manifesta soltanto in una specie di spostamento di accento.

L'accentuazione del valore si sposta sempre più dall'universale al particolare, dai “principi” ai “fenomeni”...”.

“Alt, Alt, Alt Onofrio. Qui Cassirer ci svela il perché gli “illuministi”, pur procedendo su una strada diametralmente opposta a quella del XVII secolo, avendo compreso la grandezza di quei filosofi, desiderassero riflettere anche di quella luce e si assiste ad uno spregiudicato rimaneggiamento del razionalismo cartesiano “*pro domo sua*”.

Lo stesso Cassirer osa affermare, contro ogni evidenza, che la differenza tra il pensiero di Cartesio e quello degli “illuministi” fosse stato solo formale e non sostanziale, quando la realtà che evince dalla lettura degli scritti dei filosofi è una antitesi totale.

Cassirer parla di semplici spostamenti di accenti, molto probabilmente perché, come Voltaire e molti “illuministi”, considera tutti coloro che non sono “confratelli” – cioè anche i lettori cui il suo libro è destinato - “stupida *populace*”. Ora la realtà è che nella “*populace*” c'è ancora chi non ha rinunciato alla riflessione”.

Continuando a leggere, Onofrio, si soffermò sul seguente passo:

“...Il concetto di unità e quello di scienza sono e restano puri concetti reciproci. “Tutte le scienze nel loro insieme”, dice d'Alembert ripetendo semplicemente le tesi introduttive delle cartesiane “*Regulae ad directionem ingenii*”, “non sono altro che la forza del pensiero umano, la quale è sempre la stessa e rimane identica con se stessa, per quanto possano essere vari e molteplici gli oggetti, dei quali si occupa”. Il secolo XVII deve l'interiore saldezza, raggiunta soprattutto nella civiltà del classicismo francese, alla logica ed al rigore con cui si attenne a questo postulato di unità e lo estese su tutti i campi dello spirito e della vita.

Questo postulato si impose non solo alla scienza, ma anche alla religione, alla politica, alla letteratura. “Un roi, une loi, une foi”, ecco la massima accettata da quell'epoca. Nel passaggio al secolo XVIII pare che quell'assolutismo del pensiero unitario vada perdendo la sua potenza, sia costretto a numerose limitazioni, a vari compromessi. Ma queste

modificazioni e concessioni non intaccano il nocciolo del pensiero stesso. Si riconosce infatti ancora la funzione fondamentale della ragione...”.

I due uomini si guardarono e decisero di andare oltre, in quanto, circa l'unità, Cassirer stesso, indirettamente, aveva a lungo commentato nelle sue pagine precedenti.

“Onofrio, per favore, fermati un po'. Prendi un po' di aceto e mettilo in un bicchiere. Sono letteralmente divorato dalle zanzare”.

“Anch'io Ugo, per la prima volta, osservo qui delle zanzare.

L'anno scorso, nel mese di giugno abbiamo passato lunghe ore sia nel “pensatoio” che sul tavolo rotondo, sulla terrazza che dà sul bosco e mai una sola zanzara mi aveva punto. Qui, se ne sentono ronzare a decine, come in Africa”.

“Vedi, Onofrio, questo è un bruttissimo segno. E' il segno della già avvenuta tropicalizzazione del nostro Paese, un tempo a clima mediterraneo temperato. Con le zanzare, presto o tardi, potrebbero esplodere le forme malariche tra cui la terribile malaria cerebrale. Per intenderci, non le antiche febbri malariche ricorrenti, quali quelle dell'800 italiano, ma quelle fulminanti. Queste zanzare, pungendoci, ci stanno ricordando di quanto fossero opposte le strade del razionalismo cartesiano e dell'irrazionalismo “illuminista”, a giudicare dai risultati ottenuti da quest'ultimo.

Ed eccoci arrivati ad un capitolo molto importante per noi, il quarto del libro di Cassirer”.

Onofrio cominciò a leggere e ad un certo punto alzò il timbro della voce, giungendo al richiamo che Cassirer fa su Voltaire.

“...Voltaire non si stanca di ripetere, nei suoi scritti e nelle sue lettere, il suo vecchio grido di battaglia “ecraser l'infame”.

E mentre soggiunge cautamente che la sua lotta non è diretta contro la fede, ma contro la superstizione, non contro la religione, ma contro la Chiesa, già la generazione successiva, che vedeva in lui il proprio capo spirituale, non si poté arrestare a questa distinzione. L'enciclopedismo francese procede alla lotta aperta contro la religione, contro le sue pretese di valore e di verità. Esso le rinfaccia non solo di essersi dimostrata sempre un ostacolo del progresso intellettuale, ma di essere stata anche sempre incapace di stabilire una vera morale e un giusto ordine di vita politico-sociale. Holbach batte e ribatte continuamente su questo punto nella sua “Politique naturelle” la sua accusa contro la religione culmina nella affermazione che essa, educando l'uomo a temere tiranni invisibili, lo rese schiavo e vile anche di fronte ai potenti della terra e soffocò in lui ogni facoltà di reggere indipendentemente la propria sorte. Anche il deismo è ripudiato come cosa ibrida e poco chiara come debole compromesso: Diderot dichiara che il deista ha bensì tagliato una dozzina di teste alla idra della religione, ma dalla testa rimasta ricresceranno un giorno tutte le altre. Il distacco dalla fede in quanto tale, di qualunque forma storica essa si vesta e su qualunque fondamento si basi, è da ora in poi l'unico mezzo per liberare l'uomo da pregiudizi e schiavitù e schiudergli la via della vera felicità. “Invano, o superstizioso”, dice, secondo Diderot, la natura all'uomo “cerchi la tua felicità oltre i limiti del mondo, nel quale ti ho messo. Abbi il coraggio di liberarti dal giogo della religione, la mia superba rivale, che disconosce i miei diritti; rinuncia agli Dei che si sono arrogati le mie prerogative e ritorna alle mie leggi. Rivolgiti nuovamente alla natura, dalla quale sei fuggito, essa ti consolerà e scaccerà dal tuo cuore tutte quelle ansie che ti opprimono e tutta l'inquietudine che ti strazia. Abbandonati alla natura, alla umanità, a te stesso: e troverai fiori da per tutto sul sentiero della tua vita”.

“Si scorra la storia di tutte le nazioni e di tutti i secoli: si troverà che l'uomo è sempre sottomesso a tre diverse leggi: al codice della natura, a quello della società e a quello della religione. Ciascuna di queste leggi ostacola e limita le altre; non si è mai infatti riusciti a stabilire tra loro una vera concordanza. Ne conseguì che in nessun tempo e in nessun paese è mai esistito un vero uomo, un vero cittadino o un vero credente...”.

“Alt, Onofrio. Questa citazione di Diderot dà pienamente ragione alla nostra tesi e totalmente

torto allo stesso Diderot in quanto, due secoli dopo queste parole, la natura potrebbe dire a Diderot: “Caro Diderot non hai capito nulla di cosa sia la natura. Non posso ringraziarti per le belle parole da te pronunciate nei miei confronti. Difatti, gli atti che quelle parole hanno fatto scatenare in un “nulla temporale” (duecento anni circa) per i miei tempi lenti, mi hanno talmente violentata ed offesa e mortalmente ferita da ridurre molte parti di me in agonia”.

Per quanto concerne le considerazioni precedenti su Voltaire e gli enciclopedisti, oggi sappiamo che tipo di libertà l'uomo ha saputo trovare: il suo totale asservimento alle cose materiali.

In proposito, ricordo che, una volta, un capo tuareg così rispose ad una mia osservazione del perché la sua tribù in pieno ventesimo secolo usasse ancora degli schiavi: - Questi miei schiavi - disse - hanno da me tutto, io sono un “fiume” per i loro figli, nulla manca loro, neanche un certo affetto di appartenenza alla tribù. Tu piuttosto, bianco, parli contro la schiavitù praticata dai tuareg e non ti accorgi che guardando in continuazione il tuo orologio al polso mostri a me di non essere nemmeno il padrone del tuo stesso tempo e guardi la tua Land Rover di cui ne sei divenuto schiavo.

I bianchi, infatti, sono schiavi delle cose prodotte dalle loro mani. Gli schiavi dei tuareg, a confronto, sono esseri liberi, anche se a te appaiono schiavi.

Voi bianchi state portando nel Sahel quella civiltà di devastazione e di inaridimento e morte che le antiche profezie annunciavano.

Chi è schiavo delle cose inanimate non può che distruggere la vita -.

Credo che la migliore risposta agli enciclopedisti francesi l'abbia dato quel tuareg negli anni '60 di questo secolo”.

Onofrio, interloquendo aggiunse: “Le parole del tuareg possono essere prese in considerazione per quanto attiene l'evidente laccio di schiavitù che l'uomo moderno si è stretto intorno al collo, ma comunque nessun uomo ha diritto di tenere altri uomini in schiavitù”.

“Sì, Onofrio, non c'è persona che condanni più di me la schiavitù, ma tra i gruppi umani schiavi e le tribù tuareg padrone più che un rapporto di vera schiavitù come noi la intendiamo, c'è un vero rapporto di simbiosi. I tuareg guerrieri nel corso dei secoli hanno dato protezione a certi gruppi umani meno capaci degli “uomini blu” di districarsi nel deserto, ed in cambio essi hanno dato ai tuareg prestazioni di lavoro umile. Il fenomeno è molto complesso e bisognerebbe scrivere un intero libro in merito, ma grosso modo, anche se in forma impropria questa è la situazione.

Riprendiamo la lettura”.

“...Non esistono compromessi, non esiste conciliazione; si tratta di scegliere tra la libertà e il legame, tra la chiara coscienza e i sordi affetti, tra la conoscenza e la fede. In questa scelta l'uomo dell'epoca nuova, l'uomo dell'illuminismo non può essere in forse. Egli deve e ha l'obbligo di rinunciare ad ogni soccorso dall'alto; deve segnare e aprire a se stesso la via di una verità che egli possiede solo in quanto può conquistarla e motivarla con le proprie forze...””

“Questa frase si commenta da sola”.

“Io, Ugo, aggiungerei che questa frase ricorda a me molto bene quel passo biblico del vaso che crede di essere vasaio e la fine cui inevitabilmente si avvia.

“...ciò che vi ha di più sublime e di più reietto, è grandezza e miseria, forza e impotenza al tempo stesso. La sua coscienza gli pone sempre davanti agli occhi una meta che egli nel suo essere non può mai raggiungere: e la sua esistenza è sbalottata in questo circolo fra la continua aspirazione a superare se stesso e la costante ricaduta fino al disotto di se. A questo contrasto che ci si presenta in ogni singolo fenomeno della natura umana non possiamo

sottrarci, né esiste altro modo di spiegarlo se non quello di riportarlo dai fenomeni alla loro origine intelligibile, dai fatti al loro principio. La duplicità irriducibile della natura umana si risolve soltanto col mistero del peccato originale. Questo fenomeno rende palese d'un colpo ciò che prima era avvolto in tenebre impenetrabili...

...la forma infatti della nostra comprensione razionale consiste nel dedurre da un'essenza determinata e stabilita, dalla "natura" di una cosa, le qualità che le competono necessariamente. Qui si tratta però di una natura che nega direttamente sé stessa; qui si tratta dell'immanenza che, non appena si tenta di afferrarla pura e completa, si tramuta in trascendenza e in questa si annulla..."

Queste frasi di Pascal ponevano alla filosofia francese del XVIII secolo la questione più difficile e più profonda. Qui essa trovava un degno avversario che si trattava di vincere, se voleva procedere sia pur di un sol passo. Se non si poteva rompere in questo punto il cerchio magico della trascendenza, se l'uomo era e continuava ad essere un che di "trascendente sé stesso", ogni spiegazione "naturale" dell'uomo e dell'esistenza era senz'altro stroncata. Si comprende quindi come la filosofia "illuministica" francese ritorni continuamente, quasi per una costrizione interiore, alle "Pensées" di Pascal e rimetta sempre alla prova su quest'opera la propria forza critica. La critica dell'opera di Pascal accompagna tutti i periodi dell'attività letteraria di Voltaire. Questa critica ha inizio fin dal suo primo scritto, le "Lettres sur les Anglais", e dopo mezzo secolo Voltaire ritornò su quell'opera giovanile per completarla e rafforzarla di nuovi argomenti. Egli accolse la sfida di Pascal; e dichiarò di voler sostenere la causa dell'umanità contro quel "sublime misantropo". Ma quando si abbracciano i suoi singoli argomenti, si ha l'impressione che egli eviti di dar battaglia in campo aperto. Egli procura infatti, di non seguire Pascal fin nel vero centro religioso del suo pensiero e nelle ultime profondità del suo problema.

Cerca di trattenerlo alla superficie dell'esistenza umana; vuol provare che - ed in quale modo - questa superficie basta a sé stessa e spiega sé stessa. Alla grave serietà di Pascal egli contrappone il proprio stile piacente e scherzoso, alla concentrazione e alla rigida concisione delle sue argomentazioni contrappone la propria mobilità spirituale, alla profondità mistica la leggerezza dell'uomo di mondo. Il "buon senso umano" è invocato contro le sottigliezze della metafisica e invitato a giudicarle. Quelle che Pascal aveva chiamato contraddizioni della natura umana sono per Voltaire soltanto una prova della sua ricchezza, della sua versatilità e mobilità. Certo, essa non è "semplice" nel senso che non le è assegnato un essere determinato, e prescritto un cammino fisso; essa si manifesta con sempre nuove possibilità. Ma in questa versatilità quasi illimitata non sta, secondo Voltaire, la sua debolezza, bensì la sua forza".

"Un momento, Onofrio. Con il passo di Pascal si misura tutto il divario di pensiero tra l'orizzonte di vera luce che l'uomo continuava a intravedere dall'antichità fino al '600 ed i falsi lumi del XVIII secolo.

Insomma, l'opposizione tra la "contrada di luce" da cui sembra trarre energia ed armonia l'antico re Osiride, ed il regno dell'oscurità in cui trama e si muove il suo rivale Seth.

La migliore risposta al principale quesito dell'"illuminismo" l'ha data quindi Pascal mezzo secolo prima del movimento "illuministico". Ora si comprende la determinazione con cui il marchese d'Argenson rase al suolo Port Royal illudendosi forse di radere al suolo, con l'edificio, anche le idee. Tanto è vero che Cassirer nel suo testo, ha commentato il passo di Pascal come abbiamo appena letto".

Onofrio chiuse il libro e, scacciando una zanzara, esclamò: "Peccato che il buon senso di cui parla Voltaire ci abbia ridotto in soli due secoli ad un quattoro di giugno '98 di caldo infernale che la stessa televisione, finalmente oggi, dichiara di essere anomalo anche se ricorda che un giugno simile si ebbe nel 1866 - cito questo con vena ironica".

"Voglio prendere proprio in parola il telegiornale di oggi" disse Ugo "ed andare a fare una verifica sui giornali del giugno 1866 in quanto ho la netta sensazione che la televisione stia raccontando

molte balle agli italiani sulla anomalia di questo caldo che, per fortuna, almeno, non è stato attribuito al Niño.

Un buonsenso davvero strano, quello degli “illuministi” e dei loro discepoli di oggi.

Ma continuiamo a leggere”.

“...Ma questa filosofia del “common sense” non è certamente l'ultima parola che Voltaire abbia detto su questo argomento. Come egli non si piega ai ragionamenti di Pascal, così si sente che essi lo tormentano continuamente. Infatti qui ci troviamo ad un punto dove non bastava la semplice negazione, ma si aspettava e si richiedeva dalla filosofia dell'illuminismo una decisione chiara e positiva...”.

Ugo interruppe la lettura: “Cassirer ci sta dando davvero una mano insperata. Ma continua a leggere questo passo importante dell'autore”.

“...Se ripudiava il mistero del peccato originale, doveva porre altrove la ragione e l'origine del male, doveva con la sola ragione riconoscere e dimostrare necessarie l'una e l'altra. Di fronte alla metafisica in quanto tale pareva che non ci fosse più alcuno scampo: il dubbio circa il dogma ci spinge infatti sempre più addentro e sempre più inesorabilmente nell'enigma della teodicea. Questo enigma sussiste anche per Voltaire, poiché l'esistenza di Dio è anche per lui una verità rigorosamente dimostrabile. La tesi: “Io esisto, dunque esiste un essere necessario ed eterno” non ha perduto per lui nulla della sua evidenza e logicità. Se però il nodo gordiano del problema della teodicea rimane per noi insoluto come prima come possiamo noi sfuggire alla deduzione del Pascal, secondo la quale le spire di questo nodo ci riportano nell'“abisso” della fede?. L'ottimismo come dottrina metafisica, soluzione data dal Leibniz e dallo Shaftesbury, Voltaire lo aveva sempre rifiutato: non ci vedeva una risposta filosofica, ma lo metteva al medesimo livello delle invenzioni mitiche e dei romanzi. Coloro che affermano che tutto è bene sono semplicemente dei ciarlatani: si riconosca che il male esiste e non si aggiunga a tutti gli errori della nostra esistenza anche lo zelo assurdo di negarli. Ma mentre Voltaire si pone qui contro la teologia e contro la metafisica prendendo le parti della scepsi teoretica, si dava vinto indirettamente a quelle argomentazioni del Pascal che voleva appunto confutare. Infatti, per quanto riguarda almeno il risultato, egli si trova ora esattamente allo stesso punto di Pascal...”

Qui è anche Voltaire che ci sta dando una discreta mano! Non ti sembra?

Infatti Cassirer dice:

“... Il suo atteggiamento di fronte al problema del male non deriva mai da una salda dottrina; esso non può e non vuole essere di più che l'espressione dell'umore con cui di volta in volta egli si accosta al mondo ed all'uomo. Questo umore ammette tutte le sfumature.

Nel periodo della giovinezza Voltaire non ha ancora fantasie pessimistiche. Egli propugna una filosofia puramente edonistica, la quale trova la “giustificazione” dell'esistenza nel fatto che si abbandona a tutti i suoi godimenti e cerca di esaurirli tutti...”.

“Qui Voltaire dà un chiaro segno di precursore della civiltà edonistica e distruttrice di oggi” commentò Ugo.

“...L'andare in cerca di un'altra verità gli sembrò altrettanto faticoso quanto inutile: “La véritable sagesse est de savoir fuir la tristesse, dans les bras de la volupté”. Voltaire non vuole essere altro se non l'apologeta del suo tempo: l'apologeta del lusso, del buon gusto e del piacere sensuale non limitato da alcun pregiudizio. In seguito abbandonò però questo panegirico...e il terremoto di Lisbona gli porse l'occasione di opporre a quell'apologia un'esplicita palinodia. L'assioma del “Tout est bien” viene respinto assolutamente in quanto teorema. E' una stolta illusione quella di chiudere gli occhi davanti ai mali che da ogni parte insorgono contro di noi, immediati e presenti; tutto ciò che ci rimane è di rivolgere lo sguardo all'avvenire e di sperare che esso ci porti la soluzione dell'enigma per ora impenetrabile: “Un jour tout sera bien, voilà notre espérance; Tout est bien aujourd'hui, voilà l'illusion”. Sicché Voltaire è anche qui per un compromesso, e questo compromesso ha valore per lui come dal punto di vista teorico,

così anche da quello etico...”

“Vedi Onofrio, con queste nuove considerazioni di Voltaire si può dire che l’avvenire abbia risposto agli “illuministi” con la realtà sconcertante, orrenda e disumana del XX secolo”.

Onofrio riprese la lettura.

“...Anche il male morale è innegabile; ma la sua giustificazione consiste nel fatto che, così com’è la natura dell’uomo, è inevitabile. Senza le debolezze umane infatti la nostra vita sarebbe condannata ad arrestarsi, poiché i maggiori impulsi di questa vita derivano appunto dai nostri istinti e dalle nostre passioni, dunque, eticamente parlando, dai nostri difetti. L’espressione più calzante di questa sua concezione del mondo e della vita Voltaire la diede nel racconto filosofico intitolato: “Le monde comme il va, Vision de Babouc” (1746)...”.

“Qui Voltaire fa comprendere il perché Mozart riservò per lui il noto appellativo” osservò Ugo.

“...La medesima incertezza che si rivela nell’atteggiamento di Voltaire di fronte al problema della teodicea la si può osservare in genere nel pensiero del secolo XVIII. La bibliografia su questo problema è quasi sconfinata: esso è sentito infatti ancora come il vero quesito fondamentale che deve decidere le sorti della metafisica e quelle della religione ...omissis

Tutti i beni che l’umanità crede di aver acquistati nel corso della sua evoluzione, tutti i tesori del sapere, dell’arte, del godimento della vita aumentato e raffinato, svaniscono nel nulla sotto la critica inesorabile di Rousseau. Ben lontani dall’aver potuto dare alla vita un valore nuovo ed un nuovo contenuto, questi beni l’hanno invece allontanata sempre più dalla sua prima origine straniandola infine interamente dal suo vero significato. In questo riguardo, nel quadro che Rousseau traccia delle forme di vita tradizionali e convenzionali, dell’esistenza dell’uomo nella società, egli è concorde in modo sorprendente con Pascal. Egli è il primo pensatore del secolo XVIII che prenda nuovamente sul serio l’accusa di Pascal e la senta in tutta la sua gravità. Invece di moderarla, invece di attribuirle, come fa Voltaire, al capriccio ipocondriaco di un misantropo, egli ne riafferma il nocciolo. La descrizione che Pascal aveva dato nei “Pensieri” della grandezza e della miseria dell’uomo, ritorna nei primi scritti di Rousseau e nell’opera sulle arti e sulle scienze, come pure nel “Discours sur l’inégalité”. Anche egli vede nel lustro variopinto, che la civiltà ha donato all’uomo, soltanto vanità e apparenze. Anch’egli insiste nell’affermare che tutta questa ricchezza è destinata soltanto ad illudere l’uomo circa la sua vera povertà interiore. L’uomo si rifugia nel mondo, nella società, in una quantità di occupazioni disparate e di distrazioni, soltanto perché non tollera di essere con se stesso, perché deve evitare il proprio aspetto....

omissis...

Rousseau accetta dunque da Pascal tutte le premesse, sulle quali questi aveva fondato i suoi ragionamenti. Egli non tenta mai di moderarlo o di smorzarlo; ma come lui descrive lo stato presente dell’umanità come uno stato della più profonda decadenza. Ma come riconosce il fenomeno, dal quale Pascal era partito, altrettanto decisamente si rifiuta di accettare il criterio di spiegazione che la mistica e la metafisica religiosa di Pascal aveva adottato....”.

“A chiusura di questo capitolo, caro Onofrio, ti prego di mettere da parte il libro di Cassirer e prendere la Bibbia e rileggere il Salmo 8. In questo salmo si comprende ove Pascal abbia trovato spunto per molte sue riflessioni.

Peccato che non l’abbiano letto attentamente gli “illuministi”.

Ed invece noi, caro Onofrio, condividiamo pienamente il pensiero di Pascal, in quanto due secoli di “illuminismo” e soprattutto ciò che sta succedendo alla fine di questo XX secolo mostrano chiaramente che fosse nel vero”.

6.8 La coscienza della donna per il riscatto della salvezza dell'umanità

La sera del 7 novembre del 1999 Ugo ed Onofrio si ritrovarono accanto al focolare nel “pensatoio”, in silenzio, assorti nel pensiero dell'ormai imminente nuovo millennio, ambedue certi dell'inizio di un nuovo corso.

Onofrio cominciò a parlare mostrando la sua convinzione che già dai primi mesi del 2000, nel corso del Giubileo, si sarebbe percepita la nuova umanità.

Ugo rispose esprimendo anch'egli questa convinzione non escludendo però un colpo di coda del grande serpente Leviathan che oramai, completato il cerchio, non può che divorare sé stesso.

Poi aggiunse: “Del resto, Francesco Biamonti, vecchio scrittore ligure, mio conterraneo, da alcuni anni nei suoi libri sostiene analoghe tesi: partendo dalla Liguria, presa come metafora del mondo, afferma che questo angolo di terra è ormai tutta una frana. Frana la Liguria in un franare generale dell'intero pianeta. Un pianeta che muore nell'indifferenza di tutti”.

Ugo poi ricordò ad Onofrio di aver letto, in passato, uno scritto di George Bernard Shaw. Tale scritto gli è rimasto impresso nella mente in ogni suo particolare. Il grande commediografo inglese nei primi del '900 intuì, al pari di Albert Schweitzer, il fallimento della civiltà moderna. In una delle sue opere più famose, “*La casa dei cuori infranti*”, Bernard Shaw riesce a mettere a nudo la decadenza della nostra civiltà e le cause prime del suo fallimento.

I dialoghi si svolgono tra la famiglia di un vecchio capitano di marina, un maturo e noto capitano d'industria, uomo di governo del regno, il direttore delle sue fabbriche e la giovane figlia di questi pronta a sposare il ricco e potente signore.

E' sorprendente come il messaggio che vi traspare corrisponda appieno alle analisi ed alle riflessioni che noi stiamo qui elaborando.

La civiltà moderna traspare come una grande impostura ove impera il concetto che “il fine giustifica i mezzi”, che la democrazia, come concetto, viene strumentalizzata, manipolata per raggiungere obiettivi che nulla hanno a che vedere con il bene comune.

Bernard Shaw toglie la maschera alla classe imprenditrice inglese, spesso coincidente con il vero potere del governo, affermando che essa altro non è che il prestanome e l'esecutore di chi nell'ombra e nell'occulto, di fatto, ha in mano le redini della finanza ed impone le linee di governo.

Nel corso di una lunga notte di dialoghi e avvenimenti impreveduti, tutto ciò che è nascosto diventa chiaro come alla luce del giorno, nel trionfo e nel risveglio dello spirito.

La giovane ragazza finisce col rifiutare colui che in realtà è pedina del male e del materialismo, e sceglie come sposo spirituale e nuovo padre spirituale il vecchio capitano.

Con ciò Shaw intuisce non solo la decadenza, l'asservimento dell'uomo che sarà il segno dominante dell'intero XX secolo con tutte le sue depravazioni dell'animo umano e della società, la caduta dei valori nel materialismo dilagante, ma intuisce, inoltre, che alla fine le nuove generazioni capiranno, innamorandosi nuovamente dei principi veri della nostra antica civiltà le cui radici risalgono ai tempi antichi, bene espressi simbolicamente dal vecchio capitano.

Nella scena finale Shaw fa intervenire il giudizio universale che, guarda caso, annienta, nell'esplosione di una bomba della prima guerra mondiale, la pedina del male, cioè l'élite di governo e delle finanze, a sua volta asservita a chi opera nelle tenebre.

Costui, vigliacco fino in fondo, è l'unico a non saper attendere la morte come tutti gli altri che guardano il cielo e corre a rifugiare se stesso in una cava di pietre, dove però, appunto, avviene l'esplosione.

Mentre gli altri, i sopravvissuti, sembrano intraprendere la via del bene e della giustizia.

Questo pensiero è il pensiero dominante anche di Francesco Biamonti che afferma, senza esitazione, nei suoi libri, che il prossimo secolo vedrà o il trionfo dello spiritualismo nell'umanità o non vi sarà più un'umanità.

Biamonti precisa, inoltre, che per spiritualismo non va intesa l'affermarsi di quella corrente di pensiero chiamata New Age, che altro non è se non uno specchio per le allodole, per creare una grande confusione nello spirito dell'uomo, asservendo l'umanità definitivamente alla materia, ma l'unico spiritualismo che risponde alla verità è quello del divino.

7° CAPITOLO: UNA VOCE.....PRIMA DEL DESERTO

7.1 Dialoghi d'inizio millennio

1. La fiamma scoppiettante del camino sembrava danzare in una frenesia di guizzi.

Onofrio ed Ugo la fissavano da circa mezz'ora in silenzio.

Era l'undici settembre 2001.

A New York si era conclusa una delle più efferate tragedie dell'umanità: il crollo violento delle due torri, simbolo della potenza economica e finanziaria degli USA e del mondo occidentale.

Onofrio ed Ugo avevano rievocato poc'anzi le parole di Giambattista Vico: *"la coscienza etica si svuota ed una nuova barbarie si instaura"*.

Quell'undici settembre dava inizio ad un nuovo ciclo dominato dall'orrore.

Ugo attaccò: ciò che pensavamo si concludesse nella vergogna e nel disonore, nel secolo più buio dell'umanità, l'ultimo del secondo millennio, sembra acquisire una vitalità diabolica nel persistere, anche nel nuovo millennio. Non parlo, beninteso, del terrorismo in sé e per sé, mi riferisco al satanico principio "il fine giustifica i mezzi".

Finché l'umanità non volgerà i suoi passi verso la riflessione sapienziale, ma persisterà sulla strada della stoltezza e della mistificazione, il futuro non potrà che rivelarsi in una sequenza di orrori crescenti.

Ugo ed Onofrio mormorarono assieme – ancora una volta – la frase di Appio Claudio:

*"Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
antehac, dementes sese flexere vias?"*

I due anziani si misero quindi a percorrere i punti salienti dei loro dialoghi degli ultimi cinque anni.

Dopo una lunga pausa silenziosa, Onofrio esclamò: "Ci aspettavamo il risveglio dello spirito di cui pure abbiamo sentito i fremiti nella moltitudine di giovani accorsi a Roma per il Giubileo, da tutti i paesi del mondo, e si era certi, come tutti, del trionfo della luce e della sapienza, ma il regno della luna e delle tenebre non si è ancora, apparentemente, arreso e sembra voler sfidare il risplendere del sole".

"I destini dell'umanità" osservò Ugo "sono ora, più che mai, nelle mani dei "grandi". Se i "grandi" vorranno affermare la loro grandezza nella formula che "il fine giustifica i mezzi", ponendosi al livello dei terroristi nella risposta, questo secolo rischia una "escalation" di orrori peggiori di quelli del secolo buio. Se invece mostreranno al mondo saggezza e riflessione sapienziale ignorando con disprezzo i terroristi (che come tutti sanno, anelano a dominare i mass-media e l'opinione pubblica), si darà inizio al nuovo corso storico del nuovo millennio.

Nei prossimi mesi constateremo la nascita dell'uomo nuovo o la putrefazione del vecchio".

2. Passarono le settimane.

Ugo ed Onofrio si ritrovarono una sera di fine ottobre 2001.

Il focolare già acceso da vari giorni, con le sue fiammelle, richiamava, alla mente dei due l'Afghanistan in fiamme.

I "grandi" rispondevano alla barbarie dei terroristi con il dissennato terrore dei bombardamenti sulle città ed i villaggi di quel disgraziato paese.

Nel bivio, l'uomo, ancora una volta, aveva scelto di imboccare la strada della vendetta: la logica di Caino è prevalsa sulla saggezza.

Se si può concedere a dei fuorilegge criminali il terrore e la violenza, è fuori dubbio che il "terrorismo di stato", sul piano morale, è un crimine peggiore in quanto viene meno l'etica stessa

del comportamento umano che dovrebbe essere insito in chi detiene il potere al servizio della comunità internazionale e nazionale.

Gli incontri di Ugo ed Onofrio erano sempre più caratterizzati da lunghissime pause di silenzio, cosa che evidenziava lo sconcerto dei due di fronte al nuovo corso degli eventi di questo 2001. Tuttavia, continuavano a sperare nel trionfo della saggezza.

“Chiunque creda” affermò Ugo “che con l’undici settembre svanisca, di fronte alla minaccia terroristica, l’unica vera, grande minaccia globale, si illude.

Appare evidente che l’oligarchia finanziaria mondiale non manca infatti di approfittare dell’inasprimento del terrorismo per rinviare *sine die* quel riorientamento del modello di sviluppo giudicato già nel 1987, con il Rapporto della Commissione Ambiente e Sviluppo delle NU, “improcrastinabile” al fine di garantire la vera sicurezza planetaria e, cioè, la sostenibilità della vita sulla Terra, oggi a rischio”.

Ugo fremette.

Stava ripensando di dover risentire le argomentazioni del 1977, quando l’ONU, a Nairobi, lanciò l’allarme planetario sul processo di desertificazione del pianeta, e, di tutta risposta, i “grandi” dei due blocchi evocarono la priorità della guerra fredda.

Sussurrò poi: “Non vorrei che oggi, essendo ormai lontana la guerra fredda, si cavalcasse più del necessario, ingigantendola, la minaccia terroristica per giustificare “rinvii criminali” verso le future generazioni e la stessa civiltà umana. In effetti costoro fanno male i propri calcoli perché il degrado del pianeta sta entrando ormai, a causa della sua dinamica “esponenziale”, in una fase di devastazione e morte che nessun atto terroristico potrà mai eguagliare”.

3. I mesi invernali trascorsero in una sequenza di alluvioni, disordini climatici e vere e proprie “morse” di ghiaccio con temperature “sottozero” un po’ ovunque.

Il pensiero dei due anziani non riusciva a distogliersi dai bambini scheletri dell’Africa, dall’esplosione delle malattie da degenerazione organica di piante, animali ed umani, dalla degenerazione dei batteri umificanti, quindi dalla scomparsa dell’humus e dei colloidali umici del suolo, di tutta la terra a causa dell’acidificazione tossica che porta alla destrutturazione e destabilizzazione dei suoli con tutta la sequenza pernicioso che ne deriva sulle forme di vita e sulla stabilità dei territori.

Un mattino, ad una osservazione di Ugo, Onofrio replicò: “Constato che ti è ripresa la voglia di dialogare su questi argomenti e mi sto chiedendo il perché. Ultimamente, infatti, avevo quasi l’impressione che te ne fossi distaccato”.

“No, Onofrio. Semplicemente, come d’accordo, avevamo deciso di fare una lunga pausa in attesa che maturassero gli eventi.

Se ben ricordi, nel redigere la parte essenziale dei nostri dialoghi sotto forma di uno scritto fatto più per noi che per gli altri, si era deciso di fermarci al capitolo sesto, rinviando l’ultimo capitolo previsto, simbolico di chiusura nel numero sette, ed aspettando il nuovo millennio per muovere con lui, nel nostro scritto, i primi passi in una civiltà di *veritatis splendor* nella luce della conoscenza.

Quel settimo capitolo lo immaginavo lungo più di tutti i precedenti. La realtà che si sta profilando, invece, non avevo potuto neanche immaginarla, dato che confidavamo nel risveglio della sapienza umana. Da mesi, ormai, constatiamo, al contrario, il trionfo della stupidità.

Riprendiamo pure i nostri dialoghi, ma non ci sarà un vero settimo capitolo al nostro libro, in quanto mi sono convinto che l’uomo ha quasi perso la capacità non solo di riflettere (l’aveva già intuito Albert Schweitzer all’inizio del secolo scorso) ma anche la capacità di comprendere.

Lo dimostra il fatto che sia stato disatteso lo stesso Rapporto Brundtland del 1987.

Del resto sono rimasti inascoltati gli allarmi, sempre del 1987, di James Hansen e degli altri scienziati americani, degli scienziati sovietici e di quelli delle NU che evidenziavano l'inizio sia del collasso bio-climatico, sia dell'accelerazione del processo di desertificazione della Terra.

Ciò è stato poi confermato da segni inequivocabili interpretati, volta per volta, dall'allarme di 250 scienziati del suolo alla FAO (1993). Ricordiamo anche l'allarme dei 5000 botanici riuniti a Tokyo nel 1995 relativo alla degenerazione e morte degli organismi vegetali in atto su tutto il pianeta.

Nessuno di questi rapporti sembra essere stato compreso, ammettendo che siano stati letti con attenzione dai vertici delle istituzioni internazionali e nazionali.

Caro Onofrio, per uno studioso è ormai tempo di tacere, in quanto, a volte, “non vi è miglior presenza che l'assenza” ed “un messaggio più incisivo del silenzio”. D'ora in poi sarà la stessa natura a “parlare”.

Il silenzio dei saggi, infatti, stimola un esame di coscienza dei molti, specie di coloro che hanno la barra del timone.

Con l'esame di coscienza sarà finalmente possibile comprendere che noi siamo gli altri e gli altri sono noi, e che Hitler, Stalin, Milosevic, Bin Laden purtroppo siamo noi stessi, in quanto ancora tutti schiavi della civiltà del “fine che giustifica i mezzi”.

L'unica speranza, infatti, è che risorga nell'animo dell'uomo lo splendore del sole di Khety e scompaiano le tenebre di Amenemhet dal cuore dell'uomo.

Caro Onofrio, il nuovo terrorismo, il crollo dell'Argentina, la fame e la denutrizione del mondo, le alluvioni, le siccità, l'estremizzazione dei fenomeni atmosferici, ben presto ci imporranno il risveglio sapienziale per apprendimento traumatico.

Purtroppo, sempre più il mondo scientifico si rivela la “benda agli occhi” di un'umanità in corsa verso l'autodistruzione. Esso sarà costretto a percorrere la via dell'etica, in quanto non vi può essere scienza al di fuori del principio etico, ma solo follia; e che il mondo scientifico dominante sia oggi pervaso di demenza lo dimostra l'incredibile clamore dato dai cosiddetti scienziati che in America, oltre ad aver fatto divenire “norma” la pratica dell'utero in affitto, hanno realizzato l'utero artificiale.

Strani scienziati che sembrano ignorare tutto della scienza quando credono che l'utero sia una macchina e non la sede, nel corpo materno, di un insieme di energie psichiche, animiche ed organiche, fonti di vita da cui è impossibile prescindere.

Come non associare tale follia all'affermazione di Voltaire: *“Io sono un corpo e penso”*.

I nipotini di Voltaire, oggi, credono che l'amore ed i sentimenti di una madre non abbiano alcuna influenza, giorno dopo giorno, nel meraviglioso sviluppo di un embrione dal concepimento di un essere umano e ciò con l'aggravante che oggi, a differenza dell'epoca in cui visse Voltaire, la scienza ha ampiamente dimostrato tale meravigliosa complessità ed interrelazione”.

4. Ai primi di febbraio 2002 un grigio e gelido “sudario di morte” sembrava avvolgere la campagna attorno al nostro “pensatoio”, l'Italia e tutto l'emisfero Nord.

Il freddo polare entrava nelle ossa, una nebbia che si percepiva carica di sostanze tossiche invadeva ogni organismo vivente.

Ugo entrò nella capanna con il naso e le orecchie rosse dal freddo, deciso a chiudere il settimo capitolo.

Anche il focolare emanava a stento calore.

Ugo esclamò: “Venendo, sul sentiero, ho notato due uccellini per terra: uno stecchito, l'altro, ancora vivo, si è spento successivamente nelle mie mani fissandomi negli occhi.

Non ho potuto non pensare alla stupidità umana che tuttora ammette la caccia su animali provati

da incendi, siccità, gelo.

Una stupidità che ci condanna ad essere divorati dagli insetti e dalle zecche per avere eliminato i nostri alleati naturali: gli uccelli. E questo per l'interesse dell'industria e delle armi; gli stessi interessi che pongono le guerre ed il terrorismo in priorità rispetto alla salvaguardia della sostenibilità della vita su questo pianeta.

Onofrio, chiudiamo il capitolo settimo!

Del resto, sempre più, oggi si constata un'ottusa attitudine da parte di certi scienziati o, meglio, pseudo-scienziati che credono di risolvere i problemi della fame del mondo – anziché con il recupero delle terre degradate e sterili ed il riequilibrio degli eco-sistemi, oggi perfettamente possibile, al costo di circa 60 dollari/ettaro – mediante manipolazioni genetiche, colture transgeniche, brevetti e quant'altro, asservendo la scienza agli interessi oscuri.

Per questo motivo, tacciamo e chiudiamo così il settimo capitolo, limitandoci a riportare qualche scritto, tra i più significativi, che io stesso ho avuto occasione di redigere negli anni passati come *senior adviser* della FAO prima, e coordinatore dell'ICEF poi, quando ancora credevo che i responsabili dei vertici istituzionali fossero interessati a conoscere le problematiche reali che dovevano “governare”.

La parola “governo” fu coniata 5000 anni fa dai cinesi proprio per significare la necessità di riuscire a controllare i fenomeni simbolicamente espressi dalle acque, cioè il governo delle acque e del territorio e quindi della nazione, allora rurale.

D'altra parte, la mega diga sul fiume Yangtze e l'alterazione ed il “disordine” del fiume Huango, fiume che per millenni è stato il “grande Nilo” della fertilità della Cina, mostrano come la Cina abbia dimenticato il significato della parola “governo” e che per la prima volta nella sua storia si stia confrontando con la desertificazione e la fame di cui molto presto ne subirà le conseguenze, ben più pesanti di quelle della fame nel Sahel.

Maggio stava trascorrendo con giornate brutte, dense di foschia e nebbia, tra una pioggia e l'altra.

Ugo era rientrato da Roma sfiduciato e turbato.

Era stato alla FAO, ove fervevano i preparativi per l'imminente vertice di capi di stato e di governo sulla fame del mondo.

Anche Ugo vi avrebbe partecipato, come sempre.

Onofrio, nell'incontrarlo, gli disse: “Hai saputo del potente fulmine che ha colpito l'obelisco di Axum che si erge di fronte alla FAO?”

“Certo, Onofrio. In parte sono rimasto turbato anche da quell'evento. Ho visto il lungo solco nero, dalla cima alla base dell'obelisco, oltre i diversi frammenti scaraventati sulla strada. Il fenomeno, gli antichi, lo avrebbero interpretato come presagio di grandi tribolazioni. Io stesso, non ti nascondo, sono tentato, come gli antichi, di considerarlo un funesto richiamo premonitore datoci dalla Natura nell'imminenza del WFS+5. Penso che questo prossimo vertice rischia di rivelarsi una delle ultime occasioni perdute di salvezza a causa della stoltezza di coloro che si apprestano ad una lunga “guerra fredda”, questa volta contro il “terrorismo”, invece di concentrarsi sui veri gravi problemi del mondo: degrado del pianeta, desertificazione, povertà e fame, che sono all'origine della tragedia sociale sempre più dilagante.

I due amici uscirono dal pensatoio e rimasero in silenzio a guardare a lungo le valli e le colline, avvolte da un grigio sporco particolarmente eloquente.

Onofrio andò col pensiero al cielo azzurro ed al verde smeraldo della collina “Pizzillo” ed Ugo

volò col pensiero sino in America Centrale ed in Messico, vedendo il volteggiare di quelle meravigliose creature dalle ali che ricordano il color del sole, le farfalle “monarca”, per gli Aztechi ed i Maja messaggere del Sole Divino che trasportano le anime degli eroi, e senti un dolore al petto sapendole in via di estinzione, antico presagio di fine di tutto ciò che è la vita.

Improvvisamente il sole, squarciando quel grigiore, ammantava l’orizzonte di rosso vivo in un magnifico tramonto, speranza di un nuovo giorno.

Ad Ugo sembrò di vedere con l’immaginazione la danza d’amore di due splendidi esemplari di farfalle “monarca”, messaggere della continuità della vita. Quel rosso penetrò nei cuori di Onofrio e di Ugo, confortati da una limpida convinzione che né l’odio, né la vendetta, né la meschinità di “gnomi terricoli” dimentichi dell’ammonimento *“fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza”*.

Oggi più che mai constatiamo con Pascal l’ottusità a cui porta il rilancio del peccato originale, ma ci è di conforto la convinzione che né l’egoismo né la cecità della superbia, dominanti nel nostro pianeta, tra i più piccoli e marginali della galassia, riusciranno ad imporsi nell’immensità degli universi poiché, come Dante Alighieri aveva chiaramente espresso in chiusura della sua Divina Commedia, è *“l’amor che move il sole e l’altre stelle”*.

7.2 Ricordando Rio de Janeiro

ABSTRACT

dell'intervento del Dr. Ugo Fraddosio sul tema:

“Le tre Convenzioni Globali delle Nazioni Unite (cambiamenti climatici, biodiversità, lotta contro la desertificazione) dieci anni dopo Rio de Janeiro, 1992-2002”. Accademia dei Gergofili – Firenze- 7 maggio 2002.

Tra pochi mesi si celebrerà, in forma solenne a Johannesburg, il decimo anniversario del vertice di Rio de Janeiro del 1992 sulla crisi globale ambientale.

Il prossimo mese di giugno alla FAO in Roma avrà luogo la seconda convocazione del World Food Summit su quella che è stata definita il fallimento più infamante del 20° secolo: la fame.

Crisi globale ambientale e fame sono due facce di una stessa medaglia: il materialismo e l'egoismo dell'uomo moderno.

Nel 1992, di fronte alla gravità della situazione, vennero approvate ed approntate misure per attivare risposte adeguate alla crisi globale.

Le tre convenzioni delle NU (biodiversità, cambiamento climatico, lotta alla desertificazione) furono tenute distinte dall'ONU solo per motivi amministrativi in quanto è ovvio che non si può scindere ciò che rappresenta qualcosa di indivisibile quale il degrado del sistema bioclimatico.

Purtroppo non vi è stata presa di coscienza e non v'è stata risposta adeguata, al punto che si sono rese necessarie le riconvocaioni dei vertici di tutte le nazioni per giugno 2002 alla FAO ed in novembre 2002 a Johannesburg.

L'umanità è giunta ad un bivio epocale. Se questi due eventi non dovessero avere l'impatto sperato, il collasso bioclimatico e la tragedia sociale potrebbero definitivamente travolgere la nostra civiltà mettendo in pericolo, in tempi brevi, la stessa umanità.

E' più che mai urgente riflettere sulle vere problematiche del nostro tempo.

Queste possono esprimersi graficamente con tre curve:

- quella che esprime l'andamento di ogni tipologia di degrado che appare sempre a carattere esponenziale;
- quella che esprime la presa di coscienza dei fenomeni che si sviluppa secondo un andamento solo aritmetico;
- ed infine quella che evidenzia le risposte di contrasto a tali fenomeni di degrado che si rivela purtroppo invariabilmente piatta.

La risultanza di tutto ciò non può non essere inquietante, prefigurando scenari di grande tribolazione.

3 maggio 2002

Ugo Fraddosio

7.3 Un abstract di riflessione

PERMANENT FORUM FOR SCIENCE AND TECHNOLOGY

4a GIORNATA ICEF SULL'AMBIENTE 16 NOVEMBRE 2001

AULA GIALLOMBARDO - CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Intervento di Ugo Fraddosio – Coordinatore Forum Scienza e Tecnologia ICEF

ABSTRACT

L'etica è una funzione della coscienza superiore che in sintonia con i valori universali dello spirito ci impone, nelle situazioni di crisi e nelle difficoltà di ogni genere, di prendere la decisione più giusta possibile indipendentemente dalle conseguenze personali che ne possono derivare.

Il Segretario Generale delle NU, Kofi Annan, nel suo appello del 1° novembre 2001 ha rivolto un pressante invito per sospendere ogni azione bellica in corso per una pausa di necessaria e saggia riflessione che consenta l'ingresso di convogli umanitari delle NU in Afghanistan prima dell'imminente inverno.

D'altra parte, nel suo intervento d'apertura all'assemblea generale delle NU del 10 novembre, Kofi Annan ha richiamato l'attenzione dei Governi della Terra sull'inquietante fenomeno che si sta verificando di polarizzazione dell'attenzione di tutti sul "nuovo terrorismo", ignorando le altre gravi problematiche che ci sovrastano, di portata ben maggiore dello stesso terrorismo, in quanto minacciano l'esistenza di un miliardo di esseri umani (fame, povertà, cambiamento climatico, desertificazione, etc.). Ha quindi invitato ad un'azione responsabile di contrasto verso queste gravi minacce.

Invito che, conoscendo la personalità di Kofi Annan, non esprime una semplice esternazione personale, ma un'evidente discreta pressione esercitata su di lui dalla maggioranza dei paesi membri delle NU.

In effetti, il perdurare dell'attuale situazione condannerebbe a morte sicura migliaia di esseri umani innocenti (soprattutto bambini ed anziani), che hanno abbandonato le loro case e si trovano, senza mezzi, esposti alla fame ed al freddo.

I valori della nostra civiltà ci impongono di non essere succubi dello spirito di vendetta e di riservare verso quelle potenziali vittime lo stesso rispetto che si è avuto per le vittime di New York.

Nessun crimine, infatti, giustifica il porsi allo stesso livello di crudeltà e ferocia dei terroristi.

La pausa di riflessione evocata dal Segretario delle NU dovrebbe anche consentire la ripresa del dialogo sui paurosi scenari del degrado della biosfera, del cambiamento climatico in atto e del processo di desertificazione del pianeta Terra che espone, in tempi ravvicinati, più di un miliardo di esseri umani alla più infamante e lacerante morte: quella per inedia.

La risposta all'esplosione del nuovo terrorismo non giustifica l'attuale comportamento di oblio della tremenda situazione. Il collasso bioclimatico di vasti territori del pianeta scatena tensioni insopportabili che sfociano in tremende rotture sociali, e preannuncia devastazione e morte.

Il Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF è perplesso di fronte ad affermazioni sulla necessità del rilancio dei sistemi difesa/offesa militare, cioè del rilancio dell'industria delle armi (scudo spaziale, ecc.) proprio nel momento in cui si è constatato che per scatenare l'inferno non c'è affatto bisogno di armi e che anzi queste ormai, dopo l'undici settembre, si rivelano obsolete, come

giustamente ha fatto rilevare il Ministro degli Esteri israeliano Perez, all'indomani della tragedia delle due torri.

La riflessione "sapienziale" dovrebbe, invece, farci prendere atto della situazione e dedicare buona parte degli ingenti budgets, fino ad oggi destinati alle armi, in grandiosi programmi di conservazione del suolo e delle acque ed il riequilibrio degli ecosistemi per il recupero delle terre sterili e degradate.

In tal modo si garantirebbero l'autosufficienza alimentare dei popoli e delle nazioni e l'equilibrio idrico nelle zone aride e semi-aride del pianeta, e si ridurrebbero quelle tensioni scatenanti e la tragedia sociale che il nuovo terrorismo mira a far esplodere in anticipo onde promuovere la guerra tra civiltà strumentalizzando anche le religioni.

Non ci è più consentito mascherare a noi stessi la verità che abbiamo di fronte per poter continuare a lucrare sulla guerra come non ci è più consentito concepire un modello di sviluppo ed un ordine economico mondiale di due pesi e di diverse misure che separa una minoranza di privilegiati, affetti da malattie della supernutrizione, da una maggioranza della popolazione mondiale denutrita, affamata e priva di tutto.

Il grande statista Kissinger ci ha recentemente messo in guardia sul fatto che qualunque coalizione rischia di disgregarsi se non si sa valutare la realtà dei fatti e le tensioni in atto.

Il 16 ottobre 2001, alla FAO, Il Presidente della Repubblica Federale Tedesca Johannes Rau, ha ricordato che i paesi ricchi per trent'anni hanno sistematicamente disatteso tutti gli impegni nella lotta alla fame, al degrado ed alla desertificazione, al punto da perdere ogni credibilità nel Sud del mondo, e che, prima che sia troppo tardi, la saggezza impone, se vogliamo esser coerenti con i valori della nostra civiltà, di promuovere una coalizione mondiale di governi per l'eradicazione definitiva della fame, del degrado e della desertificazione con gli stessi imponenti mezzi che si usano mobilitare per le guerre.

Il Forum dell'ICEF da tempo ricorda la necessità di concentrare tutti gli sforzi su una guerra dimenticata che fa più vittime di ogni altra guerra: quella contro la desertificazione, la fame e la povertà che dà il nome alla 3° Convenzione globale delle NU, l'unica convenzione che ha inserito nel proprio titolo il concetto di "lotta".

E' opportuno anche segnalare – dopo l'undici settembre – che non ci è più consentito evocare la lotta alla fame per giustificare l'imposizione di brevetti e colture transgeniche considerati, com'è noto, dalla maggioranza dei paesi del Sud una forma di nuovo ed insidiosissimo neocolonialismo.

Non a caso, in nessuna delle conferenze delle Parti dell'UNCCD, i paesi del Sud, ed in particolare quelli africani, non hanno mai chiesto tale strumento di lotta in quanto inadatto e pieno di rischi, e ciò anche perché esistono metodi poco costosi (circa 60 dollari/ettaro) del tutto naturali, efficaci e soprattutto già collaudati da 2000 anni nella versione manuale e da tre lustri da quello meccanizzato, quali quello della conservazione del suolo e delle acque e del riequilibrio degli ecosistemi.

Questi sono: il metodo italiano – sistema Vallerani -, il metodo australiano – Land Care Program, e quello US-AID Maly.

All'alba del 3° millennio il risveglio dello spirito di sapienza, dopo la notte che ha chiuso il 2° millennio, dovrebbe portare la nostra civiltà, in coerenza con i propri valori, a sostituire le armi con gli aratri secondo quanto insegnatoci dalla Bibbia per "attuare nei fatti i nostri, fino ad ora, vani proclami di civiltà".

Stiamo, oggi, tutti constatando, infatti, che la menzogna e la mistificazione non 'pagano' più in quanto "il fine non giustifica i mezzi" e che a nessun crimine è lecito rispondere con altro crimine e la vendetta è segno di meschinità e assenza di sapienza.

Giambattista Vico non a caso ci ricorda già fin dal 1700 che "quando la coscienza etica si svuota si instaura una nuova barbarie".

Le considerazioni di cui sopra non peccano d'esagerazione in quanto è ormai evidente che non vi sia una risposta adeguata alle gravi problematiche evidenziate dalle 3 Convenzioni Globali delle NU, che

sistematicamente vengono disattese o rinviate prendendo spunto da ogni altra problematica emergente. Inoltre, anche quando c'è un accenno di risposta appare evidente che l'orientamento tende a centrarsi più sul business che non su una effettiva volontà di riabilitazione degli ecosistemi del pianeta, anche se ormai seriamente compromessi. Per questo motivo, tra gli innumerevoli esempi che si possono formulare a tale riguardo, scegliamo quello inerente ad alcune proposte di risposte di contrasto al gravissimo problema della fame (vds. documento allegato).

ALLEGATO TECNICO

Oggetto: Commenti ed osservazioni al documento preparato dalla FIDAF sulla "fame nel mondo".

Il documento chiamato "la carta di Maccarese", con l'analisi introduttiva e l'appello ai vertici istituzionali, si propone come il contributo della FIDAF (Federazione italiana Dottori in Agraria e Forestali) al dibattito sulle principali emergenze del nostro tempo, dalla fame nel mondo ai connessi problemi di sviluppo agricolo e rurale su scala planetaria.

Nel complesso il documento non presenta novità di rilievo. Esso contiene tuttavia alcune osservazioni difficilmente condivisibili da alcuni agronomi tropicalisti della stessa FIDAF, con una lunga e profonda esperienza di lavoro nel campo dello sviluppo agricolo e rurale dei PVS.

Tali esperti, che hanno promosso a suo tempo il Comitato tropicalisti della FIDAF, il Gruppo di Villa Corsini e la Task force dell'AIISI (Associazione Italiana per lo Sviluppo Internazionale) sul degrado della Biosfera, nata con il patrocinio di Aurelio Peccei, hanno più recentemente messo in comune le loro esperienze nel Forum permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF. I punti della "Carta di Maccarese" su cui si appuntano le loro osservazioni sono i seguenti:

1.

-Affermazione C.M.

"A partire dagli anni '60, la cosiddetta rivoluzione verde ha consentito un aumento medio di produttività dei cereali più importanti (frumento, mais, riso e sorgo) del 2,5% all'anno."

-Rilievo del Forum ICEF

Nelle regioni aride e semi-aride, le più a rischio di desertificazione - che rappresentano circa 1/3 delle terre emerse del pianeta - e che sono in costante espansione, si è avuta, al contrario di ciò che si afferma nel punto di cui sopra, una riduzione costante delle rese unitarie (fonti FAO e Banca Mondiale) e un notevole peggioramento della situazione generale; in Africa, e soprattutto nel Sahel, la rivoluzione verde, nel complesso molto costosa, è stata un vero e proprio fallimento, infatti, non solo non ha dato i risultati sperati, ma ha provocato seri danni ambientali, come salinizzazione e abbandono delle terre irrigue, inquinamento delle falde e risultati deludenti nella maggior parte dei casi, oltre a provocare spostamenti di popolazione e perdita di identità culturale. In queste regioni, che hanno perduto la loro tradizionale autosufficienza agro-alimentare, l'approccio ai problemi dello sviluppo richiede quindi soluzioni diverse da quelle indicate, a cominciare dalla conservazione del suolo e delle acque che, pur costituendo una priorità assoluta, non viene menzionata nel documento in esame che rivela un approccio unilaterale e non sufficientemente ponderato.

2.

-Affermazione C.M.

"Senza la rivoluzione verde si sarebbero dovuti mettere a coltura, distruggendo preziose foreste e riducendo le già scarse risorse idriche, altri 1500 milioni di ha soltanto per i cereali ovvero una superficie vasta 50 volte la superficie agricola italiana."

-Rilievo del Forum ICEF

Intesa come intensificazione produttiva fondata su irrigazione (grandi e piccoli schemi irrigui), meccanizzazione, concimazione, lotta antiparassitaria, e sementi selezionate, la rivoluzione verde è responsabile di un eccessivo depauperamento delle risorse naturali (acqua, suolo, vegetazione) ed è entrata in crisi un po' ovunque; non a caso si parla oggi sempre più spesso di agricoltura biologica, di agro-ecologia e sviluppo sostenibile. Ciò soprattutto nelle zone aride e semi-aride dove la fragilità degli ecosistemi ha in qualche caso collassato sotto la pressione violenta della rivoluzione verde (ad es.

trivellazione pozzi – abbassamento progressivo della falda acquifera – degenerazione e morte delle specie arboree; la già citata salinizzazione delle terre irrigue; la rottura degli equilibri negli ecosistemi; la destrutturazione del suolo; l'erosione idrica ed eolica; l'abbandono di pratiche tradizionali positive - quale jachère- ; influenze sociali negative; la perdita di varietà poco produttive ma perfettamente adattate; l'introduzione zootecnica di tipo europeo con conseguente rottura degli equilibri, pascoli, punti d'acqua, resistenza naturale alle malattie, ecc.). Il degrado ambientale e la desertificazione derivano - direttamente o indirettamente - da una strategia di sviluppo troppo orientata sulla "green revolution" e che ha trascurato, sia dal punto della ricerca scientifica che nei progetti (v. rapporto Ugo Fraddosio, FAO 1983, sull'Africa sub-sahariana), la corretta gestione delle risorse - chiave di volta dello sviluppo agricolo e rurale – ed in particolare la conservazione del suolo e delle acque, il riequilibrio degli ecosistemi ed il recupero delle terre sterili e/o degradate; la tesi di cui al punto 2 è quindi priva di una validità generale e sostanzialmente errata.

3.

-Affermazione C.M.

"Tutti gli studi concordano nel ritenere che, sull'onda del rinnovamento avviato dalla rivoluzione verde e dalle nuove agrobiotecnologie, sia attendibile nei prossimi 20-30 anni il conseguimento di livelli di produzione agro-zootecnica sufficiente a nutrire e garantire la sicurezza alimentare per tutti i popoli della Terra "

-Rilievo del Forum ICEF

Questa affermazione deve esser considerata come una mera ipotesi, non convalidata dalla realtà dei fatti. I precedenti della green revolution in Africa, come già evidenziato nei punti precedenti, non sono stati affatto coronati da successo, per cui non c'è alcuna garanzia di riuscita. Una prova evidente di ciò sta nel fatto che, pur essendo stata lanciata ufficialmente nel '74, al I° vertice alimentare della FAO, da allora il problema della fame nel mondo non ha fatto che aggravarsi (in alcuni territori in forma esponenziale) tanto è vero che è stato necessario riconvocare il vertice nel '96 (questa volta a livello di Capi di Stato e di Governo e non più di Ministri) e che ora, a distanza di soli 5 anni, è necessaria la riconvocazione di Capi di Stato e di Governo, che costituisce di fatto e per sé solo un vero e proprio allarme planetario sulla fame ed una implicita affermazione di fallimento delle strategie adottate nel '74 e nel '96 basate essenzialmente, ancora una volta, sulla "green revolution". Infatti, gli obiettivi fissati al 2015 (riduzione del 50% delle dimensioni del problema nel corso di 20 anni) non solo non sono più raggiungibili, ma la situazione si è ulteriormente aggravata (a questo proposito si vedano i rapporti CSA FAO 2000 e CSA FAO 2001 che mostrano la validità della posizione assunta al World Food Summit '96 dalla delegazione ICEF che aveva fatto rilevare i punti deboli della strategia nell'assenza di priorità assegnate alla conservazione del suolo e delle acque, al riequilibrio degli ecosistemi ed al recupero delle terre degradate.)

D'altra parte non è ben chiaro che cosa il documento intenda per agrobiotecnologie, definizione che si presta a una serie di equivoci e di confusione delle idee, in particolare con le pratiche della cosiddetta agricoltura biologica.

Si sa infatti che i fautori dell'agricoltura biologica sono, come noi, assolutamente contrari alle colture transgeniche. Indipendentemente dagli interessi che condizionano la "green revolution" - dello stesso tipo di quelli che ci hanno condotto alla drammatica situazione attuale - il nostro rifiuto è d'altra parte motivato da un'infinità di ragioni, tutte riferibili al principio di precauzione, applicabile a diversi campi di valutazione (tecnico-scientifico, etico, agro-alimentare, ambientale, socio-economico, politico, ecc...)

4.

-Affermazione C.M.

"Dal 2000 al 2025 la popolazione mondiale crescerà di oltre 2 miliardi di persone, per far fronte ai fabbisogni agro-alimentari, si dovrà aumentare la superficie coltivata e/o la produttività. Il possibile aumento di superficie è molto limitato e comunque sul piano ambientale non consigliabile. Tale aumento può contribuire solo per il 7%, il restante 93% (la quasi totalità) deve essere fornita dagli incrementi di produzione per unità di superficie. Come fare?"

- Rilievo del Forum ICEF

A parte la validità di queste cifre percentuali, da prendersi con beneficio di inventario, esistono vari modi per aumentare la superficie coltivata e la produttività, alcuni buoni, altri meno buoni, altri ancora dannosi sul piano agro-alimentare ed ambientale.

Esempi di aumento della superficie coltivata: recupero produttivo delle terre sterili e degradate (positivo per l'ambiente), deforestazione e messa a coltura (negativo per l'ambiente). Perché il documento considera solo la 2a possibilità e non anche la 1a e migliore? Anche noi siamo contro la 2a ipotesi, ma la 1a non solo è percorribile, ma è anche la più promettente ai fini della soluzione del problema fame, poiché il recupero delle terre uscite dal ciclo produttivo significa l'inversione dei processi del degrado ambientale e della desertificazione, che il documento FIDAF non sembra considerare affatto (grave oblio dato che proprio alla FIDAF nel 1992 è stato redatto da agronomi tropicalisti ed altri studiosi –FIDAF e non- il rapporto ai Tre Poteri dello Stato sul degrado ambientale).

Esempi di aumento della produttività: pratiche agro-ecologiche e di corretta gestione delle risorse (positive a breve, medio e lungo termine - sia qualitativamente che quantitativamente - per l'agricoltura,

l'alimentazione e l'ambiente); pratiche di intensificazione non del tutto eco-compatibili, comprese le colture transgeniche (possono forse comportare qualche vantaggio immediato, ma sono certamente dannose a medio-lungo termine, basti pensare alla contaminazione transgenica delle essenze naturali negli ecosistemi fragili). Comunque questa parte della C.M. enuncia come verità una mistificazione della realtà, e cioè che l'aumento della produzione agro-alimentare possa avvenire solo per un 7% di nuove superfici, laddove, in realtà, (vds. rapporto sullo stato del degrado del suolo dei 250 scienziati del suolo riuniti alla FAO nel 1993) la quantità di terre degradate e sterili sommano oggi ad una superficie di tale vastità il cui recupero consentirebbe di azzerare definitivamente il problema fame.

5.

- Affermazione C.M.

"Quali nuove tecnologie? La risposta non è così semplice. E' l'uomo, con la sua identità culturale e le sue conoscenze tradizionali, che deve essere posto al centro del progetto di sviluppo."

-Rilievo del Forum ICEF

Su questo punto siamo pienamente d'accordo. Soprattutto non dobbiamo imporre nulla che sia contrario agli interessi (reali o presunti) dei beneficiari diretti delle azioni di sviluppo. Abbiamo già commesso troppi errori, ne siamo coscienti e non a caso parliamo di "sviluppo dal basso". Vogliamo ancora imporre uno sviluppo dall'alto per quanto concerne la scelta delle tecnologie? Pensiamo che non sia proprio il caso.

Riteniamo pertanto non solo utile, ma ormai indispensabile, far scegliere le tecnologie più appropriate per il loro sviluppo ai diretti interessati, che non sono tanto i governi dei PVS, quanto le comunità rurali di base, che devono comunque essere poste in grado di scegliere, in conoscenza di causa (ed effetto). Comunque anche i governi africani non hanno mai chiesto l'adozione delle colture transgeniche, nonostante gli svariati e subdoli ripetuti tentativi di introduzione di tali colture, come mezzo di lotta alla fame. La delegazione dell'ICEF è testimone che alla 1a Conferenza delle Parti dell'UNCCD, FAO, Roma 1997, alla 2a Conferenza delle Parti dell'UNCCD, Dakar 1998, alla 3a Conferenza delle Parti dell'UNCCD, Recife 1999, alla 4a Conferenza delle Parti dell'UNCCD, Pechino 2000, ed alla 5a Conferenza delle Parti dell'UNCCD, Ginevra 2001, hanno richiesto esplicitamente metodi di lotta alla desertificazione ed in primo luogo alla conservazione del suolo e delle acque ed il riequilibrio degli ecosistemi. In particolare il 18 febbraio 2000, alla riunione promossa dall'Italia alla FAO, presieduta dal Prof. Carlo Rubbia, i delegati degli stessi paesi del Nord Africa, nostri dirimpettai nel Mediterraneo, hanno esplicitamente asserito che senza un'adeguata e generale campagna per la conservazione del suolo e delle acque e del recupero delle terre degradate sterili, massicciamente appoggiata dal Nord (hanno dichiarato senza mezzi termini la loro totale impotenza a farvi fronte da soli), l'Africa subirebbe il collasso bioclimatico e la tragedia sociale dell'esodo di massa verso l'Europa, e ciò entro uno o due decenni al massimo.

Roma, 23 ottobre 2001

Ugo Fraddosio
Coordinatore del Forum dell'ICEF

INTERNATIONAL COURT FOR THE ENVIRONMENT FOUNDATION

Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia

3a giornata dell'Ambiente ICEF-ANPA

Intervento del Dott. Ugo Fraddosio

Titolo: Quando l'inadempimento del proprio dovere diventa un crimine contro l'Umanità

1. In questa terza giornata dell'Ambiente, Il Forum permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF sente l'imperativo morale di focalizzare l'attenzione sul tema del buongoverno e di esporre con estrema franchezza alcune considerazioni intorno a questo tema. Una profonda riflessione al riguardo ci induce anzitutto a ricordare la figura e le opere di Charles-Louis de Secondat, barone de La Brede e di Montesquieu, giurista ed illustre magistrato della prima metà del Settecento. La filosofia di questo Maestro del pensiero moderno ci aiuta infatti a comprendere le ragioni della crisi generale e del disordine culturale e di idee nel quale ci troviamo attualmente, che, oltre a ripercuotersi sul piano socio-economico generale, si manifestano anche su quello ambientale e bio-climatico.

Nella sua prima opera fondamentale, il "Traité général des devoirs de l'homme", Montesquieu ricorda agli uomini il necessario primato dei doveri sui diritti, presentando i primi come la migliore garanzia dei secondi. Nessuna civiltà è infatti possibile senza un forte radicamento del vivere civile nella concezione e nel rispetto dei doveri.

Nello scritto "Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains", Montesquieu analizza ed espone le cause del fiorire e della decadenza di una civiltà, che si sviluppa nel rispetto dei valori etici e universali, ma viene meno e decade quando questi valori vengono a mancare.

Nella sua opera principale "L'esprit des lois", che fa di Montesquieu uno dei grandi maestri dell'epoca moderna, egli indica le linee direttrici di un percorso necessario e obbligato per la tutela e la salvaguardia della civiltà.

Seguendo i grandi pensatori del Seicento (Bacone, Cartesio, Galileo), cui egli si ispira, egli precisa e sottolinea quanto segue:

- la comprensione e lo studio della Natura sono il fondamento della Scienza e della conoscenza, per cui le leggi e le istituzioni politiche di un paese devono necessariamente basarsi sui presupposti derivanti dal suddetto studio;
- la necessità di un significato alto della politica e della sua libertà come garanzia del servizio da rendere alla società; servizio a sua volta reso possibile dalla delimitazione e dal reciproco controllo dei poteri dello Stato, il cui scopo è di limitare e sanzionare quegli gli abusi che condurrebbero ad anteporre gli interessi privati a quelli pubblici, ovvero alla corruzione, ai favoritismi e ogni sorta di iniquità nel funzionamento della cosa pubblica.

Nasce da qui la dottrina di Montesquieu sulla separazione dei tre poteri dello Stato - legislativo, esecutivo e giudiziario - che è alla base della costituzione degli stati moderni. Purtroppo tali principi, recepiti nella forma, sono spesso disattesi nella sostanza.

2. L'esame della realtà odierna ci conduce infatti ad osservare che un percorso opposto ha condotto l'uomo moderno lontano dalla corretta interpretazione della Natura, dall'attenta osservazione della realtà, dal principio di equità e dal primato della coscienza etica sull'"Ego" materialistico.

La Natura infatti, non solo non è rispettata, ma subisce una violenza continua da parte dell'uomo, il quale non ha mai realmente osservato e preso coscienza di quell'ammonimento di Bacone, volto a preservarla, che dice: "non si trionfa sulla Natura se non obbedendo alle sue leggi".

Il pensiero scientifico del Novecento ha preso così le distanze dai principi-guida chiaramente espressi dai padri fondatori della Scienza stessa; esso, infatti, non solo non si è posto al servizio della conoscenza e della verità, ma si è volontariamente asservito alla causa di interessi particolari che non necessariamente coincidono con quelli generali. Ne deriva che la ricerca scientifica segue solo formalmente il "metodo galileiano", ma è in realtà mossa sempre più spesso da quelle idee che Cartesio definisce "fittizie", poiché ingannevoli ed intrinsecamente errate. L'uomo, che tende molto spesso a confondere i propri sogni con la realtà ed i propri desideri con certezze, trascura così i principi morali e diventa succube di interessi materiali.

3. L'analisi dei fatti e delle nuove realtà che ormai ci sovrastano porta crudamente alla nostra attenzione il fatto che i processi del degrado ambientale evidenziano nettamente - sia a livello planetario, sia a livello regionale o locale, una situazione rappresentabile graficamente con tre curve nettamente distinte fra loro:

- quella del crollo della biodiversità, dei cambiamenti climatici e della desertificazione - processi che comportano la decadenza e il degrado dell'uomo e della società - che ha un andamento chiaramente esponenziale;
- quella della percezione del degrado di una notevole parte del mondo scientifico e culturale, di quello imprenditoriale e politico, nonché dell'opinione pubblica, che evidenzia una progressione di tipo aritmetico;
- quella della risposta o del contrasto alle varie forme di degrado sul piano giuridico-istituzionale/scientifico-tecnologico/politico e socio-economico che si caratterizza per la carenza di risposte adeguate o sufficienti.

E' evidente che il permanere di tali tendenze, così lontane fra loro, stanno conducendo l'umanità oltre quella soglia di reversibilità che sfocia in una situazione di caos, ingovernabilità, tragedia sociale e immense tribolazioni; in somma al crollo della civiltà ed al trionfo dell'iniquinà, con una grave minaccia per i parametri di vivibilità del pianeta e della stessa sopravvivenza della vita.

4. Il Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF è inoltre seriamente sconcertato nel constatare la quasi indifferenza con cui le istituzioni internazionali, nazionali e locali, pur conoscendo ormai la gravità e rapidità dei processi in corso, sembrano reagire o meglio non reagire di fronte ad essi, atteggiamento sempre più ipotizzabile come una grave e non più accettabile omissione di atti d'ufficio.

5. Aurelio Peccei ha promosso nel 1983 la Task Force sul degrado della biosfera dell'AISI-SID, da cui è nato poi il Forum dell'ICEF. In occasione della riunione periodica del Club di Roma, tenuta a Tokio l'anno prima, aveva richiamato l'attenzione sul tema seguente:

"Se l'uomo di domani rimane quello di oggi, cioè un essere atrofizzato nello spirito, mutilato nella

mente e nella coscienza, incapace di dominare e comprendere le realtà nuove che il suo stesso ingegno ha introdotto nel ciclo naturale, allora non vi è progresso scientifico che tenga, l'uomo è perduto".

Occorre inoltre considerare che (come risulta dal suo pensiero) per progresso scientifico Peccei non intendeva certo quello di una scienza al servizio degli interessi di mercato, ma lo sviluppo di una vera Scienza, posta al servizio della conoscenza e della Verità.

Questa riflessione, assunta dal Forum come linea-guida del proprio percorso, ci indica che è illusoria la speranza che l'umanità possa salvarsi con la sola Scienza, e meno che mai con una scienza dominante non più indipendente da interessi particolari. L'unica via di salvezza risiede quindi nel risveglio dello Spirito e nel principio di equità, che è alla base di una vera giustizia

6. Appare infatti sempre più evidente che il punto di riferimento di un'umanità allo sbando sia la giustizia. E' per questo che il Forum considera opportuno ricordare uno dei più grandi magistrati della Roma repubblicana, quell'Appio Claudio, console nel 307 e nel 297 a.C., che si rivolse ai più potenti uomini di allora, i membri del Senato romano, con questa frase:

"Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant antehac, dementes sese flexere viai?" ("dove le vostre menti, che prima solevano reggersi dritte, ora hanno piegato dementi i loro passi"?)

Su Roma incombeva in quel tempo la minaccia di Pirro. Il Senato romano non si offese d'altronde per le dure parole del console, ma gli espresse perfino la propria gratitudine. Non a caso questo episodio fu ricordato due secoli dopo da Cicerone, maestro del Diritto romano, nel *Cato major*.

Oggi, in un momento in cui la civiltà umana è confrontata a pericoli enorme mente più seri di quelli del tempo di Appio Claudio, ho sentito il dovere di rivolgere a voi, vertici delle istituzioni e rappresentanti internazionali, quello stesso richiamo, incitando ciascuno di voi ad una pronta risposta operativa di lotta al degrado, visto come immagine speculare dell'iniquità. I margini di tempo a nostra disposizione si stanno esaurendo.

7. L'ICEF, che da anni partecipa con proprie delegazioni alle principali conferenze delle NU (sulla sicurezza alimentare, sul clima, sulla desertificazione ecc.), non può più limitarsi ad interventi puntuali ed appelli o rapporti specifici quali il "Rapporto ai Tre Poteri dello Stato sulla gravità del degrado del territorio nazionale e la desertificazione nell'area mediterranea".

Per quanto concerne in particolare questo rapporto, firmato da sedici studiosi di livello internazionale e indirizzato il 2 ottobre 1998 alle istituzioni ed alle segreterie di tutti i partiti politici - dall'estrema destra all'estrema sinistra - il Forum deve constatare con amarezza l'assenza di qualsiasi reazione di risposta adeguata alla gravità della situazione.

Occorre in questa sede ribadire che la nuova realtà che va delineandosi in Italia, in Europa e nel mondo è una realtà in cui ben presto diventerà quasi la norma sarà ciò che finora era considerato come un evento raro ed estremamente negativo.

La tempesta che ha colpito la Francia a fine dicembre '99, quella che ha devastato il Mozambico nel gennaio 2000 e gli stessi Stati Uniti d'America, la Cina, il Sud-Est asiatico, ecc, ed infine le recenti alluvioni della Calabria e del Nord-Ovest in Italia, gli incendi apocalittici in varie parti del globo, sono eventi con i quali dovremo abituarci a convivere, poiché - è bene non nutrire soverchie illusioni - si presenteranno con una sempre maggiore frequenza e intensità devastatrice. Entro dieci, quindici anni al massimo dal Nord-Africa e dalla zona sub-sahariana dell'Africa, decine di milioni di esseri umani andranno ad ingrossare le file dell'emigrazione fino a determinare un esodo di massa da molte zone di quel continente.

8. La seconda e la terza conferenza delle Parti della Convenzione delle NU sulla lotta contro la desertificazione (UNCCD), tenutesi rispettivamente a Dakar (Senegal) nel 1998 e a Recife

(Brasile) nel 1999, hanno chiaramente evidenziato il rischio concreto di cui sopra in caso di fallimento dell'UNCCD in Africa e della strategia della lotta contro la fame portata avanti dalla FAO in quel continente. A questo riguardo l'ICEF ha sostenuto in Italia una battaglia isolata per la rettifica dell'impostazione dei programmi di cooperazione allo sviluppo bilaterale e multilaterale e denuncia in questa sede sconsiderati tentativi di conservare - nella proposta di legge sulla cooperazione oggi all'esame del Parlamento - vecchi schemi di pensiero legati soprattutto ad interessi di ordine economico e commerciale più che di sviluppo durevole e di salvaguardia ambientale.

A nulla è valsa l'incalzante sequenza di rapporti, note e memorandum della ICEF e del Comitato di Appoggio alle Tre Convenzioni globali delle NU (CA3C) in seno alla FIDAF (Federazione Italiana Dottori in Agraria e Forestali) per far riflettere sul fatto che il collasso bioclimatico del continente africano, di cui già sia avvertono i primi terribili segni, oltre alla tragedia sociale, inevitabilmente provocherebbe un rapido incremento del degrado del clima, già in atto, nel Mediterraneo.

9. Nel concludere questo intervento ci sembra doveroso menzionare il persistere di priorità che nell'attuale contesto hanno definitivamente perso la loro valenza prioritaria:

- la sicurezza planetaria intesa come sicurezza militare invece che come sicurezza globale, e quindi concentrata anche sul contrasto ai pericoli derivanti dal degrado ambientale;
- il persistere nella ricerca scientifica, specie quella pubblica, di priorità attinenti i settori produttivi e del cosiddetto "mercato globale" invece che il contrasto dei diversi aspetti del degrado e le attività rivolte al ripristino dei principali parametri vitali del pianeta;
- l'insufficiente sforzo volto a correggere lo sconsiderato modello di sviluppo dominante - già nel 1987 definito dal Rapporto Brundtland incompatibile con la sopravvivenza della vita e quindi dell'uomo su questo pianeta.

Per sottolineare l'urgenza vitale di tale cambiamento, il Forum per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF propone la sospensione delle conferenze internazionali dell'ICEF e delle "giornate di riflessione" giuridico-ambientale, come quella di oggi, per concentrarsi esclusivamente sull'applicazione della delibera n. 2 della 7ma Conferenza Internazionale ICEF (Paestum 1997), che preconizza, come misura transitoria, l'istituzione di una Corte Morale per l'Ambiente.

Essendo ormai evidente che una ristretta oligarchia finanziaria controlla tutte le leve del potere, rendendo vano ogni sforzo teso alla istituzione di una vera Corte Internazionale per l'Ambiente presso le NU, tale Corte morale appare oggi indispensabile. La Corte morale Internazionale potrebbe, a partire dal 2001, iniziare una serie di sessioni a carattere internazionale, regionale, nazionale e locale su uno dei temi più significativi della curva esponenziale del degrado per ciascuna delle categorie sopradette.

Non è vero, infatti, che le condanne morali siano inefficaci soprattutto nella nuova realtà in cui l'opinione pubblica, anno dopo anno, soffrirà il peso traumatico della tendenza esponenziale dei processi degenerativi in corso e dell'inadeguatezza delle risposte giuridico-istituzionali, ecc.

Il Forum dell'ICEF invita quanti sono presenti in quest'aula a riflettere sulle possibili conseguenze del ripetersi di siccità e alluvioni, incendi apocalittici, estremizzazione caldo/freddo, emigrazioni di massa sino alla tragedia sociale.

E' vero che l'oligarchia finanziaria controlla indirettamente i mass-media, ma anche l'URSS, pur controllando i mass-media è crollata quando i tempi sono diventati maturi per il suo crollo.

Nessuno strumento mass-mediologico è più incisivo delle tempeste che hanno devastato la Francia, il Mozambico, il Nord-Ovest dell'Italia, ecc..., e di ciò che seguirà, e di cui abbiamo avvertito i primi temibili segni.

E' tempo che la nostra civiltà esca dal torpore di un materialismo utilitaristico e nichilistico, e torni allo splendore della civiltà che ha illuminato l'uomo attraverso i millenni, dalla sapienza

dell'antico Egitto ai filosofi greci, dal diritto romano - che privilegiava l'interesse pubblico su quello privato - alla civiltà africana basata sull'aiuto fraterno del "grande abbraccio" del villaggio ed a tutti i valori universali - identici tra loro - che hanno caratterizzato tutti i popoli e nazioni della Terra, , nel rispetto della Natura e delle sue leggi, fino alla superba e ceca follia del 20° secolo.

Secondo Gianbattista Vico, nei periodi critici e di transizione "la coscienza etica si svuota ed una nuova barbarie si instaura". In un mondo che sembra averla dimenticata, è quindi oltremodo necessario riscoprire la nozione dell'Etica, come quella funzione della coscienza superiore che si pone in sintonia con i valori universali e che nelle situazioni difficili ci spinge ad agire nel modo più giusto possibile, indipendentemente dalle conseguenze che ne possono derivare sul piano personale.

Roma, 10.11.2000

Ugo Fraddosio
Coordinatore del Forum

7.5 Scienza e conoscenza

INTERNATIONAL COURT FOR THE ENVIRONMENT FOUNDATION
Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF

1999, I LIMITI DELLA SCIENZA E LA LUCE DELLA CONOSCENZA

Contributo del Forum alla giornata dell'Ambiente ICEF-ANPA
Aula Gianlombardo - Corte Suprema di Cassazione

Rapporto alla Conferenza mondiale sulla Scienza
dell'UNESCO (Budapest giugno 1999)

Roma, 11 dicembre 1998

**Ugo Fraddosio
Il Coordinatore**

Le considerazioni del presente rapporto scaturiscono da una riflessione sui limiti della Scienza iniziata nel 1983 in seno alla Task Force sul degrado della Biosfera dell'AISI (Associazione Italiana per lo Sviluppo Internazionale), promossa da Aurelio Peccei.

Tale riflessione si è poi andata allargando e sviluppando nel Comitato agro-forestali tropicalisti, nel Gruppo di Villa Corsini e nel Forum permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF (International Court for Environment Foundation), che in tutti questi anni hanno operato congiuntamente.

Una prima sintesi è già stata presentata a Pisa ai docenti della Scuola Normale Superiore e della Scuola Superiore Sant'Anna, nell'incontro organizzato dal Club-UNESCO di Pisa nel 1996, alla VII Conferenza internazionale di Paestum nel 1997, ed infine l'11 dicembre 1998 alla Corte Suprema di Cassazione.

Il Forum permanente per la Scienza e Tecnologia dell'ICEF ed il suo braccio operativo in seno alla FIDAF (Federazione Italiana Dottori in Agraria e Forestali), il CA3C (Comitato di Appoggio alle tre Convenzioni globali delle N.U.), sono confortati – in questo impegno di analisi della scienza contemporanea – per il fatto che le riflessioni e le conclusioni cui sono giunti coincidono, per molti aspetti, con quelle di altri collaboratori di Aurelio Peccei, provenienti dal Club di Roma. Questi hanno sviluppato una approfondita riflessione sul tema, che era particolarmente caro a Peccei.

Tra essi ricordiamo, nell'imminenza della prossima Conferenza mondiale sulla Scienza (Budapest, 1999), lo scienziato ungherese Ervin Lazlo, fondatore del Club di Budapest. Lazlo, dopo aver affermato che “la visione scientifica attuale è, nel suo complesso, antiquata e ingannevole”, auspica la nascita di una “nuova scienza”, che integri le diverse discipline, ciascuna prigioniera di un angusto riduzionismo, che le rende cieche e impedisce loro la conoscenza del reale.

*La Terra è stata profanata dai suoi abitanti,
perché hanno trasgredito le leggi,
hanno disobbedito al decreto, hanno infranto l'alleanza*

eterna. Per questo la maledizione divora la Terra ed i suoi abitanti ne scontano la pena

Isaia, 24,5

I LIMITI DELLA SCIENZA E LA LUCE DELLA CONOSCENZA

1. PREMESSA

Dopo un inizio promettente e pieno di speranze, l'ultimo secolo del secondo millennio, che sembrava destinato al trionfo dell'ingegno umano, si chiude nel segno dell'incertezza e del fallimento, con angosciosi interrogativi sulle prospettive future.

La prima parte del secolo, nonché alcuni periodi di pace fra un conflitto e l'altro, hanno fatto credere all'uomo di poter dominare la natura, vincere le malattie e raggiungere le più alte vette di civiltà, con la soluzione pacifica di tutti i problemi del genere umano.

Allo scadere del secolo e del millennio, tutti i paradigmi della moderna civiltà sembrano invece vacillare paurosamente, mentre scienza e tecnologia, oggetti principali delle suddette speranze, sembrano incapaci di risolvere i problemi essenziali dell'umanità.

Alcuni studiosi indipendenti percepiscono chiaramente che la scienza e la tecnologia attuali non solo presentano gravi carenze, ma spesso costituiscono una "benda sugli occhi" dell'umanità, in preda a un delirio di autodistruzione.

Il mondo scientifico, la cultura, la politica e l'opinione pubblica rifuggono dall'effettuare un bilancio di fine secolo e tendono anzi a rimuovere quanto più o meno distintamente riescono a percepire.

Mentre scienza e tecnologia sembrano impotenti a debellare la fame e la distruzione della Biosfera, con la degenerazione organica del mondo vegetale e animale, si assiste a una sorta di battage pubblicitario che ne esalta le conquiste con accenti trionfalistici, per quanto effimeri ed illusori: un giovane pugliese salvato da morte certa negli USA con trapianti multipli in un'unica operazione, la gestazione di una donna in avanzata menopausa, la clonazione di animali, esperimenti di partenogenesi umana, ecc.....

E' auspicabile che la Conferenza Mondiale sulla Scienza, indetta dall'UNESCO per il giugno 1999 a Budapest, riesca a superare ogni posizione agnostica e attendista e a differenziarsi dalle abituali appuntamenti del sistema delle NU, effettuando con coraggio un esame approfondito della situazione attuale. Le tematiche cui occorre dare una risposta inequivocabile si possono sintetizzare in due domande essenziali:

- 1) sono la scienza e tecnologia attuali in grado di affrontare, controllare e risolvere le gravi problematiche e sfide che minacciano l'umanità all'alba del XXI secolo?
- 2) corrispondono esse ad una impostazione sapienziale?

Nel cercare una risposta a queste due domande, il presente rapporto si propone altresì di fornire qualche spunto di riflessione in favore del necessario riorientamento della scienza e della

tecnologia.

Si allega al presente documento il rapporto del CA3C, braccio operativo del Forum permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF, in seno alla FIDAF (Federazione Italiana Dottori in Agraria e Forestali), presentato ai tre poteri dello Stato Italiano nell'ottobre 1998.

1.1. Le carenze della Scienza

Al fine di individuare ed orientare le grandi scelte che scienza e tecnologia dovranno prendere in vista delle sfide attuali e future, la Conferenza di Budapest dovrà dedicare a tale argomento un'attenzione particolare.

Una prima grave carenza che emerge dall'esame dell'impostazione scientifica attuale è la marcata tendenza a polarizzarsi prevalentemente sugli effetti "a valle" dei fenomeni oggetto di studio, trascurandone le cause "a monte". In altre parole la scienza di oggi sembra molto più propensa a curare che a prevenire, anche se le cure messe in atto possono diventare a loro volta, come spesso succede, causa di nuovi effetti perniciosi.

Tale atteggiamento può dipendere sia da un approccio di tipo efficientistico, da decisionismo operativo, sia da una volontà più o meno consapevole di eludere le cause vere dei problemi in essere.

L'opinione corrente è che questa impostazione sia del tutto logica e razionale, e che tale "modus operandi" sia pertanto legittimo e normale.

Il Forum dell'ICEF ritiene invece che tale impostazione non sia affatto giustificata, e che occorra denunciare quella che non può non essere considerata come una vera e propria impostura scientifica.

Infatti la scienza è chiamata per definizione alla ricerca e acquisizione della conoscenza.

Essa non può quindi eludere le cause dei problemi: esiste a tale riguardo un'etica scientifica che coincide perfettamente con quella filosofica o morale.

Il compromesso, arte squisitamente politica, non può neanche lontanamente sfiorare il mondo scientifico, poiché la scienza, per essere realmente tale, deve salvaguardare la propria indipendenza e prescindere da qualsiasi obiettivo fuorviante. Come la giustizia e l'etica, scienza ed etica costituiscono quindi un binomio imprescindibile.

Come una giustizia amministrata da magistrati non indipendenti non è più giustizia, così una scienza al servizio di interessi estranei ad essa non è più "vera scienza". Tuttavia l'impostazione di base e lo stato attuale della scienza rivelano, anche a un esame superficiale, un forte grado di subordinazione alle ragioni e agli interessi della politica e del mercato.

Da questa prima e fondamentale riflessione dovrebbero discendere tutte le successive considerazioni della Conferenza di Budapest.

1.2. Analisi di qualche carenza specifica

Le carenze della scienza contemporanea appaiono oggi innumerevoli.

Il nostro Forum si sofferma solo su alcune tra le più eclatanti:

a) Inesistenza di un'adeguata rete di osservatorii permanenti per il monitoraggio scientifico della biosfera terrestre e marina.

Sia in sede nazionale che internazionale, ogni qualvolta si solleva tale argomento, una schiera di interlocutori ribatte che esistono numerosi centri di osservazione e che non c'è alcun bisogno di proporre l'istituzione di una specifica rete "ad hoc".

In realtà esistono solo alcuni punti di osservazione per questa o quella malattia delle piante, per questo o quel problema della fauna, per alcuni fenomeni macroscopici, come il deperimento dei boschi e delle foreste, ma ciò non è affatto sufficiente a dare una risposta adeguata all'importanza ed alla comprensione dei processi di degrado in atto nella Biosfera.

Quando si richiedono dati specifici di tempo, spazio e causalità relativi alle tematiche seguenti:

- stato di salute dei batteri umificanti,
- processi di rarefazione dell'humus,
- stato di avanzamento dei processi di degenerazione, deformazione e blocco degli stomi ,
- degenerazione delle bande del Casperly nelle radici delle piante,
- effetti dell'inquinamento chimico, elettromagnetico e della ionizzazione dell'aria sul DNA e sull'RNA,
- alterazione dei messaggi che presiedono alla formazione delle proteine essenziali e del sistema enzimatico ormonale nelle piante e negli animali,

si constata facilmente che, a parte alcuni dottorati di ricerca, tesi di laurea o iniziative sporadiche e non coordinate nello spazio e nel tempo, condotti da uno o più istituti universitari e di ricerca, non esiste alcun vero programma organico di ricerca scientifica permanente, coordinato in rete a livello globale, continentale, regionale, nazionale o locale, né per gli ecosistemi terrestri, né per quelli marini.

La scienza in realtà disattende gli studi in materia o non se ne occupa adeguatamente, essendo per lo più concentrata su temi di particolare interesse per il mercato.

Sembra proprio che manchi la volontà di aprire quelle "finestre" che servirebbero a conoscere meglio ciò che sta avvenendo, a causa dei gravi cambiamenti in atto, in tutte le componenti della Biosfera, che vanno dai microrganismi al mondo vegetale e animale, compreso l'Uomo.

Nell'attuale momento storico, in cui il pianeta rischia di arrivare, in tempi relativamente brevi, alla rottura definitiva di tutti gli equilibri bio-climatici, le responsabilità del mondo scientifico sono quindi delicatissime e particolarmente gravi.

Politici e governanti, d'altro canto, non trovano di meglio che ripararsi all'ombra di alcune ambiguità per eludere i veri problemi.

Anche su questo punto la conferenza di Budapest dovrebbe fornire i necessari chiarimenti.

b) Le carenze della ricerca di base in materia di aiuto allo sviluppo e lotta contro la desertificazione nei PVS.

Il nostro Forum si batte da anni e inutilmente, in sede nazionale ed internazionale, perché gli istituti di ricerca e gli organismi di gestione finalizzati alla cooperazione allo sviluppo facciano

prova di responsabilità e di attento studio dei problemi in essere.

Si riporta in appendice al presente documento, come nota di riferimento n.1, il memorandum inviato al presidente dell'IFAD (Meccanismo mondiale di lotta contro la desertificazione dell'UNCCD), che dimostra, senza possibilità di equivoci, gravi carenze della ricerca e delle agenzie di cooperazione in settori fondamentali dello sviluppo dei PVS, quali la salvaguardia della fertilità naturale dei suoli, la corretta gestione delle risorse primarie, in particolare di quelle idriche, e l'equilibrio degli ecosistemi da cui dipendono.

c) Il settore dell'habitat

In questo secolo, contrassegnato da trasformazioni epocali e dall'uso crescente del cemento armato per la costruzione di opere pubbliche e private, l'urbanizzazione ha assunto proporzioni abnormi in molte regioni del pianeta.

Alcuni ingegneri chimici hanno rilevato che l'acidificazione tossica, causata dall'inquinamento diffuso, provoca serie alterazioni nei calcestruzzi. L'argomento viene trattato su alcune riviste specializzate (in Italia "*Industria Italiana del Cemento*")

A seguito di osservazioni, perizie tecniche e ricerche "ad hoc", si sta quindi migliorando la qualità del cemento e introducendo misure atte ad aumentare sicurezza e l'aderenza dei manufatti (il ferro tondo e liscio viene sostituito dal ferro nervato)

Nella recente normativa italiana (1998) relativa al collaudo dei manufatti, alle diverse prove di sicurezza è stata aggiunta quella sulla "durabilità dei materiali" rispetto alle alterazioni da inquinamento.

Se tali misure sono state adottate per garantire la sicurezza delle nuove costruzioni, la ricerca scientifica non ha sentito il dovere di effettuare controlli sugli edifici già esistenti.

E' necessario invece valutare l'impatto negativo dell'inquinamento sui fabbricati delle varie epoche e intensificare i controlli sulle costruzioni o ricostruzioni realizzate in periodi diversi della storia, anche recente, in cui l'urgenza e la sete di guadagno mal si conciliavano con le necessarie garanzie di sicurezza.

d) Insufficienza della ricerca scientifica comparata (es. : tra malattie degenerative degli organismi vegetali e le malattie degenerative negli animali e nell'uomo)

Tale tipo di ricerca consentirebbe una migliore comprensione delle alterazioni provocate dagli agenti inquinanti e di conseguenza una maggior presa di coscienza ed un rafforzamento delle misure preventive. La ricerca medica non può infatti permettersi di ignorare ciò che avviene negli organismi vegetali ed animali e nell'ambiente in generale, se non a rischio di una crescente difficoltà di diagnosi.

L'analisi comparata consentirebbe di aprire nuovi e vitali orizzonti di indagine scientifica, come quello dell'impatto che l'acidificazione tossica ha sulle diverse forme di vita. Verrebbe con tutta probabilità messo in luce un dato drammatico e praticamente sconosciuto del nostro tempo, quale l'indebolimento organico e il cedimento dei meccanismi di difesa fisiologica nel mondo vegetale e animale, compreso l'uomo.

A tale riguardo, chi può dire che non vi sia alcuna relazione fra l'AIDS degli uomini e le diverse forme di indebolimento delle difese immunitarie che si manifestano attualmente nel mondo animale e vegetale?

2. SONO LA SCIENZA E TECNOLOGIA ATTUALI IN GRADO DI AFFRONTARE, CONTROLLARE E RISOLVERE LE GRAVI PROBLEMATICHE E SFIDE CHE GIÀ MINACCIANO L'UMANITÀ DEL XXI SECOLO?

2.1. La fame nel mondo

Nel 1974 l'allora Segretario di Stato degli USA, Henry Kissinger, prendendo la parola alla Conferenza alimentare mondiale presso la FAO, a Roma, affermò:

"a nome del Governo americano, prendo un solenne impegno; entro dieci anni, non un bambino al mondo soffrirà più la fame".

Da uomo certamente né sprovveduto, né imprudente, bensì grande esperto di tematiche globali ed abile diplomatico, Henry Kissinger non avrebbe mai pronunciato quel solenne impegno se non avesse avuto la certezza che scienza e tecnologia avrebbero saputo affrontare e risolvere quella che veniva definita "la più intollerabile ed infamante macchia della moderna civiltà: la fame".

Col senno di poi, si può oggi affermare che quella fiducia non era ben riposta, in quanto il piano mondiale della "Green revolution" - che da quella conferenza prese slancio ed impegnò l'intero apparato scientifico e tecnologico d'avanguardia - non solo non è riuscito a debellare la fame nel mondo, ma non ha nemmeno impedito che essa progredisse vistosamente fino a diventare un male cronico e minacciare le prospettive future di molte popolazioni che tradizionalmente ne erano al riparo, compresi alcuni paesi del Nord del mondo.

Trattandosi qui di un settore di primaria importanza per la sopravvivenza umana, sembra più che giustificato considerare quanto sopra come un esempio flagrante di fallimento della scienza e della tecnologia.

Ventidue anni dopo quell'annuncio, infatti, data la gravità della situazione, la FAO ha dovuto convocare a Roma (nov. '96) una seconda Conferenza alimentare (World Food Summit/ WFS) che, alla presenza di tutti i capi di stato e di governo, ha di fatto sancito il fallimento del primo Summit e delle fallaci promesse che ne erano derivate, fondate su quella triade della lotta contro la fame nel mondo (scienza/tecnologia/strategia), che - se vincente - non avrebbe mai condotto ad un secondo e più grave allarme planetario.

D'altra parte il II Summit non ha posto all'ordine del giorno l'analisi delle ragioni che avevano condotto, contrariamente alle previsioni, alla sua riconvocazione, ed ha anzi manifestato un chiaro rifiuto di approfondirne le cause.

Ciò ha condotto al rilancio degli stessi strumenti che hanno condotto al fallimento della 1a Conferenza (con l'aggiunta dell'ingegneria genetica!), mentre un'enfasi particolare è stata riservata all'ambiguo slogan "cibo per tutti", in palese contrasto con la precedente linea FAO, che è sempre stata a favore dell'autosufficienza alimentare".

(Si dimostra così una volta di più come il fallimento della scienza e della tecnologia vanno di pari passo con la superbia e l'arroganza degli uomini, che rifiutano di prendere atto dei propri

limiti ed errori, e rinnegano così lo spirito di un autentico umanesimo).

In occasione dello stesso Summit (WFS '96) lo scrivente, membro della delegazione ICEF, insieme a studiosi di varie altre delegazioni, ha tentato inutilmente di porre all'ordine del giorno almeno la riflessione sull'opportunità di rivedere l'impostazione scientifico/ tecnologica e strategica della campagna di lotta contro la fame nel mondo, per evitare un nuovo e più grave fallimento.

D'altra parte la FAO non ha posto in risalto - nei propri documenti di base - l'allarme lanciato nel 1993 da 230 scienziati convocati dal precedente Direttore Generale (E. Saouma) sul vertiginoso degrado del suolo, non ha fatto un adeguato riferimento al degrado della biosfera e non ha definito con chiarezza le priorità operative, come la conservazione del suolo e delle acque, temi fondamentali per la lotta contro la fame.

2.2. La produzione animale

Un vistoso esempio di fallimento dell'attuale impostazione scientifica e tecnologica si è avuto nel campo della produzione animale.

In questo settore, ci si è talmente allontanati dalle leggi naturali da giungere a somministrare agli erbivori ruminanti alimenti proteici animali (farina di pesce, di ossa, di carne, di cervello e visceri), oltre a dosi massicce di antibiotici e di ormoni, con il risultato di provocare una degenerazione mortale nei bovini da latte e carne.

Questo esempio dà la misura della inadeguatezza e leggerezza di alcune opzioni tecnico/ scientifiche anche per quanto concerne l'alimentazione umana nei paesi ricchi.

Un errore simile a quella della "mucca pazza" ha causato anche l'anomala separazione tra produzione animale e vegetale, fino a qualche decennio fa strettamente associate fra loro, che ha dato luogo ad una serie di effetti negativi, quali le fattorie senza terra, l'inquinamento derivante dagli allevamenti animali, ecc..

Anche in tale settore, l'orientamento non è quasi mai a favore della capitalizzazione dell'esperienza, magari facendo un passo indietro con nuovi accorgimenti, bensì di privilegiare una fuga in avanti tecnologica, sempre più in rotta di collisione con le leggi naturali. Alludiamo in particolare alle tecniche di clonazione, che meritano una riflessione speciale.

Da tempo biologi, agronomi, forestali ed operatori di altre discipline stanno concentrando i loro sforzi sull'ingegneria genetica in generale e sulla clonazione in particolare.

Premesso che sia l'ingegneria genetica che la clonazione non sono discipline scientifiche, ma manipolazioni tecnologiche, e che coloro che vi si applicano non possono quindi definirsi scienziati, ma tecnici, queste tipo di operazioni andrebbe comunque sottoposto ad un severo esame scientifico, tanto più se i risultati della ricerca vengono poi divulgati e, per così dire, dati in pasto all'opinione pubblica. Erroneamente, infatti, si crede che dal punto di vista scientifico non vi debbano essere obiezioni, se non di ordine etico o morale.

Si tratta in realtà di un grave equivoco, in cui incorrono anche prestigiose accademie scientifiche, che avrebbero dovuto fin dall'inizio precisare che molte di queste manipolazioni, prima ancora di incorrere in una valutazione di ordine etico, sono estremamente discutibili da un punto di vista strettamente scientifico.

Lo studio delle scienze naturali ci consente infatti di comprendere che l'evoluzione, la salute e lo sviluppo delle forme di vita vegetali ed animali dipendono in larga misura dalla "diversità genetica" e che ogni azione tendente alla "standardizzazione dei genotipi" si pone in rotta di collisione con la biologia.

Prima ancora di un giudizio etico, l'esperimento di clonazione che ha prodotto la pecora Dolly va quindi sottoposto ad un esame scientifico: quali conseguenze può infatti avere la clonazione di animali e piante nella diffusione delle forme di vita animali e vegetali, e nelle loro interrelazioni dinamiche, incluso l'uomo, e quali sul sistema immunitario?

E' riconosciuto che la salute alimentare dipende non solo dalla varietà specifica degli alimenti consumati, ma anche dalla varietà intraspecifica delle specie animali e vegetali che concorrono a fornire gli alimenti stessi.

Ne deriva che la standardizzazione genetica può costituire, in biologia vegetale ed animale, una strada rischiosa e negativa, e che voler necessariamente inserire criteri di mercato in biologia può rappresentare un grave errore scientifico.

Quando da parte di certe accademie delle scienze si arriva ad ammettere la clonazione nel campo vegetale ed animale, condannando quella umana solo in virtù di considerazioni di ordine etico, esse vengono meno al rispetto di una corretta impostazione ed etica scientifica, cui dovrebbero in ogni caso attenersi.

E' d'altra parte grave che si dia ai politici ed all'opinione pubblica l'impressione che alcune tecnologie siano da respingere solo per motivi di ordine etico, quando in realtà si tratta di vere e proprie eresie da un punto di vista strettamente scientifico.

Che ci sia bisogno di una approfondita riflessione in merito lo si deduce dal fatto che una parte sempre maggiore delle risorse scientifiche e tecnologiche si va purtroppo concentrando sull'ingegneria genetica e sulla clonazione anziché sullo studio di fenomeni essenziali per la vita sul pianeta e per la salute delle forme di vita vegetali ed animali, microbiche, intermedie e superiori, e delle loro interrelazioni dinamiche.

Contemporaneamente si assiste ad una vera e propria esplosione di ricerche e progetti finalizzati all'ottenimento di piante e animali transgenici, da sottoporre a brevetto, ecc.

2.3. Il degrado dei mari e degli oceani

Un ulteriore esempio di inadeguatezza ed incauta impostazione della ricerca scientifica e tecnologica ci viene dal modo in cui viene affrontato il degrado dei mari e degli oceani.

Nel rapporto presentato al WFS (Roma, 1996), Meryl Williams, Direttore del dipartimento sud Pacifico dell'Istituto internazionale di ricerche marine, sottolinea la gravità del processo di degrado di mari e oceani (in particolare l'oceano Pacifico), ma osserva che sarebbe ormai problematico e troppo costoso arrestare tale processo.

Egli arriva quindi alla conclusione che sembra necessario abbandonare al proprio destino i mari - e le forme di vita in essi contenute - per concentrare i mezzi finanziari e scientifici su una acquacoltura industriale ad alto livello tecnologico (ingegneria genetica, clonazione, ecc.), orientando in tal senso con forti investimenti la ricerca scientifica.

Sebbene tale concezione abbia sollevato l'indignazione di vari studiosi, essa sembra essere condivisa da non poche istituzioni di ricerca nel campo della biologia marina.

Ove essa dovesse affermarsi, si correrebbe tuttavia il rischio di un inarrestabile deperimento organico dei mari e della morte di ogni forma di vita in essi (con l'eccezione dei mega-impianti di acquacoltura), con inevitabili gravi conseguenze non solo sull'alimentazione e sul sistema immunitario degli uomini, ma anche sui meccanismi bio-climatici che hanno nei mari uno dei loro componenti essenziali.

A tale riguardo, è sorprendente notare come la maggioranza degli esperti e studiosi tendano a dimenticare il ruolo che i processi vitali della biosfera hanno avuto ed hanno sui processi climatici.

Apparsi più di tre miliardi di anni fa, i microrganismi marini hanno non solo saturato i mari di ossigeno, ma consentito altresì la formazione di ossigeno atmosferico, e quindi, circa un miliardo e mezzo di anni fa, la formazione dello scudo di ozono alto-atmosferico che ha reso possibile la vita sulle terre emerse.

Alla luce delle attuali conoscenze, il clima dovrebbe oggi essere definito come *“la risultante delle interrelazioni dinamiche tra atmosfera, idrosfera, troposfera, criosfera, geosfera e biosfera”*; inoltre il tutto è interrelato col sistema solare, di cui la Terra è il centro della complessità evolutiva: la vita, al cui apice è l'uomo”.

La proposta di Meryl Williams e di altri studiosi, che ne condividono almeno in parte le idee, suona in questa ottica come un vero e proprio attentato alla vivibilità e alla sicurezza del nostro pianeta.

Sembra evidente che la posizione di Meryl Williams esprime un mondo scientifico ormai del tutto asservito alle ragioni del mercato e rappresenta un chiaro esempio di ciò che la scienza del XXI secolo **si deve ben guardare dal seguire**.

A tale riguardo, appare oggi particolarmente chiara ed attuale una riflessione di A. Peccei, che costituì il tema dominante della Conferenza del Club di Roma, tenuta a Tokyo nel 1982:

“ Se l'uomo di domani resterà come quello di oggi, un essere atrofizzato (nello spirito), mutilato (nella mente e nella coscienza), incapace di dominare (e comprendere) le realtà nuove che il suo stesso ingegno ha introdotto nel ciclo naturale, non vi è progresso scientifico che tenga, l'uomo è perduto”

In questo caso Peccei si riferiva ad una scienza non “asservita” al mercato, ma indipendente e consacrata in primo luogo alla salvaguardia della biosfera (mari, terre, clima ed ogni forma di vita), volta quindi a contrastare direttamente ogni forma di degrado.

Se ciò nonostante egli riteneva l'uomo perduto, qualora non ci fosse stata una svolta radicale del modello di sviluppo, figuriamoci quale accelerazione rischia di imprimere al degrado una ricerca scientifica sempre più lontana da una corretta impostazione ed in linea con l'attuale modello di sviluppo.

In altre parole, non solo appare oggi demenziale il modello di sviluppo dominante, ma la stessa ricerca scientifica, che non sembra far nulla per correggerlo e contrastarlo.

Risulta infatti evidente che l'impostazione scientifica attuale segue una direzione opposta a

quella indicata dai padri fondatori della scienza moderna (Bacone, Cartesio, Galileo).
(Possiamo quindi aggiungere al pensiero di Aurelio Peccei che l'uomo rischia di perdersi prima ancora di quanto lui potesse immaginare).

Spesso si tende a credere che il collasso bio-climatico sia una eventualità remota, che riguarda in ogni caso le generazioni future, mentre precisi e inquietanti segni di alterazione e di prossimità di un "effetto soglia" ci vengono proprio dai mari.

Torna alla mente la storica frase di Cicerone nel "Cato Major de senectute":

*"Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
Antehac, dementes sese flexere viai?"*

*("Dove le vostre menti, che prima solevano reggersi diritte,
ora dementi hanno piegato i loro passi?")*

2.4. La questione medica

Poche settimane or sono gli italiani hanno appreso, in occasione di una cerimonia ufficiale alla Presidenza della Repubblica, che in Italia siamo passati, in pochi decenni, da un caso di tumore ogni trenta abitanti ad uno su tre.

Si è così ufficializzata una realtà sconvolgente, dandola quasi per scontata, e quindi accettabile, con la dovuta risonanza mass-mediologica.

Questa notizia, accompagnata da commenti lusinghieri sui risultati della ricerca scientifica, sconcerta chi ha consacrato la vita allo studio, in quanto, al contrario, avrebbe dovuto essere sottolineato il fallimento dell'attuale impostazione della ricerca medica.

Risulta infatti evidente che tale impostazione è focalizzata esclusivamente "a valle" del processo patologico e non, come dovrebbe essere, sulle cause "a monte" dello stesso.

Nella lotta ai tumori la chemioterapia risponde perfettamente agli interessi dell'industria farmaceutica, ma non costituisce una risposta adeguata.

L'informazione che tale terapia sia riuscita, insieme ad altre, a controllare la patologia ed a risolvere positivamente il 50% dei casi, costituisce, da un punto di vista strettamente curativo, una non corretta informazione scientifica. Tale percentuale infatti corrisponde a una casistica di dati non confrontabili fra loro, sia per le loro caratteristiche specifiche, sia per quanto concerne la fase di intervento.

In tal caso la sperimentazione viene effettuata sulla più alta percentuale di malati "terminali", per definizione non più guaribili. Si confrontano quindi i risultati della "sperimentazione" con le percentuali di guarigione ottenuta dalla medicina ufficiale, che comprende i tumori in tutte le loro fasi, compresa quella iniziale.

Questo tipo di prove, tuttavia, prova soltanto il più totale asservimento al mercato farmacologico.

Ma il caso dei tumori non è ancora il più inquietante.

Stiamo vivendo un'epoca in cui la medicina appare incapace di dare una risposta efficace alle malattie del nuovo tipo, come la degenerazione organica dovuta agli agenti inquinanti:

constatiamo infatti una proliferazione di nuove malattie, oltre a quella “classica” del tumore, nelle sue varie forme:

- le molecole dei prodotti di sintesi industriale, quasi inesistenti fino a 50 anni fa, si diffondono nell’ambiente, penetrano negli organismi vegetali e animali e interferiscono nella loro fisiologia e nella catena alimentare, alterando vari processi. Tali interferenze presto o tardi si evidenziano in un laboratorio biochimico organico, come ad esempio è il sistema osseo.

Sempre più frequentemente assistiamo infatti, nei giovani di ambo i sessi, a fenomeni di alterazione e degenerazione che si evidenziano nel punto più delicato della struttura ossea, che è la colonna vertebrale.

Pochi e scoordinati sono gli studi intorno agli effetti delle innumerevoli sostanze inquinanti che penetrano nel corpo umano attraverso la respirazione e l’alimentazione, o per assorbimento diretto attraverso la pelle.

Un altro spunto di riflessione viene da recenti scoperte, che riguardano rispettivamente:

- la proteina anomala che si riscontra nel cervello dei malati del morbo di Alzheimer;
- la proteina non anomala, ma a funzionamento anomalo, recentemente soprannominata “*survival*” e attualmente sotto indagine in quanto considerata concausa del processo cancerogeno.

E' sconcertante, per chi sia addentro negli studi di biologia, vedere che vi sono studiosi i quali sembrano ignorare ciò che la scienza “sa” da molti decenni, che nella sintesi delle proteine essenziali l'RNA, sotto l'effetto di flussi molecolari inquinanti, può subire alterazioni, e trasmettere quindi un messaggio distorto, oppure trasmettere un messaggio normale, che viene alterato al momento stesso della trasmissione.

Da ciò può derivare una alterazione nelle disposizioni degli aminoacidi essenziali, che sono i mattoni delle proteine, per cui invece di avere una proteina normale, se ne ha una anomala. Dovrebbe essere altresì evidente che una proteina anomala causa, a sua volta, effetti a catena (anomalie e disfunzioni) anche gravi su tutto ciò cui biologicamente sovrintende. Infine, lo stesso DNA può subire alterazioni da molecole inquinanti.

E' interessante, a questo proposito, osservare l’iter di un certo tipo di ricerca medica:

- alcuni scienziati enfatizzano la scoperta di una proteina anomala, da essi giudicata “causa” probabile del morbo di Alzheimer;
- a questo punto suscitano l'interesse dell'industria farmaceutica, la quale dirige i propri sforzi sulla ricerca di una sostanza capace di neutralizzare la suddetta proteina.

E' evidente che una vera scienza dovrebbe concentrarsi sullo studio delle cause “a monte” dei processi e meccanismi di alterazione genetica (DNA) del messaggio di trasmissione (RNA); onde prevenire il morbo con le misure più opportune.

(Ciò spiega bene perché la ricerca legata al mercato preferisca studiare le diverse patologie "a valle" e non "a monte" del loro inizio: nel primo caso, infatti, l’intervento comporta profitti enormi, mentre nel secondo tende ad azzerarli).

Per evitare l’eventualità, o il rischio, che in un prossimo futuro si possa considerare normale il fatto che una persona su tre si ammali del morbo di Alzheimer - quale equo tributo al

progresso scientifico e tecnologico - appare indispensabile invertire il senso della ricerca.

Altre sintomatologie preoccupanti, di cui solo pochi studiosi sembrano interessati a studiare le cause, sono:

- l'aumento della sterilità nei giovani di ambo i sessi;
- l'aumento dei casi di aneurisma negli stessi giovani;
- la comparsa di nuove forme di degenerazione della retina, quale la neovascolarizzazione umida;
- la diffusione dell'obesità nei giovani;
- l'aumento delle allergie di ogni tipo, come asma, ecc., e una serie allarmante di nevrosi deperimenti organici, esaurimenti nervosi, nonché l'aumento dell'irascibilità e violenza

Nessuno sta poi studiando gli effetti del dilagare dei campi magnetici e della ionizzazione dell'aria.

Il fatto che tali esempi dimostrano un approccio metodologico (della ricerca scientifica) distratto nella migliore delle ipotesi, distorto nella peggiore, è comunque inquietante.

Ciò soprattutto in considerazione delle gravi problematiche e sfide che sovrastano l'umanità alla soglia del terzo millennio e che sono giunte ad un punto tale di sinergia negativa da obbligare i governi del mondo a firmare, pur riluttanti, le tre convenzioni globali delle NU (UNCCD, ecc. .vedi Rapporto CA3C).

In conclusione, alla domanda posta all'inizio del presente capitolo, è gioco forza rispondere che occorre guardare in faccia la realtà e smettere di mentire a noi stessi, riconoscendo pienamente e responsabilmente l'inadeguatezza della ricerca scientifica e tecnologica attuale.

A chiusura di questa parte del rapporto, riteniamo utile ricordare quanto una donna intelligente e coraggiosa (Gro Harlem Brundtland, all'epoca Primo ministro norvegese e Presidente della Commissione "Ambiente e Sviluppo" dell'ONU), seppe rispondere in un'intervista, in occasione della presentazione all'Assemblea Generale delle N.U del rapporto "Our Common Future" nel 1987. Al giornalista che le faceva notare come il rapporto dedicatesse solo tre pagine alla sanità, la Brundtland rispose che l'intero rapporto, in ogni sua pagina, era stato dedicato alla salvaguardia della salute umana, ad eccezione forse delle tre pagine del paragrafo sulla sanità, cui si riferiva il giornalista.

3. SCIENZA E TECNOLOGIA CONTEMPORANEE CORRISPONDONO AD UNA IMPOSTAZIONE SAPIENZIALE ?

3.1. Il caso dei sommergibili nucleari

Nel maggio 1998 il Re di Norvegia, con la delicatezza, la determinazione e la profondità di messaggio che solo una persona "illuminata" sa esprimere, in visita ufficiale a Mosca, nell'imminenza della 1a Conferenza Mondiale delle NU per l'istituzione di una Corte penale internazionale, ha richiamato l'umanità ad una profonda riflessione.

Gli scienziati norvegesi avevano infatti acquisito la certezza che qualcosa di inquietante stava verificandosi nel mare di Barents per il disfacimento di una intera flotta (centinaia) di

sommergibili nucleari ex-sovietici, con rilascio radioattivo.

La riflessione del sovrano nell'incontro con il Presidente Eltsin ha portato alla luce i seguenti punti:

- una grave minaccia (tipo effetto Cernobyl, alla ennesima potenza) incombe sulla sicurezza del pianeta, completamente disattesa dal Consiglio di Sicurezza delle NU;
- una ex-superpotenza riconosce la propria impotenza a risolvere, sul piano scientifico, tecnologico e finanziario, le conseguenze strutturali della follia scientifica, tecnologica e finanziaria della guerra fredda;
- l'altra super potenza, come minimo corresponsabile dell'escalation degli armamenti (con un potenziale distruttivo pari a "n" volte l'intera Biosfera terrestre), si attesta in una evidente e colpevole volontà di non farsi minimamente carico del problema;
- la comunità internazionale che, alla vigilia dell'istituzione di una Corte penale internazionale, si accinge a tale compito con "diversi pesi e diverse misure", e ciò in palese contrasto con il concetto stesso di Giustizia (un'attitudine criminosa in tempo di pace non è meno grave, semmai di più, che in tempo di guerra, specie se riferita ad armi spaventosamente distruttive, divenute oggi ancor più pericolose che durante la guerra fredda;
- il concetto di difesa-offesa manifesta ormai tutta la sua stoltezza, ed evidenzia i limiti di una umanità che con arroganza e stupidità moltiplica gli strumenti di morte, senza minimamente curarsi delle misure necessarie per neutralizzarli.

Il caso del mare di Barents costituisce uno degli esempi più clamorosi dell'erronea impostazione scientifica e tecnologica del XX secolo.

Purtroppo questo messaggio di saggezza non è stato recepito dall'UNICC.

La comunità internazionale ha così perso una rara occasione di effettuare un profondo esame di coscienza sul concetto di crimini contro l'umanità, e su quello dei diritti e doveri, alle soglie del terzo millennio.

Una riflessione sul mare di Barents avrebbe permesso al mondo scientifico di prendere coscienza dei propri limiti e facilitato quel ripensamento scientifico e culturale che appare indispensabile per ridurre la gravità dei rischi che si vanno profilando sul futuro del mondo.

La tendenza naturale a una "fuga in avanti" per evitare conseguenze spiacevoli si trasforma infatti non di rado in un laccio ancora più difficile da districare.

Apparenti benefici tendono a trasformarsi in ulteriori e più gravi problemi.

Appare oggi chiaro che la guerra fredda degenera folle corsa agli armamenti non per motivazioni puramente strategico-militari, ma per ragioni di tipo prettamente economico. Infatti, dal punto di vista strategico, il massimo livello concepibile di armamenti corrisponde ad una forza di distruzione pari alla distruzione delle forze avversarie. L'aver portato reciprocamente il livello degli armamenti ad un livello molto superiore dimostra chiaramente l'assunto.

Significativo poi è il fatto che non sia stato uno dei "sette grandi" a fare il giusto richiamo, ciò che potrebbe preludere al fatto che essi potrebbero presto trovarsi - prima di quanto si possa immaginare e a causa del problema suindicato, nei panni di "sette nani", non nel giudizio storico delle future generazioni, ma nella considerazione stessa dei loro contemporanei. Con i

“sette grandi” i! mondo scientifico del XX secolo anch'esso rischia di apparire nella nudità della propria cieca ed impotente superbia. Proprio quando, credendo di realizzare un paradiso terrestre artificiale, mostra di non avvedersi di stare realizzando un vero e proprio inferno trasformando il pianeta della vita, la Terra, in un secondo "deserto marziano".

Il processo di Norimberga, alla fine della 2a guerra mondiale, ha sancito che militari e giudici non dovevano assoggettarsi alla follia dei governanti. Dovrebbe pertanto essere ancor più difficile accettare che la scienza vi si assoggetti.

3.2. L'esempio dei trasporti

Il settore in cui appare più evidente l'irrazionalità dell'impostazione scientifico-tecnologica moderna è quello dei trasporti.

In tale settore il simbolo stesso del fallimento è l'automobile. Questa, infatti, concepita per trasportare 4-5 persone, con un costo, un inquinamento ed una occupazione dello spazio corrispondente a 4-5 persone, trasporta quasi sempre una sola persona.

L'automobile diventa quindi uno dei simboli principali di negazione della scienza economica - che dovrebbe azzerare ogni forma di spreco - nonché della scienza e tecnologia, che dovrebbero realizzare il massimo di armonia e razionalità ed il minimo impatto negativo sul patrimonio per eccellenza, rappresentato dalla Biosfera.

Le città di fine secolo si presentano quindi come espressione di una civiltà non sapienziale, priva di razionalità e di rispetto della vita e dell'ambiente, dove si realizza la massima concentrazione dei fattori di invivibilità.

Uno dei segni più emblematici di ciò è la formazione di ozono al livello del suolo.

Questo si formava solo durante i temporali, con lo scarico a terra di fulmini. Oggi la formazione di ozono al livello del suolo è divenuta la normale conseguenza di reazioni fotochimiche prodotte dai gas di scarico dei motori (idrocarburi incombusti, ossidi di azoto, ecc.) e dai raggi ultravioletti, che producono ozono e periossi-acetil-nitrato (PAN) miscela devastante per le forme di vita microbica, intermedia e superiore vegetale ed animale.

Inoltre la quantità di emissioni dannose prodotta dal modello di sviluppo attuale è tale da provocare l'acidificazione tossica dell'aria, della acqua e del suolo (anche a causa dell'enorme gamma di emissioni industriali, da riscaldamento, ecc.), e un inquinamento diffuso che ha raggiunto le vette dell'Himalaia, i due poli e gli stessi oceani.

Tale inquinamento, prodotto soprattutto nella seconda metà del nostro secolo, sta alterando visibilmente tutti i parametri di base della vivibilità del nostro pianeta, il suo meccanismo climatico e l'insieme degli ecosistemi terrestri e marini.

Il segnale più evidente di ciò è la degenerazione e morte dei batteri umificanti (vedi rapporto CA3C) e la conseguente rarefazione dell'humus, fondamentale base delle forme di vita terrestre. Tale rarefazione sta provocando una reazione a catena che la scienza finora ha sottovalutato. La responsabilità del mondo scientifico, che assiste inerte al processo di degrado incapace di porre in atto sia lo studio del processo, sia una azione di controllo e contrasto dello stesso, non dimostra solamente sconsideratezza, ma qualcosa di più grave.

Esaminando attentamente la questione, si scopre con giustificato sconcerto che più il mondo scientifico percepisce la gravità dei processi in atto, più tende a rimuovere la propria attenzione

dalle loro cause, ed a concentrarsi solo sugli effetti, formulando quindi, come già visto per altri settori, diagnosi e cure solo “a valle” del fenomeno.

In altri termini, la scienza contemporanea sempre più si rivela, secondo la stessa definizione dei suoi padri fondatori (Bacone, Cartesio, Galileo), come una falsa scienza.

4. CONCLUSIONI

Le argomentazioni fin qui svolte richiamano un interrogativo cui è doveroso rispondere: perché la scienza si è così manifestamente allontanata dagli indirizzi indicati dai padri fondatori?

Per poter rispondere correttamente a questa domanda è necessario riscoprire i capisaldi del pensiero scientifico all’alba dell’epoca moderna.

Francesco Bacone (1561-1626) sosteneva che per l’uomo è molto difficile evitare una impostazione erronea nel pensare e nell’agire. L’uomo presenta infatti, per sua natura, un vizio di origine che lo induce spesso a confondere certezze e desideri, e a considerare questi come segni della realtà. Egli considerava gli uomini troppo soggetti a ciò che chiamava “idola” (idola specus, theatri, fori, tribus). L’unico modo, secondo Bacone, per non incorrere nell’errore è quello di fare astrazione dagli “idola” della propria mente.

Un secondo punto fermo del pensiero di Bacone è che “l’Uomo non può in alcun modo trionfare sulla natura se non obbedendo alle sue leggi”.

Egli afferma inoltre:

“la sperimentazione che fa dell’uomo “l’interprete della natura” deve essere paziente e circospetta, perché “non di ali ha bisogno il nostro spirito, ma di suole di piombo...”

Cartesio (1596-1650), dal canto suo, indica tre punti di riferimento ben precisi, la cui comprensione è “conditio sine qua non” per un approccio razionale alla verità, obiettivo fondamentale di ogni scienza.

In sostanziale assonanza con Bacone, egli sottolinea che il pensiero dell’uomo può fare riferimento a tre grandi categorie di idee:

- idee innate, che l’uomo riceve per illuminazione dall’alto (Dio);
- idee avventizie, che sorgono da una osservazione attenta della realtà che ci circonda, dopo e per mezzo di un’esperienza approfondita;
- idee fittizie, che, derivando dalla mente umana, possono trarre in inganno e far scambiare i sogni per realtà e i desideri per certezze.

Il secondo punto fermo del suo pensiero riguarda la matematica, e ci ammonisce che *“anche la più semplice delle affermazioni aritmetiche potrebbe essere una illusione, un inganno giocato da un genio maligno, che ci fa apparire come vero e reale ciò che può avere soltanto l’illusorietà del sogno...”* (da Enc. Larousse).

Da ciò si deduce che la matematica, per Cartesio, non può essere considerata una super-scienza, ma deve restare un semplice strumento, in quanto una formula matematica può sempre

trarre in inganno.

Il terzo punto sta nel “*cogito, ergo sum*” che costituisce un monito a dubitare di tutto, in particolare delle idee della propria mente (che Cartesio volle chiamare “fittizie”). L’unica certezza è:

“per l’idea innata che si ha di Dio, perché è l’idea della perfezione totale, dell’onnipotenza e dell’onniscienza, e pertanto il soggetto non può averla creata da sé...., deve quindi esistere Dio, come realtà certissima e anch’essa inattaccabile dal dubbio..” (da Enc. Larousse)

Per quanto riguarda il terzo padre della scienza moderna, Galileo Galilei (1564-1642), tutti ricordiamo l’insegnamento del suo "metodo" che è tuttora alla base della ricerca scientifica:

- raccolta di dati (la sensata esperienza);
- formulazione dell’ipotesi interpretativa dei dati raccolti (assioma);
- conseguenza logica (progresso matematico);
- verifica sperimentale (cimento).

Pochi tuttavia sembrano oggi ricordare la premessa fondamentale che Galileo così chiaramente espose in tutte le opere, affinché il metodo di ricerca scientifica da lui impostato riducesse al minimo l’errore sempre in agguato, per un vizio di origine dell’uomo: la superbia.

Questa premessa fondamentale è l’attenta ed umile osservazione della natura e cioè dei fatti, facendo astrazione completa delle idee della propria mente (preconcette all’osservazione).

Non a caso, del resto, Galileo, chiama la prima fase del metodo “sensata esperienza”, proprio per indicare l’approccio necessario per la raccolta dei dati.

Se d’altra parte l’osservazione del fenomeno non viene fatta con umiltà, cioè in spirito di totale astrazione dalle proprie idee e di identificazione con il fatto osservato, esso non può che essere compreso in modo distorto.

Data l’estrema chiarezza di tali indicazioni, c’è di che essere stupiti del fatto che, in seguito, la scienza si sia talmente allontanata da esse per procedere in senso diametralmente opposto.

In un rapporto alla FAO del marzo 1983, sul fallimento della ricerca scientifica nell’Africa sub-sahariana, lo scrivente già a suo tempo mise in evidenza l’errore di base della ricerca, consistente nel fatto che l’impostazione della stessa veniva data da studiosi e ricercatori (africani ed europei) operanti in centri di ricerca che erano vere e proprie "torri d’avorio", isolate dalla realtà circostante.

La definizione dei dati da raccogliere essendo ispirata da "idee fittizie" (e non da una “sensata esperienza” derivante da umile osservazione della realtà) non esprimeva affatto la realtà del villaggio e della savana, ma solo i desideri dello studioso/ricercatore (“idola” di Bacone).

La formulazione dell’ipotesi interpretativa risultava quindi viziata all’origine al pari della deduzione logica che ne scaturiva. La verifica sperimentale si concretizzava quindi, in massima parte, in un’autentica insensatezza.

A loro volta, i progetti che venivano identificati, formulati e realizzati "a valle" di questo tipo di ricerca, erano spesso in rotta di collisione con le realtà fisico-ambientali e socio-culturali interessate.

Tale rapporto (citato nel memorandum indirizzato al Presidente dell’IFAD, vedi testo allegato)

fu nel 1983 molto apprezzato da Peccei, che chiese allo scrivente di approfondire il tema con una Task Force sul degrado della Biosfera nel capitolo Italiano della SID (AISI), di cui fu il primo presidente.

Peccei così lo commentò:

“Ciò che tu hai evidenziato in Africa, è purtroppo un errore di impostazione che si incontra spesso ed ovunque oggi, a causa del dilagare della superbia umana, che rende l'uomo cieco e stolto”

Ritornando indietro nel tempo si può comprendere come sia stata possibile questa "deriva" della scienza.

Studiando il pensiero di John Locke (1632-1704) e degli Illuministi, si constata, senza possibilità di equivoci, che costoro stravolsero, capovolgendola, l'impostazione sapienziale data alla scienza dai suddetti padri fondatori.

Il primo, con la negazione dell'innatismo (idee innate) e del concetto di "pensiero illuminato" (da Dio), pose le idee della mente (umana) come unica fonte di luce e di pensiero.

I secondi, con "l'Illuminismo", rafforzarono tale concetto, secondo il quale è la mente umana a portare la luce ("fere lucem"), in quanto sola detentrica di pensiero intelligente e creativo.

Inoltre gli Illuministi negarono il "vizio di origine" dell'uomo (la superbia), che era stato bene illustrato dai "solitaires" di Port Royal (centro di diffusione del pensiero di Cartesio), e in particolare da Blaise Pascal (1623-1662).

Non a caso Port Royal fu raso al suolo nel 1710 dal marchese d'Argenson (1652-1721), all'epoca luogotenente generale di polizia, poi Presidente del Consiglio delle Finanze e Guardasigilli, eminenza grigia della massoneria di Francia.

Un altro d'Argenson, Marc Pierre (1696-1764), Segretario di stato alla Guerra, fu l'ideatore di una strategia volta a sconfiggere definitivamente "l'innatismo": l'Enciclopedia.

Fu questi, tramite il libraio Le Breten, ad affidare il coordinamento dell'opera a Denis Diderot (1713-1784) e a Jean-Baptiste Le Ronde, o d'Alembert (1717-1783), entrambi membri del famoso "salotto" degli Helvetius.

Costoro infatti dedicarono la grande Enciclopedia proprio al marchese d'Argenson - il quale non aveva alcun particolare merito culturale - occupando i più alti vertici dello stato: Finanze, Difesa, Polizia, Giustizia, Esteri, ecc., e detennero tale potere in stretto contatto con Helvetius, grande appaltatore del Regno e con d'Alembert, Presidente dell'Accademia di Francia.

Gli Illuministi accolsero poi pienamente il pensiero di Voltaire, chiaramente reso dall'espressione: *“io sono un corpo e penso”*, che significa la negazione dello spirito e l'esaltazione della materia.

Lo scrivente ritiene quindi che, a partire da quel momento, si sia prodotta una decisa inversione di rotta rispetto alla lenta ma costante evoluzione del pensiero precedente, dai grandi filosofi dell'antichità fino ai grandi scienziati e pensatori del '600.

Confrontando il pensiero dei filosofi di tutti i tempi con quello illuminista, si rimane infatti

sorpresi per la mediocrità e l'oscurantismo di questo ultimo, che lo accomuna a quel Protagora, ideatore dell'utilitarismo, che come è noto, fu biasimato dai suoi contemporanei e dai maggiori pensatori della classicità greco-romana.

Rileggendo gli scritti degli Illuministi, appare evidente l'avvio di un nuovo indirizzo, fondato sul rilancio della superbia umana, che avrebbe condotto la ricerca scientifica a diventare una benda sugli occhi dell'umanità, in cammino verso la propria autodistruzione.

Il pensiero filosofico del 18° secolo si sviluppò quindi, dalla distruzione di Port Royal alla presa della Bastiglia, nel segno della superbia e con l'ausilio del nascente potere editoriale, nel cuore culturale stesso dell'Europa, rappresentato dalla Francia.

Tuttavia esso non mancò anche di spiriti illuminati; tra essi ricordiamo:

- Charles-Louis de Secondat de Montesquieu (1689-1755), che con la sua opera "L'esprit des lois" riscattò il suo secolo, indicando la verità universale delle leggi dell'etica e della morale naturale.

Con quest'opera Montesquieu, che fu tra l'altro l'ideatore della suddivisione dei poteri dello stato in tre categorie distinte, autonome e complementari (potere legislativo, esecutivo e giudiziario), può a buon diritto essere considerato il padre fondatore dello stato moderno. Uomo d'animo nobile, Montesquieu concepì una legge rispettosa dell'etica e della morale: il fine non giustifica mai i mezzi, e il governo dello stato si attua nel pieno rispetto delle leggi.

Con spirito profetico, egli sembrò anche intuire i rischi di degenerazione della civiltà moderna. Quasi come un monito scrisse infatti un saggio storico sul tema: "*Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence de l'Empire romain*"

- Giambattista Vico (1668-1744), che si contrappose energicamente ai "novatori".

Egli sostenne che "una vera conoscenza razionale assoluta è privilegio esclusivo di Dio, Creatore del mondo, la causa prima, efficiente e finale di tutta la realtà è Dio, e anche la storia segue le linee di un disegno provvidenziale. Essa inizia dal peccato originale e percorre le tappe di un progressivo riscatto (concetto bene espresso anche da Port Royal, con l'indispensabilità della grazia.. n.d.r.). "Ma nell'umanità, giunta alla fine di un ciclo e dominata ormai dalle astrazioni della "ragione tutta spiegata", riemerge il potere indistruttibile del peccato originale: la coscienza etica si svuota e una grave barbarie si instaura, punto di partenza di un'altra travagliata redenzione" (dall'Encic. Larousse)

Vi furono poi Spallanzani, Spinoza e Kant, che, come tutti sappiamo, furono fra i più prestigiosi critici dell'Illuminismo.

A questo primo ordine di considerazioni ne segue un altro.

E' pensiero corrente che le maggioranze abbiano sempre ragione.

Il fatto che oggi, alla fine del 2° millennio, siano relativamente pochi gli studiosi che criticano l'attuale impostazione della ricerca scientifica non dimostra che la maggioranza (scienza dominante) abbia ragione.

Una scienza che rinnega la sapienza e si ispira a criteri prevalentemente utilitaristici può certo risultare gradita a molti, ma altrettanto verosimilmente incorre nell'errore.

Molto raramente, infatti, la maggioranza si fa interprete della verità, e ciò si può constatare con particolare evidenza nei campi che attengono la "cultura pura": arte, scienza e filosofia.

A conferma di ciò ricordiamo uno dei fatti più clamorosi nella storia del pensiero scientifico: quello relativo alla “generazione spontanea”.

Come è noto, nel Rinascimento si andò affermando l'idea che la vita, nella sua prima espressione, si generasse spontaneamente, ovvero che essa nascesse increata, dalla materia inanimata o dal caos.

Tale credenza si consolidò tra la fine del '600 e la prima metà dell' '800, quando Felix-Archimède Pouchet (1820-1872), con il suo trattato sulle scienze sperimentali, pensò di mettere fine ad una controversia durata 350 anni. Nel suo trattato egli riportò infatti ben settecento prove sperimentali, effettuate con il metodo galileiano, che dimostravano sperimentalmente l'esattezza della generazione spontanea.

In quei tre secoli e mezzo, la grande maggioranza degli uomini di scienza e tutte le principali accademie scientifiche avallarono la tesi della generazione spontanea.

Tra gli altri, ricordiamo nomi illustri come Leclerc, Isaac Newton, Jan Needlan.

In tre secoli e mezzo, l'unica seria opposizione a questa tesi venne da parte di cinque studiosi, i quali, non credendo alla generazione spontanea, dimostrarono sperimentalmente la tesi opposta, applicando anch'essi il metodo galileiano, ma osservandone scrupolosamente la premessa, ovvero l'umile ed attenta osservazione del reale.

Essi furono: Francesco Redi (1626-1698), Van Lueghen, Joblet, Lazzaro Spallanzani (1729-1799), Louis Pasteur (1822-1895).

E' di particolare interesse riassumere i diversi casi:

Il Redi, intimamente convinto (innatismo) che ogni forma di vita non può che nascere da una generazione precedente, prodotta all'origine da un intervento creativo, effettuò il suo famoso esperimento con due barattoli contenenti carne (uno coperto da fogli di pergamena, l'altro non coperto). Nel barattolo privo di copertura comparvero dei vermi, in quello coperto non comparve nulla: ne dedusse quindi che le larve non nascevano dalla carne, ma dalle uova deposte da mosche, ossia che la vita nasce solo da altra vita.

Il Redi ed il suo esperimento furono ignorati dal pensiero scientifico dominante.

Joblet, assistente e discepolo di Van Lueghen, inventore del microscopio, al pari del suo maestro non credeva nella generazione spontanea. Egli realizzò quindi un esperimento simile a quello del Redi, con due contenitori di vetro in cui versò una infusione a base di fieno: un contenitore lo coprì, l'altro lo lasciò scoperto. In questo ultimo comparvero, dopo un certo tempo, dei microrganismi che osservò al microscopio e che chiamò infusori, i quali non comparvero nel recipiente coperto. Quei microrganismi erano dei protozoi o promecei, e nascevano anch'essi da germi della stessa specie, portati dall'aria.

Anche questo esperimento non ebbe alcun riconoscimento da parte del mondo accademico.

Quando Lazzaro Spallanzani, nella seconda metà del '700, riaccese il dibattito contro la generazione spontanea, sostenendo le prove sperimentali del Redi e di Joblet, oltre alle proprie, fu duramente attaccato da Georges Louis Leclerc, conte de Buffon (1707-1788) e da J. Nedlen nel corso di una controversia scientifica durata anni e che coinvolse tutte le accademie d'Europa, schierate con de Buffon..

Solo nel 1861 Louis Pasteur, studiando la fermentazione acetica, mise a punto un sistema di ricerca sperimentale talmente perfetto da provare definitivamente ed inequivocabilmente che microbo nasce da microbo, mosca da mosca, e cavallo da cavallo, senza offrire alcuna possibilità al mondo scientifico dominante di controbatterne le prove.

Ciononostante, l'Accademia delle scienze di Francia e tutto il mondo scientifico oscurarono, come è noto, le sue prove, e misero Pasteur in un completo ostracismo per ben dieci anni, per avere egli osato opporsi alla bibliografia ed al pensiero dominante, divenuto ormai il dogma scientifico della generazione spontanea.

(Del resto in quegli anni, a parte il già citato Pouchet, Darwin aveva rinviato il tutto all'alba dei tempi con la sua teoria dell'evoluzione, disinteressandosi della generazione spontanea).

Solo dopo dieci anni, quindi, per opera di alcuni colleghi solidali ed "illuminati", Pasteur fu completamente riabilitato e riammesso nella comunità scientifica francese ed internazionale.

Quanto sopra dimostra che la verità non ha bisogno né di maggioranza, né di bibliografia, e che non di rado anzi l'opinione dei più è fuorviante (se non altro, perché "superata").

Se si considera che l'illuminismo prima, e il positivismo poi, hanno esaltato la superbia (e quindi la cecità), conducendo l'uomo non sulla via della sapienza, ma in direzione opposta, si comprende facilmente come mai la scienza del XX secolo sia potuta diventare di fatto una pseudo-scienza.

La tecnologia che ne è derivata, enormemente potenziata dal sistema industriale, ha condotto alla sistematica devastazione degli ecosistemi terrestri e marini, alla rarefazione e rottura dello scudo di ozono, all'alterazione negativa del clima, alla distruzione dell'humus e alla desertificazione di aree sempre più estese del pianeta, con il crollo della biodiversità, la degenerazione organica degli organismi vegetali ed animali e l'estinzione di molte specie, (vedi rapporto CA3C) nonché alla fame e alla tragedia sociale.

A parziale giustificazione, o come alibi del proprio operato, la scienza dominante sostiene che l'estinzione delle specie è sempre avvenuta, in tutta la storia del pianeta.

Questa tesi non regge però a un minimo di riflessione: non è infatti possibile paragonare le estinzioni di specie avvenute nel passato, in un periodo che si può definire di "progressiva espansione della vita" - in cui cioè specie arcaiche cedevano il passo a quelle più evolute - a quanto sta accadendo oggi. Il crollo della bio-diversità, infatti, è caratterizzato da ben altri fenomeni che nel passato, quali la degenerazione organica, la sofferenza di tutte le forme di vita vegetali ed animali, ed una estinzione quasi generalizzata di specie causata da un unico essere, l'uomo, e in particolare l'uomo occidentale, che sempre più si fa conoscere come il "grande devastatore" della natura, dato che lascia dietro di sé non la vita, ma il deserto.

Inoltre, mentre le estinzioni del passato avvenivano in un lento e graduale trascorrere di tempo e con una espansione/sostituzione di nuove forme, più evolute di quelle che scomparivano, il crollo attuale della bio-diversità avviene senza alcuna sostituzione, in un periodo di tempo comparabilmente brevissimo, sotto forma di implosione della vita ed a causa unicamente dell'avidità e dell'egoismo dell'uomo.

Occorre quindi, in questo momento di bilancio di fine secolo e fine millennio, ben riflettere sul seguente passo del Deuteronomio (cap. 30):

*“...Io pongo davanti a te la vita ed il bene,
la morte ed il male,
prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra;
io ti ho posto davanti la vita e la morte,
la benedizione e la maledizione;
scegli dunque la vita,
perché viva tu e la tua discendenza....”*

D'altra parte, il Dott. A. Schweitzer, già nel 1917, intuì il fallimento della civiltà umana e della scienza del XX secolo, poiché l'uomo moderno, secondo lui, aveva perso la capacità di riflettere e di rispettare la vita in tutte le sue forme, tutte interdipendenti.

Come a suo tempo divenne chiaro a tutti che la "generazione spontanea" era stato un grave errore della scienza ufficiale, se non una vera impostura, non tarderà ad essere ugualmente chiaro che l'impostazione attuale della ricerca - asservita agli interessi economici- si traduce ormai in una vera e propria impostura, essendo la scienza nel frattempo cresciuta e non potendo certo ignorare, non fosse che per l'arsenale tecnologico di cui dispone, quanto accade attualmente sul nostro pianeta.

Ogni studioso dovrebbe quindi riflettere su uno dei pensieri di Aurelio Peccei:
*“Allo stato attuale delle cose,
il coraggio dell'utopia è l'unico modo di essere realisti”*

Siamo infatti un mondo di sognatori stolti, poiché, mentre ci crediamo pragmatici e realisti, siamo di fatto prigionieri di una realtà virtuale, incapaci di vedere quella reale e perfino di constatare, fino a quando non sarà troppo tardi, l'evidenza del nostro fallimento.

Il XX secolo, che ha visto al suo inizio il dramma del Titanic, nave-simbolo di una tecnologia “inaffondabile”, naufragata durante il viaggio inaugurale, e non ha voluto tener conto di questo e di altri segnali dello stesso tipo, subito rimossi, ha commesso tutti gli errori possibili (guerre mondiali, olocausto, Hiroshima, consumismo, fame e distruzione della Biosfera), fino alla caduta delle ideologie ed al crollo di tutti i valori.

Esso si sta quindi concludendo, come ci ricorda lo scrittore Francesco Biamonti, nella vergogna e nel disonore.

Per la prima volta nella storia del pianeta, una generazione di padri e una generazione di nonni contraggono con i propri figli e nipoti, e con le generazioni future, un enorme debito che non potranno mai rimborsare loro.

Giustamente il rapporto “Our Common Future” della Commissione Brundtland, invita tutti, nella sua prima parte, ad una severa riflessione: “se l'umanità attuale non riuscirà a realizzare una svolta radicale nel proprio modello di sviluppo, le future generazioni. (a partire da coloro che nel 1987, anno di presentazione del rapporto all'Assemblea Generale delle N.U. erano ancora bambini), malediranno un giorno la nostra, se per egoismo non avremo saputo o voluto privarci del superfluo, al fine di garantire loro l'essenziale”.

Non è un caso che il suddetto rapporto, sia per le diagnosi fatte che per le considerazioni svolte (fra cui quella citata), pur essendo oggi più attuale che mai, sia scomparso dalle librerie ed è diventato di difficilissima acquisizione.

Nel 1943 la follia nazista non volle piegarsi all'evidenza dei fatti, che rendevano inevitabile il crollo del suo sogno di dominio e di superbia, confidando fino all'ultimo in un'arma segreta, la bomba atomica, che fu poi messa a punto dagli alleati.

Oggi i vincitori di quel sogno perverso sembrano quasi aver subito il contagio dello stesso male spirituale, poiché, essendo diventati essi stessi padroni del mondo, non vogliono arrendersi all'evidenza del loro fallimento. La superbia, vizio di origine dell'umanità, ha fatto degli uomini di questo fine millennio i "distruttori della Terra" (così come, con spirito profetico, li definì l'apostolo Giovanni nella preghiera dell'Apocalisse).

La scienza dominante confida anch'essa in una segreta arma tecnologica che la aiuti ad uscire dal tunnel in cui si trova attualmente, e quest'arma sembra oggi essere la manipolazione genetica, che conduce in realtà all'apice della stoltezza umana, come nel caso della clonazione. In nome di uno sviluppo stolto e sconsiderato, essa condanna la Biosfera al degrado e alla devastazione.

Non si tratta solo di una pericolosa inclinazione verso il mondo delle "idee fittizie", ma di una vera e propria follia, che porta a credere che poche specie vegetali ed animali, opportunamente manipolate o clonate, possano bastare, con il concorso di potenti multinazionali alimentari, ad assicurare il "cibo per tutti".

L'oligarchia finanziaria mondiale, erede spirituale di Hitler, si appresta così a dominare il mondo con l'arma più disgustosa: la fame.

Peccato che tutti costoro non sembrino comprendere, per incapacità di leggere il più chiaro ed evidente dei libri, quello della natura, che le forme di vita non sono macchine, e sono tutte interdipendenti, sicché il crollo della Biosfera non consentirà il raggiungimento dei loro fini.

Ciò che sta succedendo oggi sotto i nostri occhi (il Niño, la Niña ecc.) dimostra infatti che Bacon aveva ragione, quando sosteneva che *"non si trionfa sulla natura, se non obbedendo alle sue leggi"*

L'evidenza stessa di certe calamità, che di naturale hanno solo la stoltezza umana, dovrebbe illuminare l'uomo facendogli comprendere che "i corpi non pensano" e che se pensano, lo fanno in modo talmente irrazionale da vanificare tutti gli eventuali benefici.

In conclusione, il fallimento della scienza moderna è la più chiara dimostrazione che chi crede di portare la luce ("ego fero lucem") ed è convinto che "il fine giustifichi i mezzi", incorre nella peggiore di tutte le oscurità, quella spirituale.

La sapienza non caratterizza aprioristicamente l'essere umano, poiché l'uomo ha in sé solo la "potenzialità di diventare" sapiens.

Questa capacità si attiva e si manifesta solo se, con il libero arbitrio, egli sceglie la via dell'umiltà e dell'amore e ripudia quella della superbia e dell'egoismo.

Ciò era ben risaputo nella civiltà greco-romana ed ancor più in quella giudaico-cristiana come pure nell'antico Egitto, soprattutto fino al 2000 avanti Cristo.

E' facile comprendere quali delle due vie stia percorrendo l'uomo contemporaneo, quella antitetica alla sapienza.

Fioriscono infatti tecnologie, atti governativi e leggi sempre più in contrasto con le leggi naturali ed il loro spirito universale. Tutti sembrano concentrarsi sugli effetti invece che sulle cause, come dimostrano le iniziative più emblematiche per risolvere i problemi sulle cause a

valle degli stessi: trapianti di organi, tecniche di fecondazione assistita, ecc.
Nessuno sembra invece occuparsi dell'acidificazione tossica, causa principale del crescendo esplosivo di manifestazioni patologiche e nessuno del diritto primario di ogni essere umano di non diventare sterile o di non subire alterazioni organiche a causa di un modello di sviluppo non compatibile con la vita..

Da sempre l'uomo si pone una domanda: "cosa è la Verità"

Il XX secolo ha creduto di potervi rispondere con l'affermazione che ogni uomo può arrivare, nella propria coscienza, ad una "sua verità", degna di rispetto al pari delle altre.

Di qui si è caduti in un equivoco di fondo, che ha portato l'uomo del Novecento ad esaltare la coscienza "dell'ego".

Dalle innumerevoli verità, spesso opposte, sono emerse le mostruosità del nazismo, del comunismo, del consumismo ed oggi dell'oligarchia finanziaria mondiale.

All'alba del terzo millennio, dopo un secolo tremendo ed oscuro, l'umanità ricomincia ad intuire ciò che un tempo era già stato chiaro.

La fisica moderna, del resto, sta scoprendo che esiste una sola, grande forza che regola l'insieme degli universi. Quindi un unico ordine, un'unica legge universale e conseguentemente una sola etica ed una sola coscienza universale, grazie alla quale si può accedere alla luce della conoscenza. Dante Alighieri non solo l'aveva perfettamente intuito, ma seppe sintetizzarla a chiusura della Divina Commedia con il celebre verso:

"l'amor che move il sole e l'altre stelle".

7.6 Un appello ai Vertici ONU

INTERNATIONAL COURT FOR THE ENVIRONMENT FOUNDATION

Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia

APPELLO ALLA UN-ICC CONFERENCE

(Roma 15 giugno – 17 luglio 1998)

Il Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF tenendo presenti i valori dell'insegnamento di Leonardo, Bacon, Cartesio e Galileo, rilancia l'appello già espresso nel passato da:

- Albert Schweitzer (1917): riappropriarsi della perduta capacità di riflessione sapienziale,
- la scienziata fisico-nucleare Lise Meitner che nel 1933 con un atto di alto valore simbolico, pur avendo già scoperto con Otto Hann la fissione nucleare, rinunciò al progetto della bomba atomica intuendone le possibili devastanti conseguenze,
- undici saggi che nel 1955, guidati da Albert Einstein e Bertrand Russel rivolsero a tutti gli scienziati del mondo l'accurato invito perché lottassero insieme contro tutte le armi nucleari,
- Aurelio Peccei nella Conferenza del Club di Roma a Tokyo nel 1982,
- i due presidenti della Commissione Disarmo delle NU, Olaf Palme e della Commissione Ambiente e Sviluppo delle NU Brundtland per un'inversione netta di tendenza,
- il gruppo Pugwash coordinato dal fisico Francesco Calogero, che sprona incessantemente i "Grandi" del mondo al disarmo nucleare totale ed alla smobilitazione definitiva,
- Papa Giovanni Paolo II che il 14 giugno 1998 ha rivolto un appello all'UN-ICC Conference affinché concretizzi una vera Corte Penale Internazionale per i crimini contro l'umanità.

Ricordiamo Cicerone, maestro del Diritto Romano:

"Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
Antehac, dementes sese flexere vias?"

"Dove le vostre menti, che prima solevano dritte reggersi, ora dementi hanno piegato i loro passi?"

Lanciamo il nostro "grido di dolore" a tutte le nazioni del mondo ed in particolare ai "Sette Grandi" affinché con saggezza sappiano ascoltare e non imporre.

Il nostro Forum è allarmato dal fatto che la Conferenza mostra segni preoccupanti di non volontà a procedere - da parte di alcuni membri influenti - verso l'istituzione di una vera UN-ICC quale richiesta dalla maggioranza espressa democraticamente dagli stati membri delle NU e dai rappresentanti della società civile.

Alle soglie del terzo millennio s'impone una riflessione sui guasti prodotti dalla folle corsa agli armamenti nucleari e non, promossa da chi vuole dominare "l'altro" (persona, etnia, popolo) con l'uso della violenza e non con l'uso della ragione.

Vani sono risultati i ripetuti appelli della FAO, affinché si riconvertano gli ingenti budgets militari a favore della lotta alla desertificazione, alla riabilitazione del suolo e quindi alla lotta alla fame, dramma dei quattro/quinti dell'umanità, mentre un/quinto solamente beneficia di opulento benessere.

Nel frattempo il micidiale arsenale globale ha raggiunto un livello potenziale di distruzione della biosfera terrestre di ben mille volte.

Questo dato dimostra che la corsa agli armamenti non fu dettata da esigenze di strategia militare, ma da esigenze di stolte considerazioni di iniquo profitto economico.

Se l'iniziativa dell'UN-ICC dovesse naufragare, i responsabili del suo fallimento sappiano assumersi la responsabilità morale di aver condannato il pianeta Terra e gli esseri umani che lo abitano per loro demenziale stoltezza.

Vogliamo lasciare alle generazioni future l'eredità di un micidiale sistema di annientamento globale, termonucleare, batteriologico e chimico? Ricordiamo l'Apocalisse di Giovanni (II,18): "...annientare coloro che distruggono la terra...."

Il Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia dell'ICEF rivolge pertanto un appello alla coalizione internazionale delle ONG, al Segretario Generale delle NU, ai Direttori Generali di tutte le agenzie dell'ONU, a quei governi dei Paesi membri delle NU che sentano l'imperativo morale verso le generazioni future rispettando gli ideali dell'ONU, affinché si costituisca in Roma, prima del luglio 1997, una Corte Morale Permanente Internazionale per i crimini contro l'Ambiente.

Questa Corte potrebbe costituirsi con effetto immediato per semplice adesione, riunendo la sua prima sessione in Roma il 16 luglio 1998 (indipendentemente dall'esito dell'UN-ICC) affinché in attesa dell'istituzione e operatività di una vera Corte Penale Internazionale si possa almeno disporre di una Corte Morale Permanente Internazionale, in piena indipendenza e totale imparzialità, avendo come unico dovere il rispetto della civiltà, della umanità e delle future generazioni.

Ugo Fraddosio
Coord. Tecnico ICEF-CCD Committee

Dal Deuteronomio, Capitolo 30,15:

"...io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male;...
...prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza..."

7.7 In morte di un "regno"

INTERNATIONAL COURT FOR THE ENVIRONMENT FOUNDATION

Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia

ALLARME BOTANICO PLANETARIO

di Ugo Fraddosio, 1994

Appare oggi chiaro che il fenomeno della desertificazione non è riducibile all'aumento dei "deserti". Nei 600 milioni di anni dal Cambriano alla nostra era, la TERRA ha visto esplodere e fiorire rigogliosa la VITA. Le estinzioni avvenivano quasi come atto d'amore delle specie vecchie verso le più evolute e nuove che ne avrebbero occupato le nicchie. Negli ultimi cento anni (cioè un nulla) la TERRA è testimone della "implosione" della VITA: la desertificazione antropica. L'estinzione sembra ormai dominata dall'egoismo ed interessa tutte le specie, minacciate dalla creatura che per sapienza avrebbe dovuto assicurare a tutte le altre equilibrio, armonia e rispetto del Creato, e non "devastare" la VITA.

In questa giornata di riflessione sulle sorti della Terra, sento il dovere di richiamare l'attenzione su alcuni aspetti del degrado planetario, testimonianza diretta della devastazione e morte delle forme di vita:

- la "moria" dei vegetali;
- la progressiva rarefazione dell'humus;
- l'alterazione del rapporto dinamico geosfera-biosfera-atmosfera (GBA) in tempi non adeguati alla adattabilità delle forme di vita.

Si tratta di tre aspetti fondamentali per la salute e la stessa sopravvivenza delle forme di vita su questa Terra, poiché nel complesso sistema vitale del Creato, tutto interagisce con tutto: basti pensare alla stretta dipendenza della salute del mondo animale dal mondo vegetale, e di quest'ultimo dall'Humus e dalle sue forme microbiche.

Moria dei vegetali.

Questo fenomeno, evidenziato con attenzione solo a partire dai primi anni '70, fu sottovalutato fin dall'inizio, per quanto riguarda sia il suo significato intrinseco relativo, sia la reazione a catena (negativa) da esso innescata, in forma esponenziale, su tutta la piramide delle forme di vita, fino a provocare squilibri crescenti nel rapporto GBA, che a sua volta determina le condizioni di vivibilità del pianeta. In effetti, per tutti gli anni '70 e parte degli anni '80 la maggior parte del mondo scientifico internazionale era orientata, ai fini della diagnosi, nella ricerca del classico agente patogeno. Per esempio, in una delle più importanti stazioni di ricerca forestale italiana (Vallombrosa), la moria dell'abete bianco fu attribuita al fungo *Armillaria mellea*, a causa della sua presenza in tutti i soggetti malati, ad esclusione di quelli sani. In altri casi, sulla base della stessa impostazione, l'agente patogeno fu identificato con il micoplasma e con altre forme microbiche.

Nel dibattito che seguì, per oltre un quindicennio, si evidenziò nel mondo accademico uno schieramento maggioritario a favore della tesi riduttiva e dogmatica della responsabilità primaria di un agente patogeno (vedi rapp. Del Prof. Gellini a

Società botanica italiana, 1989).

Alla fine degli anni '80 era già chiaro a tutti gli studiosi che il fenomeno (una degenerazione organica interessante gli aspetti sia fisiologici che strutturali della pianta) aveva origine da un complesso di cause relative all'inquinamento e agli effetti secondari di esso; sottolineiamo, a tale riguardo, per quanto concerne per esempio la sola chioma, 5 aspetti, tra i più evidenti:

- la rarefazione e distruzione dello strato batterico protettivo, ospite abituale degli epitelii superficiali delle piante;
- l'alterazione e lacerazione della cuticola cerosa protettiva di foglie e rametti;
- la deformazione e il blocco delle cellule preposte all'apertura degli stomi;
- l'accorciamento degli internodi, l'ingiallimento e la caduta precoce delle foglie, con incurvamento e avvizzimento dei rametti e formazione di "scopazzi";
- la fuoriuscita di cationi K, Ca, Mg ecc. nel tentativo vano di contrastare l'aggressione acido-tossica esterna.

La scomparsa dei batteri protettivi predispone la pianta all'attacco dei virus e dei microfunghi: l'alterazione della cuticola cerosa e il blocco delle cellule stomatiche comportano la perdita progressiva del meccanismo di controllo del bilancio idrico da parte dell'organismo vegetale, esponendo quest'ultimo alle condizioni di umidità e temperatura dell'ambiente esterno.

L'aspetto degenerativo indicato al quarto punto provoca una forte caduta non solo della traspirazione e della respirazione dell'organismo vegetale, ma anche una progressiva riduzione della fotosintesi clorofilliana, innescando una spirale di cadute a sinergismo negativo

La perdita dei cationi che presiedono alla resistenza fisiologica della pianta attraverso il sistema enzimatico ormonale contro gli stress di natura edafica, climatica e patogena, lascia l'organismo esposto a tutti gli attacchi, condannandolo progressivamente a morte.

Si fa rilevare che solo per questi cinque aspetti il mondo vegetale si trova ad affrontare una crisi degenerativa senza precedenti nella storia dell'evoluzione. Di fatto, negli ultimi 50 anni, che costituiscono un nulla temporale di fronte ai tempi di adattamento delle forme di vita, (misurabili con il metro dei milioni di anni delle ere geologiche), il mondo vegetale ha subito una disattivazione progressiva e rapidissima dei sistemi di difesa, corrispondenti ai sistemi immunitari degli animali, che lo espone ai numerosi attacchi provenienti dall'ambiente esterno, proprio in un momento in cui questo, per la sconosciuta azione dell'Uomo, diventa sempre più ostile, squilibrato e caratterizzato da forti contrasti (freddo-caldo/siccità/nubifragi/venti sempre più impetuosi).

La causa primaria dei fenomeni suindicati è stata individuata nel contenuto acido-tossico delle piogge, derivante dall'immissione nell'atmosfera di anidride solforosa, ossidi di azoto, metalli pesanti, solventi industriali, ecc. Inoltre, gli idrocarburi incombusti, unitamente agli ossidi di azoto, reagiscono fotochimicamente in presenza di raggi ultravioletti, provocando formazioni di ozono a livello del suolo, e di perossiacetil-nitrato (PAN), composti e miscela devastanti per tutte le forme di vita, dalle microbiche alle superiori.

Quest'ultima reazione, purtroppo, tende ad aumentare con la rarefazione dello scudo di ozono nell'alta atmosfera, il quale invece protegge le forme di vita dal bombardamento dei raggi cosmici, nuovo pericolo per le forme di vita già debilitate. Le stesse piogge acido-tossiche, a loro volta, provocano la morte dei batteri umificanti

che, come noto, scompaiono con un Ph inferiore a 5-4; tale acidità, oltre a dilavare i suoli dal contenuto in cationi positivi per le piante (K, Ca, Mg, ecc.), rende solubile e assimilabile dalle piante l'alluminio, che penetrando attraverso le radici, provoca l'alterazione e la caduta dei sistemi di difesa dell'apparato radicale (Bande di Caspary). La pianta si trova quindi senza difese ed esposta all'invasione di ogni tipo di germe e virus, compresi quegli organismi che sono ospiti abituali di tessuti vegetali morti e in decomposizione e privi pertanto di qualunque difesa, come l'Armillaria mellea e il micoplasma, che hanno indotto in errore il mondo accademico.

D'altra parte, occorre considerare che le soglie di tossicità di questi composti, posti dalla legislazione vigente a tutela degli uomini e degli animali a sangue caldo, sembrano ignorare la pericolosità delle stesse sostanze nei riguardi degli organismi vegetali (microbici, erbacei, arbustivi ed arborei), i cui indici di sopportabilità sono ovviamente molto più bassi.

Uno dei risultati devastanti più appariscenti di tale squilibrio climatico sono le dimensioni assunte dagli incendi. Incendi dolosi o accidentali, un tempo più o meno circoscritti, tendono ad assumere sempre più dimensioni apocalittiche. Ciò è dovuto sia all'aumento della secrezione di sostanze volatili infiammabili da parte delle piante, in gravi condizioni di "stress fisiologico", sia per l'abnorme sviluppo delle piante erbacee a causa delle concentrazioni di pioggia e successiva formazione di paglia fortemente infiammabile per prolungate ed anormali siccità. Tutto ciò con l'aria rovente il vento sempre più impetuoso, il sole, gli innumerevoli specchi semoventi e fissi, le sigarette e le marmitte catalitiche delle auto ed altri attributi del contesto moderno, compresa l'arrogante imprevidenza dell'uomo, contribuisce a rendere, anche da questo incredibile punto di vista, il nostro pianeta un mondo a rischio globale. Il 1993 e l'inizio del 1994 con le piccole quattro apocalissi di fuoco sono chiari segni nel NORD (Siberia), nell'EST (Cina), nell'OVEST (Los Angeles) e nel SUD (Sidney-Australia), del rischio di Apocalisse globale che ci è di fronte, se persistiamo a voler ignorare la realtà immersi nel sogno superbo e nella finzione ed illusione della realtà virtuale. Solo i più umili della TERRA, gli ultimi, sembrano essere i primi a comprendere (CAMPESINOS DEL CHIAPAS, PAYSAN DEL SAHEL ecc).

Assistiamo a fenomeni sbalorditivi di "rimozione". L'uomo moderno nega l'evidenza e tende ad accreditare fatti minori (doli, piromani, agenti patogeni) come cause fondamentali di gravi fenomeni quali le "apocalissi di fuoco" dei boschi, in questo fine secolo o l'esplosione di vecchie e nuove malattie di piante ed animali (esempi più eclatanti la stessa "MORIA" o l'"AIDS"). Spesso si evoca una pioggia salvifica o si confida in mutar di vento come gli antichi stregoni in età della pietra (incendi, nubi venefiche su metropoli per inquinamento) o per le malattie: vaccini, farmaci.

Mai però si affronta la radice di tutti i problemi: le alterazioni fisiologiche delle forme della vita ed il crollo dei sistemi di difesa e resistenza sotto l'incalzare violento e devastante di una civiltà della morte, che ha "stuprato" le più elementari leggi della natura (e della sua espressione più evoluta: la vita) ed ha "scardinato" il meraviglioso meccanismo del clima in soli 50 anni.

Nessuno sembra riflettere sul fatto che se le forme microbiche sono apparse 3 miliardi e mezzo di anni fa e le forme di vita superiore sono apparse dopo, immerse nei microbi (quindi perfettamente atte a vivervi a contatto), le cause di malattie individuali, o le endemie dipendono, non tanto da germi "patogeni", ma da perdita

parziale o totale di questa capacità di convivenza, quasi sempre condizionata da delicatissimi equilibri tra le forme di vita microbica tra loro e tra queste e le forme superiori e quell'insieme che è rapporto geosfera-biosfera-atmosfera.

Prima che sia tardi gli umani debbono comprendere che è l'armonia, cioè l'amore e non l'egoismo il principio motore dell'Universo, della TERRA e quindi della VITA sulla TERRA.

L'errare è umano, il perseverare "diabolico" cioè stupido, asserivano giustamente, per intuizione, gli antichi; l'uomo moderno sta per comprendere, a proprie spese, la "verifica sperimentale" di questa verità".

Ci si maschera nei lumi della scienza dimentichi che la Scienza ha chiaramente dato l'allarme rosso già dagli anni '80: ignorato. Comunque la scienza, già negli anni '20 e '30, aveva indicato le grandi linee:

- **città vivibili** con anelli ferroviari, tranviari, filobus, metro, ascensori, scale mobili, marciapiedi semoventi ecc. e auto sì, ma come elemento efficace (taxi, ambulanza ecc.) o di elites;

- **campagne ordinate**, equilibrate, modellate dalla conservazione del suolo e delle acque e dalle sistemazioni collinari, montane e boschive ed una agricoltura basata sulla famiglia rurale, l'artigianato e l'esaltazione delle scienze agrarie centrate sulla natura (importanza dell'humus, dei batteri umificanti, del letame, dell'integrazione agro-zoo-foresteria, della rotazione agraria e delle consociazioni e del sovescio...);

- **trasporti merci** su treni, navi, chiatte, dirigibili (a elio).

Ciò che è più tragico è il mancato esame di coscienza e l'incapacità degli umani a trarre il bilancio della propria storia degli ultimi Duemila anni, ed in particolare degli ultimi Duecento anni in cui l'uomo sembra aver perso progressivamente il senso del concetto di sapienza così ben espresso nella Bibbia. Infatti dalle precedenti analisi ci si aspetterebbe un riconoscimento degli errori ed una inversione di rotta, invece assistiamo all'esaltazione degli errori (ingegneria genetica ecc...) ed un ulteriore procedere nel materialismo posponendo le esigenze vitali e la dignità degli esseri viventi, compreso l'uomo, alla deificazione del mercato (trionfo effimero del VITELLO D'ORO e suo inevitabile prossimo crollo).

Le cosiddette norme di tutela sanitaria non tengono assolutamente conto del fatto, fondamentale ai fini sanitari, che l'uomo o gli altri animali sono esseri "eterotrofi", la cui salute dipende da quella delle forme di vita "autotrofe" e dal loro equilibrio fisiologico nonché dall'equilibrio microbico. Le piante verdi sono infatti non solo artefici ed al tempo stesso, beneficiarie delle condizioni di vivibilità del pianeta, ma sono anche la base del sistema alimentare.

L'uomo moderno condanna alla degenerazione organica il mondo vegetale e quindi se stesso pur avendo sotto i propri occhi i segni evidenti della devastazione già in fase avanzata, come testimoniato dal deperimento dei boschi e foreste nell'emisfero Nord (Germania 50%, paesi dell'Est e Siberia 40-70%, e cifre altrettanto preoccupanti per l'Europa Centro-meridionale, l'America del Nord ed il Giappone; in Italia del Nord si è passati da una stima del 3% al 9%, al 27%, ed ora -1993-al 47% dei boschi in deperimento, e questo in un arco di soli 20 anni). Per l'emisfero Sud non riteniamo di dover sottolineare un allarme già dato: basti ricordare che gli ultimi rapporti della FAO evocano per l'immediato futuro la distruzione diretta da parte dell'Uomo di vaste estensioni di foresta tropicale e sub-tropicale ormai vitali per gli equilibri ecologici

del pianeta, (punto di non ritorno).

La comparazione dei dati provenienti dal telerilevamento via satellite dimostra, senza ombra di dubbio, l'estendersi esponenziale del fenomeno degenerativo in atto, la situazione è ancora più allarmante, ove si pensi che per deperimento dei boschi si intende quella parte ove la degenerazione organica è già in fase "conclamata", mentre quasi nulla si sa di quella percentuale di boschi e foreste in cui la degenerazione, già iniziata, non è ancora osservabile (fase nascosta). Preoccupa la evidente similitudine con l'AIDS nei mammiferi.

Rarefazione dell'humus.

Circa l'humus, è sufficiente ricordare che si tratta della: base primaria di tutte le forme di vita terrestri (come il plancton lo è per le forme di vita acquatiche anche esse in via di estinzione vertiginosa), la cui rarefazione e scomparsa interessa ormai l'intera superficie delle terre emerse, per almeno 1/3 delle quali si può parlare di vera e propria desertificazione. Rimandiamo per questo argomento, alla strategia mondiale per la conservazione delle risorse naturali presentato ufficialmente a Ginevra nel 1980 a tutti i Governi della Terra e redatto dall'UICN, UNESCO, FAO, UNEP, WWF/Int. e l'ultimo allarme FAO sulla degenerazione dei suoli agrari (luglio 1993) e delle foreste (agosto 1993).

Circa il degrado del suolo la FAO sottolinea che il danno provocato dagli umani si valuta oggi a:

- 305 milioni di ettari di terreno che ha perso la fertilità o gran parte di essa (una superficie pari quasi a quella dell'Europa occidentale) dal dopo guerra ad oggi;
- 910 milioni di ettari di terreno in forte declino di fertilità.

Negli ultimi anni, nonostante gli allarmi ripetuti dell'ONU e della FAO (1^a Conferenza mondiale sulla desertificazione - Nairobi 1977 ecc.), il ritmo annuo di distruzione del suolo fa registrare una perdita per il pianeta di ben 7,16 milioni di ettari l'anno (una superficie pari a quella dell'Irlanda), con preoccupante tendenza esponenziale.

I vari tentativi di mettere in priorità i programmi di conservazione del suolo e delle acque sono stati ovunque irrisori, anche nei paesi del Nord.

Senza un programma mondiale coordinato tale situazione sbocca inevitabilmente nella violenza di una fame pandemica e cronica. La FAO infatti sottolinea che, mentre la distruzione del suolo è rapida e può aver luogo in pochi anni, la sua formazione spontanea naturale è di 1 cm. ogni 100/400 anni secondo le zone; cioè necessitano dai 3.000 ai 12.000 anni per la ricostituzione naturale di terreni fertili. Tengo a sottolineare, a questo riguardo, che a mio giudizio, la natura oggi non è più in grado, da sola, di assicurare una rigenerazione in quanto vengono meno le basi per essa (acidificazione tossica = morte della flora batterica umificante), pertanto, diventa ancora più urgente per gli umani mettere in priorità assoluta una politica di nuova ruralità, in uno sforzo mondiale di cooperazione mutua, in cui ciascun popolo comprenda finalmente "che noi siamo gli altri e gli altri sono noi" abitanti-passeggeri di un unico Pianeta ormai in agonia.

Circa le foreste tropicali e subtropicali la FAO denuncia che tra il 1981 ed il 1990 il pianeta ha perso per distruzione, 150 milioni di ettari di foreste compromettendo

non solo le basi del clima e della vivibilità, ma anche dello stesso equilibrio e sviluppo duraturo di vaste aree del mondo oltre alle interazioni negative globali.

L'allarme FAO denuncia la tendenza al peggioramento.

La FAO ha altresì sottolineato l'allarme per la perdita delle specie animali oltre che vegetali, che minaccia direttamente la biodiversità del Creato, base della sopravvivenza. Da qui l'urgenza di un potenziamento del Piano e dell'azione di risanamento forestale.

Identico allarme va formulato per i mari e gli oceani.

Alterazione del rapporto BGA.

In merito a quanto sopra diventa necessario procedere a una ridefinizione del problema dei cambiamenti climatici, abbandonando la vecchia e inadeguata teoria che lega il Clima soprattutto ai fenomeni atmosferici e alle radiazioni solari, in quanto essa non rispecchia la realtà; per cui si propone una nuova definizione del tipo seguente:

-il Clima è la risultante dell'interrelazione dinamica fra la Biosfera, la Geosfera e l'Atmosfera (rapporto BGA) e l'intero sistema solare, di cui la Terra è l'unico centro della complessità evolutiva: la vita.

7.8 Riflessione sul pensiero di un “saggio”

INTERNATIONAL COURT FOR THE ENVIRONMENT FOUNDATION

Forum Permanente per la Scienza e la Tecnologia

Riflessioni sul pensiero di Aurelio Peccei

di Ugo Fraddosio (1994)

“Allo stato attuale delle cose il coraggio dell’Utopia è l’unico modo di essere realisti”. Quando Aurelio Peccei sintetizzò con questa frase, degna di Platone, l’inizio della più grande rivoluzione culturale della storia umana (che è poi il trionfo della nostra civiltà giudaico cristiana fino ad oggi disattesa nella sostanza), nessuno ne intese, salvo i collaboratori, il profondo significato.

Oggi, a distanza di anni, coloro che si considerano ancora “pragmatici” e “realisti”, secondo i paradigmi abituali dell’uomo, cominciano, loro malgrado, a dover constatare di essere, nei fatti, fuori dalla realtà di questo pianeta e lontani dal concetto stesso di Sapienza, e di essere loro i “sognatori” utopisti (della stoltezza). Nel lento risveglio del loro spirito reagiscono male, rimuovendo da sé la realtà e rimanendo abbarbicati tenacemente alla materia.

I moderni Icaro infatti mentre percepiscono l’inesorabile sciogliersi della cera sotto le ali del loro sogno, mano a mano che si trasforma nell’incubo dei nubifragi, di venti roventi, terremoti, alterazioni genetiche, disordini climatici, microbici, sociali, sempre più incontrollabili, calamità che di “naturale” hanno solo, all’origine, la stoltezza dell’uomo “moderno”, guardano sgomenti e pieni di stupore crescente alla caduta (con tendenza di vero crollo) dei sistemi di difesa degli organismi vegetali (MORIA) e dei sistemi immunitari negli organismi animali (AIDS).

L’uomo moderno comincia a percepire l’inutilità della propria “rimozione” e della sua abituale tendenza infantile a rifugiarsi nel “sogno” di fronte ad una realtà che l’obbliga ad un continuo “risveglio”, quindi tenta di distrarsi col più fittizio e stupido atteggiamento dello schema mentale di Caino: l’allarme bellico e la guerra.

Coscienti della necessità imperativa per l’uomo di compiere quella evoluzione di maturità insita nella propria capacità di “divenire” Sapiens (erroneamente purtroppo scambiata per qualità “aprioristica” dell’uomo), capacità che si realizza solo se, nel bivio del libero arbitrio, l’uomo sappia discernere ciò che è iniquo, effimero, vano da ciò che è giusto, saggio e duraturo, alcuni collaboratori di Aurelio Peccei, non membri “formali” del Club di Roma, ma membri “di fatto” nei cuori e nello spirito del Club di Roma, aderirono alla Task Force sul degrado della Biosfera promossa nel 1983 da Aurelio Peccei in Roma in seno all’AISI, di cui Peccei fu il primo Presidente, per promuovere la riflessione sull’allarme globale planetario ed il risveglio delle coscienze.

Nel 1983 si procedette alla formulazione di tale allarme in un testo sintetico seguendo i suggerimenti di Peccei. Tale testo doveva essere pronto per la prima occasione mondiale che mostrasse maturità di comprensione.

Alla morte di Peccei i membri di tale Task Force giurarono di continuarne l’opera, rifondando, con tale giuramento, con la forza del proprio spirito, il Club di Roma, onde impedirne il rischio di deviazione sempre presente nella storia umana, specie sul tema della difesa della Vita sulla TERRA!

Nel 1987 si profilava quell'occasione di Summit Mondiale prevista in anticipo da Aurelio Peccei, da lui considerata espressione di "tempi maturi" per presentare l'allarme globale planetario. La sua piccola Task Force, umile e sconosciuta avendo del Club di Roma solo lo spirito e non la "forma esteriore" trovò il "coraggio dell'utopia" e riformulò l'allarme globale in una lettera indirizzata ai coniugi Gorbaciov ed ai coniugi Reagan, trasmessa ufficialmente ad essi per il tramite degli Ambasciatori dell'URSS e degli USA a Roma, Lunkov e Rabb.

La lettera fu indirizzata ai coniugi e non ai Capi di Stato in quanto questione di difesa della vita dei nostri e dei loro stessi figli e nipoti.

Nota alle Nazioni Unite fu l'immediata risposta del Presidente Gorbaciov, che nel 1988, propose, attraverso proprio il Ministro degli Esteri Shewardnaze, l'International Environmental Security Council, "capable of taking effective decisions to ensure ecological security". L'URSS propose inoltre di abolire per il nuovo Consiglio di sicurezza il diritto di veto.

Purtroppo, quello che Cartesio chiamò il "genio maligno" che conduce l'uomo all'errore recidivo, vide in quella illuminata proposta dell'URSS, che permetteva il passaggio dallo schema mentale di Caino a quello di Abele, l'evolversi di una tendenza che andava stroncata e forse fu anche per questo che le cose evolsero poi nel procurato crollo anticipato dell'URSS.

Oggi ci ritroviamo quindi come nel 1987 sotto il duplice incubo dell'annientamento nucleare (più incombente di allora) e dell'annientamento ambientale (più subdolo di allora), mentre l'uomo moderno distrae la propria mente dalla riflessione con l'allarme bellico ovunque e l'attenzione a fatti minori (piattaforme da "non affondare" ed "esperimenti da non fare" grazie alla mobilitazione di organizzazioni ambientaliste ricchissime di mezzi finanziari senza limiti) invece di concentrare le problematiche vitali come Aurelio Peccei incitava a fare e come Gorbaciov tentò vanamente di fare.

Il botanico Sandro Pignatti e l'agronomo tropicalista Ugo Fraddosio, rispettivamente Presidente e Coordinatore tecnico della Task Force sul degrado della Biosfera dell'AIISI diedero vita nel 1989 al Gruppo di Villa Corsini, il Club di Roma II, delusi dal ritardo con cui il Club di Roma, morto il suo fondatore, sembrava promuovere la riflessione sui limiti della Scienza e sulla sostenibilità della Vita sulla Terra.

La riflessione giuridico ambientale nel Gruppo di Villa Corsini, fu affidata al membro Amedeo Postiglione già che nel 1988 aveva promosso e fondato il Comitato promotore per l'International Environmental Court di cui la Task Force AIISI ed il Gruppo di Villa Corsini furono, dall'inizio, membri e sostegno morale e scientifico. A tutte le iniziative dell'ICEF la Task Force dell'AIISI ed il Gruppo di villa Corsini parteciparono con spirito di critica costruttiva e sostegno, nella convinzione che l'umanità si trovi ormai sulla soglia dell'abisso, che Aurelio Peccei seppe ben annunciare al mondo nel 1969 nel suo testo di riflessione "Verso l'abisso", non letto con attenzione e rimosso.

Nel 1995 a seguito della Conferenza mondiale di Venezia, su iniziativa della Task Force dell'Aisi e del Gruppo di Villa Corsini, è sorta, in seno all'ICEF, il Comitato d'appoggio alla FAO per la riabilitazione del ciclo naturale dell'Acqua e della Terra. Tale Comitato è stato creato nell'estremo tentativo di far riflettere coloro che sprecano le ultime energie dell'umanità in sterili e stupide guerre. La gravità dello stato di agonia del pianeta richiede la presa di coscienza che è tempo di mettere da parte i conflitti e dedicarsi tutti assieme al ripristino delle condizioni di vivibilità del pianeta prima che il collasso, oramai prossimo, degli ecosistemi travolga la civiltà dell'uomo e ne metta in pericolo la stessa sopravvivenza.

I dati parlano chiaro (vedi rapporti FAO del 1993 sullo stato dei suoli e sullo stato delle Foreste ed allarme botanico presentato a Tokyo dal Professore Sandro Pignatti, al Vertice Botanico mondiale del 1993. Allegati abstracts Pignatti e Fraddosio).

7.9 Una supplica ai coniugi più potenti del mondo

Lettera ai coniugi Gorbaciov ed ai coniugi Reagan

Trasmessa per il tramite degli Ambasciatori dell'URSS e degli USA,
Lunkov e Rabb

AISI – ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LO SVILUPPO INTERNAZIONALE
ITALIAN CHAPTER OF THE SOCIETY FOR INTERNATIONAL DEVELOPMENT (SID)

Task Force permanente sul degrado della biosfera

Lettera Aperta

Roma, 25.11.1987

Riflessioni sul tema: degrado della biosfera terrestre e “OUR COMMON FUTURE” 1987 I°
rapporto dell'ONU su ambiente e sviluppo globale.

Gentili Coniugi,

L'umanità guarda con speranza al prossimo incontro. Mai nella storia dell'uomo un vertice di capi di comunità umane si è riunito per una decisione di tale portata. L'umanità è giunta al bivio: la strada della saggezza o quella della follia, la fratellanza o la più efferata violenza, la serenità o l'orrore, il risanamento della biosfera terrestre sempre più malata o l'ulteriore suo degrado fino alle estreme conseguenze di fame e pestilenze, il salto di qualità di una nuova civiltà umana o la scomparsa di ogni civiltà in un abisso di sofferenze inimmaginabili.

L'homo sapiens è di fronte all'ora della verità, non gli è più concesso rifugiarsi in schemi o ideologie ormai superate.

Dall'alto della sua gloria scientifica l'uomo, non solo, domina ormai la natura, o crede di dominarla, ma la sta distruggendo a ritmi sempre più vertiginosi.

Inorgoglito dalle sue scoperte non riesce a comprendere che il meraviglioso non sta nelle scoperte ma nell'Universo che si scopre che è precedente a lui e lo contiene.

L'uomo del 20° secolo, oltre ad immaginare, come i filosofi o i profeti dei secoli e millenni precedenti, ha progettato e realizzato, accanto ai sistemi di comunicazione e trasporti ed altre

meravigliose tecnologie, il sistema di annientamento globale dell'intero pianeta. L'Apocalisse è oggi un sistema inerte ma reale. La cui attivazione è questione di saggezza o follia dei vertici delle comunità umane.

Pochi saggi sembrano riflettere sull'uomo come l'entità potenziale che più minaccia non solo la stessa umanità, ma ogni forma di vita sul pianeta. Il termine "Sapiens" già si addice sempre meno ad un essere che si accosta sempre più ad un'immagine di "robot distruttore" privo di qualsiasi capacità di riflessione autonoma.

L'uomo, quasi fosse guidato dal peggiore nemico degli umani, oltre a realizzare un sistema di Apocalisse termonucleare, ha concepito, attraverso il materialismo individuale (capitalismo), o il materialismo collettivo (comunismo), facce di una stessa civiltà basata sul solo benessere materiale, modelli socioeconomici e politici che, per quanto contrapposti in apparenza, portano l'umanità verso il freddo mondo dei profitti individuali o di massa e del consumismo distruttore delle risorse naturali e dei valori spirituali.

L'uomo, infatti, ha realizzato negli ultimi 50 anni le condizioni di avvio di un secondo sistema di annientamento globale, un vero e proprio sistema di seconda "Apocalisse", quasi che una entità perversa avesse teso un tranello agli umani: "se l'uomo sceglierà la saggezza disattivando la I° vi sarà ancora la seconda.....".

A differenza del sistema di annientamento globale termonucleare, questo sistema è più subdolo, in quanto è già attivo da tempo, ed è caratterizzato, in antitesi con il primo, da una assoluta mancanza di presa di coscienza della sua reale portata da parte dei vertici delle società umane e delle stesse basi.

Inoltre, mentre il primo sistema di annientamento polarizza su di sé l'attenzione di tutti, come sola minaccia globale, pur essendo inattivo, il secondo si basa sulla sommatoria delle singole attività socioeconomiche in atto sia nel mondo capitalista che in quello del socialismo reale.

Gli uomini più avvertiti e sensibili già vedono delinearsi tutti gli elementi del collasso globale e la morte progressiva della nostra biosfera quale essa è stata nel passato rendendo possibile le attuali innumerevoli forme di vita tra cui l'uomo.

Di tutte le specie viventi terrestri solo l'uomo sembra dominato da un cieco e stupido determinismo nel distruggere sistematicamente l'habitat naturale che ha consentito il suo essere.

Il degrado della biosfera terrestre comincia a dare conseguenze visibili anche alle masse umane prive di conoscenze scientifiche:

- *la deforestazione, l'inquinamento delle acque, dei suoli e dell'aria, l'erosione idrica ed eolica, la desertificazione;*
- *la polluzione lenta e globale del pianeta;*
- *la siccità a cicli sempre più ravvicinati e drammatici nell'emisfero Sud, alluvioni e nubifragi di vento, pioggia e ghiaccio sempre più violenti e non prevedibili nell'emisfero Nord;*
- *l'effetto serra con il disgregamento dei ghiacciai e delle zone artiche;*
- *la rarefazione dello scudo di ozono, in corrispondenza delle aree più industrializzate del mondo, la riduzione della formazione di ozono in corrispondenza della progressiva distruzione delle foreste dense umide tropicali ed equatoriali (ritmo attuale 200.000*

- km²/anno), e della alterazione degli scambi gassosi mari/atmosfera in seguito alla inquinazione, provocano ulteriore rarefazione e strappi in zone polari;
- i fenomeni precedenti danno inizio ad un ciclo perverso a spirali sempre più gravi e reciprocamente influenzate; infatti, l'assottigliamento dello scudo rende più fragile e vulnerabile l'intera biosfera che, a sua volta, rientra nel processo di formazione dell'ozono;
 - l'estinzione vertiginosa di migliaia di specie viventi animali o piante causata direttamente o indirettamente dall'uomo con conseguente rottura della catena biologica della nostra biosfera ed imprevedibili e catastrofiche conseguenze, legate, in primo luogo, all'erosione genetica ed altri fattori fondamentali;
 - la mutazione genetica delle forme elementari di vita: batteri e virus (non dimentichiamo che virus hanno un potere di "mutazione genetica di adattamento" all'habitat di un milione di volte i batteri, e questi, a loro volta, di innumerevoli N° di volte gli animali piante superiori del pianeta). Tali processi, già in atto, saranno all'origine di virulente pandemie, incontrollabili dall'uomo nei prossimi decenni, appunto perché determinate da agenti patogeni in continua mutazione.
- La fame, quale conseguenza diretta della progressiva desertificazione del pianeta, che già oggi interessa 1/3 delle terre emerse (50 milioni di km² di cui 20 milioni in fase avanzata di desertificazione), e, con la fame, la riduzione progressiva delle capacità di difesa immunitaria nelle prossime generazioni nate da soggetti sottoalimentati, o da quelli colpiti da traumi alimentari;
 - l'emigrazione di masse umane sempre più imponenti dall'emisfero Sud all'emisfero Nord, in forma di vera e propria invasione, lenta ma inesorabile, o a volte convulsa e violenta, ma mai sotto forma di guerra d'invasione classica, anzi, sempre preceduta da drammi umani che rendano impossibile la non accettazione da parte delle zone invase;
 - lo svilupparsi di tensioni politico-sociali da parte di masse imponenti di affamati e disperati che annulleranno la validità di ogni schema tradizionale o concetto di difesa basato sulle classiche forze armate, e sempre più sfoceranno in azioni imprevedibili a base terroristico multiforme o esasperazione fanatico suicida;
 - il degrado morale e lo sfascio della società civile nel mito del denaro, del consumismo, e del potere da un lato, e dalla disperazione, l'indigenza, e la sfiducia nelle istituzioni dall'altra; il tutto affogato di droga, prostituzione morale e caduta di ogni valore.

I rapporti scientifici sono molto espliciti al riguardo.

Dal I° Convegno delle Nazioni Unite sulla desertificazione (Nairobi 1977), alla Strategia Mondiale delle risorse naturali (Ginevra 1980 – UICN, WWF, PNUE, UNESCO), al Panel AISI su degrado ambientale e sviluppo della 18° Conferenza Mondiale della SID ROMA 1985, alla Conferenza Mondiale FAO sulle Foreste Città del Messico 1985, alla Conferenza Mondiale SILVA di Parigi 1986, e, per finire, al Rapporto "OUR COMMON FUTURE" della I° Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo appena presentato agli stati membri dell'ONU, tra l'assoluta indifferenza della stampa. Inoltre non sono mancati gli appelli degli scienziati. Ricordiamo Carlo Rubbia che ha definito lo stato del pianeta da "allarme rosso" per la sua gravità, la riunione dei 15 premi Nobels di Roma del 7 novembre 1987 con l'apertura della Casa della Scienza in Roma per ogni scienziato, che, preoccupato dello stato della biosfera volesse, al di fuori da ogni credo politico o religioso, battersi per una inversione di tendenza. Gli appelli dell'Accademia Pontificia delle Scienze o del Club di Roma, senza dimenticare quelli di Erice o di Assisi, e questo solo per l'Italia.

Il degrado della biosfera terrestre è un pericolo reale che ci sovrasta tutti, ed è talmente grave che è necessario rimuovere i “soliti” conflitti di parte per far fronte comune contro esso.

Americani e russi, mano nella mano, devono impegnarsi a fondo prima che sia troppo tardi. Io non sono che un agronomo tropicalista che ha visto morire parte della biosfera sotto i propri occhi in 20 anni di professione in Africa, ma sento il dovere di scrivere a Voi, coppie di uomini e donne, perché credo nell'uomo e nella donna e non penso che la meravigliosa avventura degli umani su questo pianeta debba risolversi nell'annientamento termonucleare o ambientale. Voi, oltre che vertici delle comunità umane dei più possenti blocchi socio-economici e politici, siete anche padri e madri, e non a caso è l'amore la forza che domina gli atti di nascita degli esseri viventi e non l'incomprensione, l'ottusità o l'odio.

Vi chiedo, quindi, di procedere senz'altro nella firma del primo trattato e farlo seguire da altri in nome della saggezza ed, in secondo luogo, di decretare, dopo aver ascoltato i Vostri scienziati, lo stato di allerta globale del pianeta contro il degrado della biosfera invitando tutti i paesi membri dell'ONU ad aderire al Coordinamento Mondiale “OUR COMMON FUTURE”, prima Task Force permanente per il salvataggio della vita sul pianeta.

Non bisogna aver paura di dire la verità alla gente sul degrado della biosfera: è in questa forma che l'assurdo ed insaziabile desiderio di richieste di miglioramento di benessere materiale troverà un giusto equilibrio, con la presa di coscienza di una realtà diversa dal sogno, e dare quindi l'avvio di una nuova era di vera civiltà più armoniosa, serena ed in equilibrio.

Le attuali tecnologie sono in grado di trasformare il Sahara in un giardino dell'Eden se l'uomo saprà scegliere la strada della saggezza, nel mentre sono in grado di ridurre il pianeta intero ad un deserto se l'uomo continuerà, come ora, ad essere uno stolto.

Sinceri auguri

Ugo Fraddosio

UNIONE AGRONOMI E FORESTALI TROPICALISTI

PER UNA SVOLTA NELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

(Estratto dalla Rivista "Il Dottore in Scienze Agrarie e Forestali", 1989)

Nel persistere di una anomala mancanza di dibattito nel nostro Paese circa le modalità di una seria politica di cooperazione allo sviluppo, quale coordinatore del Comitato italiano di appoggio al Rapporto Brundtland, mi felicito per iniziative quali quella per esempio promossa dal CIPSI per il Convegno su questo tema (*).

Troppo spesso, infatti, la nostra cooperazione resta ancora fiaccamente orientata su interventi di tipo superato o quantomeno non rispondenti alle problematiche dirompenti.

Eppure vi sono stati alcuni esempi d'interventi italiani centrati sulla riabilitazione degli ecosistemi e lo sviluppo rurale integrale che hanno avuto un vero successo.

Cito ad esempio il programma FAO-Italia di Keita di cui - in qualità di esperto della FAO - ebbi la soddisfazione di dirigerne la fase preparatoria (1983-85).

Stranamente, invece di procedere su questa strada, la nostra cooperazione scoraggiò in seguito tale impostazione.

L'Italia infatti non diede l'appoggio dovuto al grande piano per il Sahel né al Forestry Action Plan promossi dalla FAO.

Inoltre la maggior parte dei programmi di intervento italiani non affronta adeguatamente i reali problemi di un Sud ormai sulla via di un rovinoso disastro ambientale e quindi - di conseguenza - socioeconomico, sanitario e civile.

Anche la scelta dei Paesi prioritari, a volte sembra fare astrazione da questa drammatica realtà e ciò avviene malgrado l'esistenza di un'apposita legge che non è tra le peggiori tra quelle dei Paesi "donatori". Questo termine merita di essere evidenziato perché illustra, nella sua stessa definizione, l'assoluta mancanza di comprensione della realtà da parte di molti Governi del Nord - tra cui il nostro - e manifesta i criteri "paternalistici" con cui si procede ad interventi che dovrebbero invece essere di effettiva cooperazione.

Assistiamo per lo più ad un tipo di cooperazione che, nella migliore delle ipotesi può definirsi di "aiuto" e che nella peggiore si risolve in un'azione tesa a "potenziare" scambi ed interessi commerciali reciproci od addirittura a senso unico.

Anche il termine Paesi in Via di Sviluppo (PVS) racchiude in sé o un profondo errore di analisi e diagnosi oppure una psicosi da "struzzo", quando non si configura in una vera e propria mistificazione della realtà.

I cosiddetti PVS sono infatti, nella maggior parte dei casi, Paesi in via di rapidissimo degrado e desertificazione.

Essi non sono neanche in grado di assicurare le esigenze alimentari minime alle proprie popolazioni ed in alcuni casi sono vicinissimi al crollo ambientale, culturale, sanitario e socioeconomico.

Concepire lo sviluppo come lo si intende qui da noi e cioè nell'impostazione consumistica basata sul superfluo e sullo spreco a tutto campo, è in questo contesto non solo dannoso ma amorale.

Amorale per i “donatori” perché i Paesi riceventi non possono che definirsi vittime di una crudele illusione.

La mancanza di riflessione e dibattito è, a mio giudizio, un evidente indizio di disinteresse dell'opinione pubblica verso questo delicato settore dell'attività del nostro Paese. Questo disinteresse deriva anche da una errata impostazione che genera nell'opinione pubblica l'idea che si tratta di “aiutare”. Paesi meno fortunati del nostro alle prese con problematiche che comunque non ci riguardano. Nulla di più errato.

Ricordiamo, come esempio, che l'eventuale cedimento della fascia del Sahel, esteso al Sudan e all'Etiopia ed al Nord Africa, avrebbe, come ormai scientificamente provato, la conseguenza di accelerazione del processo già in atto di desertificazione in Italia ed in altre zone dell'Europa meridionale, privandoci del salubre clima temperato e quindi anche del tipo di agricoltura cui siamo avvezzi.

Questo ci porrebbe, improvvisamente e traumaticamente, di fronte ad un clima arido e di conseguenza alle prese con un'arido-coltura cui siamo totalmente impreparati.

La minaccia è quindi più concreta e vicina di quanto non si creda e si preannuncia gravissima a causa del sinergismo tra il fenomeno della desertificazione e l'inquinamento chimico dell'aria, del suolo e dell'acqua, essendo l'Italia in una posizione di cerniera tra la desertificazione dal Sud e l'acidificazione tossica dal Nord del pianeta. Manca una presa di coscienza a tutti i livelli sulla reale gravità della situazione in cui ci troviamo e che dovrebbe suscitare, particolarmente in noi italiani, una grande solidarietà di partecipazione e di lotta congiunta contro la desertificazione volta non solo ad aiutare popolazioni lontane, ma anche noi stessi ed i nostri figli.

Dovremmo capire che le popolazioni che lottano nel Sahel contro il deserto lo fanno anche per noi.

Purtroppo solo una quota insignificante degli aiuti mondiali al Sahel, negli ultimi 20 anni, è stata destinata alla lotta contro la desertificazione (appena l'1 % del totale), anche se il settore agroalimentare è considerato prioritario nei vari interventi.

Come agronomo tropicalista mi risulta difficile comprendere come si possa dichiarare prioritario questo settore in presenza di processi spinti di desertificazione senza dare invece la priorità assoluta alla lotta contro la stessa.

Questo significa condannare al fallimento nel tempo ogni azione prevista, spreco di investimenti preziosi, tempo ed energie.

E' triste constatare che la grande maggioranza dei finanziamenti italiani si disperda in tipi d'intervento non risolutivi nell'attuale situazione della biosfera, specialmente in alcune regioni fragili e compromesse del globo.

Inoltre nella maggior parte dei casi sembrano ricalcare i classici orientamenti di cooperazione tra Stati di quando il mondo non si trovava ancora di fronte - nel drammatico risveglio dal “sogno dello sviluppo” - alla minaccia di estinzione per degrado della biosfera.

Essi si mantengono su linee direttrici non più attuali.

Ricordo che negli anni '60-'70, alle Nazioni Unite, fu scelto come simbolo del modello d'intervento allo sviluppo rurale, la piramide, volendo con essa rappresentare l'organizzazione efficace, la struttura operativa ordinata ed un dirigismo tecnocratico a ricaduta positiva per i “beneficiari”.

In parole povere una forma d'intervento programmata ed eseguita dall'alto.

Tale modello però non diede affatto sul terreno gli ottimi risultati teorici che dava sulla carta.

Ciò che non quadrava risultò essere il fatto che nella realtà è impossibile applicare un modello di sviluppo uniforme e lineare in un mondo diverso che vede vari sistemi - naturali e biologici - interagenti tra di loro secondo schemi complessi assolutamente imponderabili e che si inseriscono nei delicati equilibri culturali e sociali delle comunità di base.

Solo nel 1971 nel Primo Seminario interafricano FAO di Matourkou (Burkina Faso) sullo sviluppo rurale e la vulgarizzazione agricola, il modello “piramide” venne scartato perché poco adattabile alle realtà locali e sostituito con una strategia a doppio corso: dal basso verso l'alto e viceversa.

Fu solo però nei primi anni '80 che tale strategia, venne messa a punto e che il sistema piramidale - detto anche “chiavi in mano” - fu definitivamente scartato.

Il simbolo, geometrico ed astratto, fu sostituito da quello raffigurante un albero nella cui simbologia la base (radici) ed il vertice (la chioma) si scambiano in un armonico flusso reciproco gli umori e la linfa della vita.

Nacquero così i nuovi programmi centrati sulla partecipazione attiva, cosciente e responsabile delle comunità di base con programmi esterni concepiti come “supporto”. Negli anni '80 quindi nessuno poteva mai, immaginare - come invece avvenne - che una neonata cooperazione andasse a rispolverare i programmi “chiavi in mano” presentando per giunta questo modello ormai superato e non più praticato come una novità italiana! (FAI, 1985).

E' urgente chiarire alcuni aspetti strategici fondamentali.

I programmi di sviluppo rurale integrale, la lotta alla desertificazione ed il riequilibrio degli ecosistemi non si possono realizzare solo attraverso società o consorzi d'ingegneria che potranno eventualmente predisporre la parte infrastrutturale nella fase Preparatoria.

I progetti veri e propri debbono essere necessariamente eseguiti da strutture locali - comunità di base e servizi tecnici - assistiti da ONG qualificate professionalmente.

Questo non significa che è finita, l'epoca dei grandi “Geres” (il consorzio di imprese europeo che su finanziamento del FED realizzò negli anni '60 il più grande “echec” nel Sahel), ma bisogna almeno avere l'onestà professionale di riconoscere che non si può continuare ad imporre le grosse imprese dei Paesi donatori con argomentazioni di debole contenuto quali le pretese garanzie di gestione.

Infatti, l'eventuale perdita da “gestione imperfetta” è insignificante rispetto allo spreco totale di un'intero programma reso vano da un impatto errato; sarebbe come controllare i dettagli marginali e secondari, risparmiando sulle piccole spese mentre si manda in fumo l'intero programma.

Del resto le leggi di cooperazione non sono state certo concepite per favorire gli interessi delle grandi imprese!

Oggi in particolare. - di fronte ad una situazione di degrado della biosfera - gli interessi delle imprese devono venirsi a trovare in coda di fronte alla riuscita dei programmi di lotta alla desertificazione che sono di vitale interesse per tutti: Paesi poveri e ricchi.

Purtroppo la realtà incalza inesorabile.

Di questo se ne sono in parte resi conto i PVS che mostrano di non credere nella crescita economica e nel raggiungimento di un benessere “di tipo occidentale” messi come sono di fronte a drammatici problemi di vera e propria sopravvivenza, di fame, miseria ed emarginazione; strozzati inoltre da un debito verso l'estero sempre crescente.

Questo è il risultato amaro e dolorosamente palpabile del modello adottato con grande entusiasmo negli anni '60 ed importato pari pari dalla nostra civiltà consumistica. Si riesce a capire l'atteggiamento ostile che certe, personalità dei PVS hanno nei confronti di quei Paesi donatori che sono restii ad ammettere il fallimento di quei progetti che pretendevano di sostituire gli equilibri naturali con un benessere artificiale basato su di un consumismo lontano dalla realtà. Per fare comprendere ciò, la Commissione Speciale delle Nazioni Unite ha redatto un rapporto (Rapporto Brundtland) che toglie ai più ostinati sostenitori di quel modello di sviluppo ogni residua illusione: esso non è più compatibile con la sopravvivenza della specie umana sul nostro pianeta!

E' vitale adottare un nuovo modo di pensare: vivere ed attuare lo sviluppo in una forma compatibile con la biosfera.

Quindi è necessario rivedere l'insieme dei programmi di cooperazione internazionale imprimendo ad essa una svolta profonda dalla quale dipende il nostro futuro.

Siamo di fronte ad un vero allarme globale che proviene dal più qualificato mondo scientifico internazionale e questo non dovrebbe lasciare dubbi sulla sua reale portata.

Il Worldwatch Institute, la Nasa, l'Agenzia americana per l'ambiente, le Accademie delle scienze degli USA e dell'URSS, l'Accademia Pontificia delle scienze, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'ambiente, confermano in maniera inequivocabile questo allarme.

Il dr. James Hansen, Direttore del Goddard Institute, massima istituzione di ricerche sul clima della Nasa, nel giugno 1988 ha presentato, di fronte all'attonita e stupita Commissione del Senato USA, i dati tecnici e le argomentazioni scientifiche dell'allarme più traumatico mai lanciato nel mondo dalla comparsa dell'uomo: è minacciata la sopravvivenza stessa della specie umana! (giugno 1988, allarme confermato nel maggio 1989 di fronte allo stesso Senato USA). Purtroppo malgrado tutto siamo ancora in una fase di "non azione".

Alcuni segnali ci vengono anche dai dati relativi alla produzione cerealicola negli USA. Il grande Paese, considerato il granaio del mondo, da cui dipende la maggior Parte del piano di sicurezza alimentare di questo pianeta, ha registrato un calo di produzione che, va dal -17% nel 1980 al -34% del 1988 ed i principali istituti specializzati prevedono un'ulteriore caduta negli anni '90. Quello che più allarma è che questa ridotta produttività non è imputabile ad una casuale siccità bensì ad un processo inesorabile di cambiamento climatico con conseguente desertificazione di vasti territori.

Il fatto che la maggior parte dei quadri della cooperazione non tragga le dovute conseguenze da tali cifre è quanto meno sorprendente.

Proprio per mantenere vivo lo stato di allerta in vari Paesi sono sorti Comitati di appoggio al Rapporto Brundtland, collegato all'*Our common future centre* di Ginevra. In Italia il Comitato è stato promosso dalla Task force contro il degrado della biosfera dell'Aisi, dall'Unione nazionale dottori agro-forestali-tropicalisti, dal Centro ex dirigenti ed esperti italiani dell'ONU, dall'Istituto di Agronomia della Facoltà di agraria di Pisa, dalla rivista, "Contacts" e dall'Associazione per la conservazione del suolo, delle acque ed il riequilibrio degli eco-sistemi (Csare-Silva).

Con questa iniziativa ci proponiamo di evitare che si ripeta l'oblio che ha preceduto precedenti rapporti, come ad esempio quello di Nairobi del 1977 sulla desertificazione.

Il fatto che non sia mai stato consultato da alcuna struttura di cooperazione bilaterale, ha fatto perdere all'umanità dieci anni preziosi facendo progredire il degrado territoriale agli attuali livelli.

Ugo Fraddosio
Il Vicepresidente

(*) Nel 1988 felicitammo il Convegno promosso dal PCI che sembrò aprire una riflessione sulla necessità di una svolta concreta.

7.11 Lettera ad un Presidente

AISI – ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LO SVILUPPO INTERNAZIONALE ITALIAN CHAPTER OF THE SOCIETY FOR INTERNATIONAL DEVELOPMENT (SID)

Task Force permanente sul degrado della biosfera

Roma, 25 marzo 1988

Prof. Francesco Cossiga
Presidente della Repubblica
Quirinale
ROMA

Signor Presidente,

è per rispondere al Suo appello alla responsabilità, rivolto nel messaggio di fine anno a tutti gli italiani, che abbiamo sentito il dovere di portare alla Sua attenzione le nostre considerazioni sullo "Our Common Future Report", della Commissione Speciale delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo.

Noi firmatari della presente lettera siamo tutti agronomi e forestali tropicalisti o esperti internazionali italiani che hanno, negli ultimi venticinque anni, visto "in diretta", nell'esercizio della propria attività professionale, i sintomi crescenti del degrado della biosfera terrestre nelle zone più fragili del nostro pianeta (Africa e America Latina).

Siamo profondamente preoccupati per l'assoluta indifferenza con cui le classi politiche ed i governi sembrano recepire i continui e ripetuti allarmi che vengono lanciati dal mondo scientifico, dalle istituzioni mondiali di ricerca, dalle Nazioni Unite, dal Worldwatch Institute di Washington, dalle Accademie Nazionali delle Scienze degli USA e dell'URSS, dalla NASA, dall'EPA, dal WWF, dalla Pontificia Accademia delle Scienze e dallo stesso Santo Padre.

E ci angoscia il fatto che i "mass media" continuino a sottovalutare la reale gravità della situazione, relegandola, in alcuni casi, alla rubrica "scienza e tecnologia" o dando qualche risalto, in altri casi, ad appelli isolati, anche se autorevoli, come quello di Lester Brown.

Non è stata prestata la dovuta attenzione né alle conclusioni esposte dalla Commissione Ambiente e Sviluppo delle Nazioni Unite nell'autunno '87, né ad altri ripetuti interventi, tra cui quello del Presidente Onorario dell'AISI, Prof. Carlo Rubbia.

Noi sospettiamo che determinati gruppi di pressione non vogliano la diffusione dell'allarme, poiché ciò comporterebbe un'inversione dei modelli di sviluppo e di cooperazione internazionale e nuove intese nei rapporti Est-Ovest e Nord-Sud. In effetti, una presa di coscienza dei fenomeni di degrado della biosfera terrestre significa dover ammettere - e comportarsi di conseguenza nel rispetto di determinate regole - che buona parte dei

Paesi dell'emisfero Sud, così detti "in via di sviluppo", sono in realtà "paesi in via di desertificazione", mentre nello stesso emisfero Nord i paesi industrializzati si avviano a divenire paesi a forte coefficiente di degrado. Un esempio lo abbiamo nella pianura padana, ove un'area tra le più ricche ed industrializzate d'Italia è divenuta, di fatto, la zona più inquinata e a maggior rischio "di salute" del nostro Paese.

La triste realtà di cui bisogna prendere atto è che la biomassa globale del pianeta, che agisce come un gigantesco depuratore naturale, è oggi in via di rapida distruzione e comincia a risentire seriamente dei danni provocati dall'uomo. Essa subisce già una serie di reazioni a catena che preannunciano un collasso globale, e ciò in presenza di una crescente produzione e diffusione di elementi tossici.

Nessuno può ignorare realtà così sconvolgenti senza venire meno ad una precisa etica di comportamento: verso il genere umano in generale ed i propri figli e nipoti in particolare.

I gravissimi fenomeni di dissesto della biosfera saranno evidenti già nel prossimo decennio, con tutte le loro dolorosissime conseguenze; è tempo quindi di riflettere e di passare all'azione prima che sia troppo tardi.

Noi chiediamo, Signor Presidente, che il Parlamento italiano analizzi a fondo "l'allarme globale planetario" e imponga ai nostri politici le necessarie iniziative.

Nell'immediato dopoguerra la Nazione si mobilitò per far fronte alle distruzioni operate da un conflitto le cui conseguenze non sono neanche paragonabili a quelle che deriverebbero dall'alterazione della biosfera.

Il nostro Paese ha grandi tradizioni culturali, la nostra Capitale è il Centro spirituale del Cristianesimo ed al tempo stesso sede del massimo organismo ONU per l'agricoltura, le foreste e l'alimentazione. Ciò impone all'Italia un ruolo di maggiore responsabilità ed impegno.

Dobbiamo sentire il dovere di essere tra i primi paesi del nostro mondo a rispondere positivamente, in maniera sollecita e decisa, sia all'appello dell'"Our Common Future" della Commissione Speciale delle Nazioni Unite, tragico allarme globale planetario "non recepito", sia all'appello del Santo Padre con l'enciclica "Sollicitudo rei socialis".

Ci auguriamo che l'Italia faccia proprio e proponga al mondo un nuovo modo di pensare, di operare e di vivere degli uomini nel rispetto della natura e delle generazioni future.

Ugo Fraddosio
Coordinatore della Task Force
AISI e Segretario del Comitato
Agronomi Forestali Tropicalisti
della Federazione Dottori in
Scienze Agrarie Forestali.

Giovan Battista Guerra
Consulente Marketing Interna-
zionale, membro dell'AISI e socio
Fondatore dello CSARE-SILVA.

Emanuele Davia
Segretario Generale dell'Asso-
ciazione per la Conservazione
del Suolo, delle Acque e per il
Riequilibrio degli Ecosistemi
(CSARE-SILVA).

Roberto Vanore
Segretario Generale dell'AISI
e Presidente dell'Associazione
CSARE-SILVA.

*Il Segretario Generale
Della Presidenza della Repubblica*

Roma, 21 giugno 1988

Gentile Dottor Fraddosio,

mi riferisco alla lettera con la quale Ella aveva rivolto un appello al Presidente della Repubblica per sottolineare i pericoli causati dal degrado della biosfera e per sollecitare un interessamento presso gli organismi competenti sul problema della tutela e della difesa ambientale.

In proposito, sono lieto di poterLa informare che, a seguito dell'interessamento svolto, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso nota la propria disponibilità ad approfondire la questione sollevata che si trova già all'attenzione dei competenti organi di Governo.

Con molti cordiali saluti, mi creda,

Suo

Sergio Berlinguer

AISI – ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LO SVILUPPO INTERNAZIONALE
ITALIAN CHAPTER OF THE SOCIETY FOR INTERNATIONAL DEVELOPMENT (SID)

Task Force permanente sul degrado della biosfera

Comitato italiano di appoggio dell'Our Common Future Report

CONSIDERAZIONI E RACCOMANDAZIONI SUL RAPPORTO

"OUR COMMON FUTURE"

DELLA COMMISSIONE AMBIENTE E SVILUPPO DELLE NAZIONI UNITE

Ugo Fraddosio
Coordinatore Task Force AISI e
Segretario Comitato agronomi e
forestali tropicalisti della
Federazione Nazionale dottori
scienze agrarie e forestali.

Giovan Battista Guerra
Consulente Marketing Interna-
zionale, membro dell'AISI e
socio Fondatore dello CSARE-
SILVA.

Emanuele Davia
Segretario esecutivo dello
CSARE-SILVA.

Roberto Vanore
Segretario Generale dell'AISI e
Presidente dello CSARE-SILVA.

Gli Autori di questa nota sono soci fondatori, con altri colleghi, della "Associazione per la conservazione del suolo e delle acque ed il riequilibrio degli ecosistemi - CSARE-SILVA", struttura operativa della "Task Force permanente contro il degrado della biosfera" dell'AISI (Associazione Italiana per lo Sviluppo internazionale, capitolo italiano della Society for International Development - SID).

Nel 1985, la "Task Force permanente contro il degrado della biosfera" dell'AISI - nel quadro della 18° Conferenza mondiale della SID "World development Risk Opportunities", cui parteciparono 900 tra scienziati ed esperti dei vari Paesi del mondo - dedicò un Panel specifico di lavoro alle problematiche del degrado ambientale.

Tale Panel fu dedicato alla memoria di Aurelio Peccei, primo presidente onorario dell'AISI e fondatore del Club di Roma.

Il nuovo presidente onorario dell'AISI è il prof. Carlo Rubbia, che nel 1987 ha definito il pianeta in situazione da "allarme rosso", proponendo un "Programma Mondiale" per salvare la Terra fortemente malata.

La Society for International Development (SID) fu promossa e fondata nell'immediato dopoguerra da alcuni tra i più insigni Padri fondatori delle Nazioni Unite, che vollero affiancare all'ONU dei Governi e degli Stati una piccola ONG (organizzazione non governativa) internazionale, i cui membri fossero economisti, agronomi, scienziati e specialisti interessati ai vari campi dello sviluppo umano.

I membri dei capitoli nazionali di questa ONG si impegnano ad operare al di sopra delle parti per promuovere una civiltà basata sul rispetto degli uomini e della natura, ispirandosi ai fondamentali principi delle Nazioni Unite.

A fine dicembre 1987 la Task Force Permanente contro il Degrado della Biosfera dell'AISI, la Federazione Nazionale Dottori in Scienze Agrarie e Forestali (Comitato Tropicalisti) ed il Centro di Cooperazione ex Dirigenti ed Esperti italiani delle Nazioni Unite hanno sottoscritto un accordo di intesa per promuovere una svolta decisiva nella Cooperazione italiana affinché tenga in giusta considerazione le preoccupanti analisi dell'Our Common Future Report della Commissione Speciale dell'ONU.

"OUR COMMON FUTURE REPORT" DELLE NAZIONI UNITE:
UN ALLARME GLOBALE PLANETARIO NON RECEPITO

1 - CONSIDERAZIONI SULLA DIAGNOSI DEL DEGRADO DELLA BIOSFERA

"Molti degli sforzi attuali per preservare i progressi realizzati dall'uomo, per rispondere ai bisogni e per realizzare le aspettative, non sono assolutamente più compatibili (con lo stato della biosfera), sia nei paesi ricchi, sia nei paesi poveri.

Tali sforzi sfruttano troppo e troppo velocemente le risorse naturali disponibili, che è dimostrato non potranno durare per molto tempo.

I conti possono ancora tornare per l'attuale generazione, ma già per i nostri figli si profila un bilancio negativo.

Di fatto perseguiamo un indebito prelievo di un notevole capitale di risorse dalle generazioni future, sapendo perfettamente che non potremo mai più restituirlo. Essi potranno pur "maledirci" per essere stati così dissipatori, ma non potranno mai recuperare ciò che noi abbiamo sottratto loro (distruggendolo).

Ci comportiamo così perché evidentemente non comprendiamo che dovremo rendere conto (ai nostri figli e nipoti): le generazioni future non votano e non hanno alcun peso politico o finanziario. Essi (i giovani e i nascituri) non possono elevare la loro voce contro le nostre decisioni. Diciamolo: i risultati delle nostre estreme dissipazioni, stanno chiudendo inesorabilmente tutte le possibilità (di sopravvivenza) alle generazioni future.

La maggior parte dei responsabili attuali (padri e nonni) saranno morti prima che il pianeta risenta in maniera radicale, per esempio, dell'inquinamento, delle attuali piogge acide, del riscaldamento della terra (effetto serra), della rarefazione dello scudo di ozono, della desertificazione e dell'estinzione di innumerevoli specie viventi (animali e piante).

La maggior parte dei giovani elettori attuali, saranno invece ancora in vita ed è forse per questo che i giovani sono più motivati e più critici verso l'attuale gestione del pianeta".

Quanto citato, estratto fedelmente dall'Our Common Future Report delle Nazioni Unite (cap.1° "Una Terra, un Mondo"), mette in piena luce il più grave e perverso dei debiti di cui nessuno sembra avere coscienza: quello che noi, padri e nonni, contraiamo ora con i nostri figli ed i nostri nipoti, sottraendo loro le basi naturali della loro stessa

sopravvivenza.

La sintesi rispecchia bene quello che è il profondo significato del rapporto dell'ONU, che è il frutto di un lavoro serio ed impegnato, eseguito nel corso di più anni dalle più prestigiose strutture di ricerca del mondo e da personalità del mondo della scienza, della tecnica, dell'economia e della politica, in campo internazionale.

Da esso si evince il grave declino in atto, causato dal nostro miope modo di pensare ed agire e dal nostro modo egoista di vita e di sviluppo. Per la prima volta, infatti, nella storia dell'umanità, anziché proteggere i propri figli e discendenti e dare loro i mezzi per una vita migliore, si sottraggono loro progressivamente risorse vitali, condannandoli senza rimedio ad una esistenza precaria di inimmaginabili disagi, sofferenze e malattie.

Siamo di fronte ad una drammatica "non presa di coscienza" di un allarme globale e di una situazione radicalmente mutata, che non permette più il sussistere di un modello di sviluppo sclerotizzato nelle sue due principali forme di espressione: il materialismo individuale (capitalismo) ed il materialismo collettivo (comunismo), tendenti unicamente al conseguimento di un sempre maggiore benessere materiale, senza considerazione alcuna verso gli equilibri naturali ed i valori dello spirito.

Questi comportamenti di cieco egoismo e di gretta irrazionalità poggiano su concetti assolutamente erronei, come il fatto che:

- 1) gli equilibri naturali possano da soli, come per il passato, rimediare ad ogni squilibrio causato dall'uomo;
- 2) le risorse naturali del pianeta siano infinite.

Ora, giustamente, il Rapporto dell'ONU richiama alla realtà: "L'ambiente è il luogo dove viviamo e lo sviluppo è ciò che noi facciamo per cercare di migliorare le qualità materiali della nostra vita. I due concetti sono dissociabili".

L'assurdo del nostro attuale modello di sviluppo è che, nell'illusione di migliorare indefinitivamente le qualità "materiali" della vita, si opera per la progressiva distruzione dell'ambiente vitale e con ciò della vita stessa.

Quando i comportamenti "economici" non tengono conto del rispetto dell'ambiente, sono contrari non soltanto ai criteri dell'ecologia, ma ai principi stessi della scienza economica, intesa in senso globale. Essa si preoccupa della conservazione e del miglioramento del patrimonio prima ancora che della produzione e del consumo del reddito prodotto.

L'attività, sempre più imprevedente, dell'uomo moderno è attualmente più orientata allo "spreco" che non alla "economia" ed attua un sistema produttivo di selvaggia ed insensata rapina - che intacca rapidamente il "patrimonio

naturale" - invece di una razionale utilizzazione dei frutti del patrimonio stesso.

La politica economica dei Governi ignora generalmente i principi fondamentali della scienza economica, non tenendo conto adeguatamente del fattore più importante, e cioè la disponibilità e le caratteristiche d'interconnessione delle risorse naturali e della biosfera.

"La più grande manchevolezza delle istituzioni è proprio provocata dalla dissociazione ecologia-economia".

Attualmente i Governi, di fronte alla constatazione di danni ormai evidenti e sotto la pressione dell'opinione pubblica, "si limitano ad una azione di riparazione dei danni a posteriori" ed in questa ottica sono stati creati "Ministeri dell'Ambiente", separati dal contesto economico e strutturale dei singoli Paesi.

"L'esistenza stessa di tali organismi (Ministeri dell'Ecologia) ha dato a molti Governi ed ai loro amministratori la falsa impressione che detti organismi, per il solo fatto di esistere, fossero in grado di proteggere e potenziare le risorse dell'ambiente".

Il Rapporto dell'ONU sottolinea inoltre che la maggior parte della struttura ministeriale dei vari Paesi è scleroticamente fissata su una impalcatura ottocentesca e "non ha più alcuna corrispondenza con le problematiche e le esigenze della difficile e complessa realtà contemporanea".

"Un esempio classico è quello dei Ministeri dell'Industria, che fissano gli obbiettivi di produzione del sistema industriale (senza tenere alcun conto dei fattori ambientali), mentre il degrado che ne risulta è lasciato alla competenza dei Ministeri dell'Ambiente", spesso non operativi o senza "portafoglio".

In altri termini, il Rapporto ONU sottolinea che, partendo da una errata interpretazione dei parametri fondamentali economico-sociali, non si tengono in alcuna considerazione gli indicatori ecologici, i quali tutti denunciano una situazione di allarme generale grave, sia a livello locale che globale.

La maggior parte sia dei Paesi industrializzati sia dei Paesi in via di sviluppo comincia a pagare caramente l'inquinamento (persistente e progressivo) dell'aria, dell'acqua e del suolo, l'impoverimento delle falde acquifere sotterranee, la proliferazione delle scorie tossiche o nocive, ecc.

Da qualche tempo esplodono, con andamento esponenziale, nuovi problemi: l'erosione (idrica ed eolica), la desertificazione, l'acidificazione e l'accumularsi dei rifiuti di ogni tipo, conseguenze dirette di strategie e

politiche di cortissima visione o di un concetto esasperato di profitto nei settori dell'agricoltura, dell'industria dei trasporti e così via. Senza contare il pericolo della radioattività, sempre sottovalutato nelle sue conseguenze.

Tutto ciò dimostra quanto sia illusorio ed inefficace il sistema messo attualmente in opera dai Governi e quanto incosciente la loro "gestione" del pianeta.

Il Rapporto, dopo aver messo in evidenza la connessione e gli equilibri esistenti tra le diverse specie animali e vegetali (superiori, intermedie, inferiori e microbiche) nel complesso armonico della biosfera, denuncia il grave processo di degenerazione in atto, a causa sia dell'erosione genetica dilagante, provocata dall'uomo, sia della rapida estinzione di un numero sempre crescente di specie. Ciò non può non determinare disastrose ripercussioni a catena sulle altre specie viventi, causando un vero e proprio collasso della biosfera e quindi l'esplosione di mutazioni genetiche e di nuove estinzioni.

Per giunta il degrado si verifica con una progressione sempre più rapida.

La Commissione dell'ONU ha rivelato infatti che, nel periodo preso in considerazione dal Rapporto:

... ogni anno sei milioni di ettari di terre arabili degenerano in nuovi deserti; è come se in trenta anni una superficie come l'Arabia Saudita diventasse deserto...

...ogni anno vengono distrutti undici milioni di ettari di foreste umide che, a loro volta, danno luogo a terre in precario equilibrio, destinate a divenire sterili in pochi anni...

Si ricorda che per la formazione di 30 cm di buon "suolo fertile", nei tropici, la natura impiega dai 2000 ai 3000 anni a seconda delle zone, mentre l'uomo, per distruggerne il potenziale di fertilità, impiega dai 10 ai 20 anni (abbreviando a volte il processo con pesticidi ed erbicidi).

Si sottolinea inoltre che i PVS, sotto l'enorme pressione del debito pubblico, non hanno altro impulso che accelerare la distruzione in atto alla ricerca di più immediati profitti.

Nell'emisfero Nord, invece, il Rapporto guarda alla progressiva necrosi per acidificazione dei suoi arabili, delle foreste e dei boschi, l'inquinamento dei fiumi, dei laghi e delle falde acquifere, ecc.

Tra le conseguenze macroscopiche della tendenza in atto, viene sottolineata la preoccupante riduzione dello scudo di ozono, dovuta da un lato ad una minor formazione di ozono causata dal degrado, dall'altro alla distruzione delle molecole di ozono ad opera di gas inquinanti (conseguenza di

un errato modello di sviluppo).

Il Rapporto mette anche in evidenza la correlazione tra l'esplosione demografica e l'urbanizzazione selvaggia, favorita dall'attuale orientamento, che ha già portato le più grosse concentrazioni umane a condizioni di assoluta invivibilità.

Viene posta in rilievo la necessità urgente che i Governi prendano finalmente coscienza dello stato di allarme globale planetario che il grave degrado della biosfera impone, costituendo tale degrado il pericolo maggiore, incombente su tutti i paesi del globo.

Vengono inoltre evidenziati i rischi di gravi perturbazioni sociali, facilmente prevedibili, contro le quali sarebbero comunque inadeguati gli attuali sistemi di ordine pubblico e di difesa nazionale.

A questo riguardo il Rapporto pone l'accento sull'entità delle attuali spese di difesa militare nel mondo: nel solo 1985 si sono spesi complessivamente più di novecento miliardi di dollari: 2,5 miliardi di dollari al giorno. Un possibile piano di sostegno alle foreste tropicali non inciderebbe per più di 1,3 miliardi di dollari all'anno.

Il piano ONU per la lotta alla desertificazione aveva previsto, nel 1997, una spesa di circa 4,5 miliardi di dollari all'anno per il periodo 1980/2000.

Teniamo a segnalare che le cifre relative ai due succitati tipi di intervento sono già di gran lunga superate da un aggravarsi esponenziale dei relativi fenomeni in atto, e che, col passare del tempo, le conseguenze di tali fenomeni nei PVS si manifesteranno con sempre maggiore evidenza: fame, epidemie, disordini, tensioni violente, perdita di identità e di autosufficienza, conflitti, panico ed episodi di massa.

Quelli citati sono peraltro solo due dei principali piani d'azione necessari per la difesa e il risanamento della biosfera e furono concepiti già all'indomani della prima Conferenza Mondiale sulla Desertificazione (Nairobi 1977). In realtà essi hanno avuto finora solo episodiche e insignificanti applicazioni.

Secondo gli esperti ci vorrebbero oggi complessivamente 150 miliardi di dollari l'anno per un "risanamento" efficace della biosfera terrestre, in tutti i suoi aspetti.

L'assurda "incoscienza" sta nel fatto che mentre i Governi della Terra spendono complessivamente, ogni anno, più di mille miliardi di dollari per la difesa militare, in vista di una "ipotetica" aggressione, non si sono ancora messi d'accordo su una spesa che rappresenta meno del 15% di tale cifra, per fronteggiare una minaccia non "ipotetica", ma già

"reale ed in atto", anzi in via di progressivo, rovinoso aumento.

Anche perché le conseguenze di tale minaccia si ripercuoteranno inevitabilmente sui Paesi dell'Emisfero Nord, già alle prese con fenomeni crescenti di degrado ambientale, morale e sociale. Essi si troveranno presto a fare i conti con sempre più frequenti ondate di invasione delle masse diseredate del terzo mondo, contro il cui urto gli attuali sistemi di difesa non serviranno.

Non dobbiamo inoltre dimenticare la interconnessione tra il dilagare di numerose malattie, tra le quali il cancro, la leucemia, la sclerosi multipla, le distrofie e la stessa "AIDS", ed il degrado della biosfera.

Si impone con urgenza il dovere di considerare tali malattie non più come fenomeni evolventi in "compartimenti stagni" (e pertanto analizzabili solo da un punto di vista medico o sociale) ma, in un'ottica globale, come "naturalissime" conseguenze del forte degrado della biosfera terrestre.

E' importante cessare di scambiare le cause per gli effetti, come si è fatto e si continua a fare, ad esempio, per:

- la "fame nel mondo", dove la "siccità" è stata erroneamente considerata causa mentre è in primo luogo una diretta conseguenza della deforestazione e della desertificazione provocata dall'uomo;
- l'AIDS, ove si affronta il problema di un "retrovirus" facendo totalmente astrazione da uno dei fondamentali dati della virologia: i virus hanno un elevatissimo potere di risposta "mutogena" alle radicali modifiche dell'habitat naturale.

Alle "mutazioni" si riferisce, tra l'altro, il Rapporto ONU quando parla della "maledizione" che i nostri nipoti indirizzeranno alla nostra generazione, per un pianeta divenuto invivibile a causa della nostra ingorda stoltezza.

2 - L'APPELLO ALL'AZIONE DELLE NAZIONI UNITE

Il Rapporto dell'ONU ha rivolto a tutti i Paesi della Terra un vibrante appello all'azione, di cui trascriviamo alcuni passi tra i più significativi:

"Nel corso di questo secolo la relazione tra il mondo umano ed il pianeta che lo sostiene ha subito una profonda trasformazione. All'inizio del secolo né l'uomo né la sua tecnologia avevano il potere di alterare i sistemi planetari.

Ora che ci avviciniamo alla fine del secolo, non solamente gli abitanti della Terra si sono moltiplicati in maniera impensabile, ma hanno acquisito un potere di mutazione radicale della biosfera ed hanno determinato delle modificazioni imprevedibili, sia nell'atmosfera sia nel suolo, nelle acque, nella flora e nella fauna (compresa quella microbica), sconvolgendo inoltre gli equilibri e le interazioni tra tutti questi elementi.

Il ritmo col quale intervengono questi cambiamenti è sempre più rapido, così che né le discipline scientifiche, né le capacità attuali degli osservatori e specialisti dei Governi della Terra riescono a seguirli ed a registrarli compiutamente".

L'appello continua analizzando tutti gli elementi già da noi citati, mettendo in evidenza i rischi, mortali per l'Umanità, conseguenti ad una mancata presa di coscienza dell'incombente collasso planetario, di cui si avvertono i primi sintomi significativi.

La Commissione richiede con forza che si proceda alla massima diffusione dell'allarme e che si adottino le necessarie impellenti misure di riorientamento di tutte le attività umane, al fine di annullare le spinte distruttive della biosfera terrestre e di permettere lo sviluppo di una "vera" civiltà e di un progresso umano duraturo.

I membri della Commissione Mondiale sono stati tutti concordi nell'affermare che: "la sicurezza, il benessere e la sopravvivenza stessa degli abitanti del nostro pianeta dipendono da una immediata presa di coscienza della drammatica realtà e dall'applicazione delle necessarie riforme".

L'analisi del Rapporto ONU conferma quella fatta dalla prima Conferenza Mondiale sulla Desertificazione (Nairobi, 1977), le cui previsioni circa i danni incombenti nel decennio 1977/1987 si sono dimostrate purtroppo inferiori a quanto realmente poi è avvenuto.

Altre analisi, nel succitato decennio, hanno costituito veri e propri allarmi, rimasti completamente inascoltati:

- la "Strategia mondiale per la conservazione delle risorse naturali viventi al servizio di uno sviluppo compatibile" (ONU - PNUE - UICN - WWF - FAO - UNESCO, 1980), Ginevra, 1980;
- la XVIII Conferenza Mondiale della Society for International Development, SID/AISI - World Development Risk and Opportunities (1985 - Roma);
- la Conferenza Mondiale delle Foreste (FAO Messico 1985) ed il Piano d'Azione Forestale FAO;
- la Conferenza Mondiale SILVA di Parigi (1986);
- l'"Allarme rosso sullo stato del pianeta" lanciato dai Nobel

- italiani, tra cui Carlo Rubbia (7.11.1987);
- la vertiginosa estinzione in atto delle specie viventi segnalata dall'Accademia Nazionale delle Scienze degli USA e l'allarme della NASA sull'ozono;
 - le preoccupanti analisi effettuate dall'Accademia Sovietica delle Scienze sul fenomeno di desertificazione planetaria e sul degrado globale della biosfera terrestre;
 - i puntuali rapporti annuali che il Worldwatch Institute di Washington redige sullo stato del pianeta, di cui l'ultimo (gennaio 1988) paragona lo stato della biosfera terrestre ad un organismo entrato in "coma per ora reversibile", che richiede provvedimenti seri ed immediati per scongiurare il superamento della soglia di irreversibilità;
 - ultima, in ordine di tempo, l'Enciclica "Sollicitudo rei socialis", con la quale Giovanni Paolo II richiama l'umanità ai valori fondamentali della vita ed al rispetto della natura.

3 - CONCLUSIONI

Le analisi contenute nei citati rapporti ci vedono completamente consenzienti poiché concordano perfettamente con quanto da noi constatato nei PVS. Nello svolgimento della professione di agronomi e forestali tropicalisti o specialisti internazionali, molti di noi hanno, negli ultimi 20 anni, assistito in prima persona alla "morte in diretta" di parte della biosfera, in Africa e America Latina (Amazzonia).

Pertanto, preso atto:

- di tutti gli appelli lanciati dagli scienziati dei più diversi Paesi del mondo;
- dei rapporti delle diverse Commissioni tecnico-scientifiche internazionali;
- del fatto che tutti i Governi della Terra sono stati messi ufficialmente al corrente della gravità della situazione nel corso dell'Assemblea dell'ONU dell'autunno 1987;
- che ciononostante non sono state finora prese le misure che la gravità della situazione richiede con carattere di urgenza;
- che, nella maggioranza dei Paesi, tra cui l'Italia, non vi è stato neppure un esame politico serio della tematica posta dal Rapporto dell'ONU e dell'allerta globale planetaria;
- che, comunque, le trasformazioni sostanziali richieste per un'azione solidale ed incisiva non potrebbero essere attuate

da nessuna forza di governo senza un'adeguata presa di coscienza da parte delle popolazioni interessate, in considerazione del necessario consenso che le riforme inevitabilmente richiederanno sul nuovo modello di vita;

- che d'altra parte, solo avendo acquisito tale consenso, si potranno convogliare tutte le risorse e tutte le energie nella lotta contro i "veri" pericoli che sovrastano l'umanità;

noi chiediamo che venga dato il via ad una campagna di divulgazione e sensibilizzazione sull'argomento, mobilitando le migliori forze della cultura, dell'informazione e dell'associazionismo, al di là di ogni differenza di credo, politico e religioso.

Né vale l'obiezione che una informativa completa risveglierebbe il panico nella popolazione, poiché forme ben peggiori di panico potrebbero dilagare nel giro di uno, o al massimo, due decenni, di fronte alle conseguenze del perdurare dell'attuale stato d'inerzia.

Una pronta, corretta e responsabile "campagna" informativa consentirebbe invece di orientare gradualmente la popolazione in favore dei necessari provvedimenti, ancora per poco attuabili senza eccessivi sacrifici per le economie nazionali.

E consentirebbe inoltre di sottrarre un "campo di battaglia" di importanza vitale per il futuro dell'umanità a coloro che lo strumentalizzano per mero opportunismo o per finalità politiche più o meno palesemente di parte.

4 - RACCOMANDAZIONI

1) E' urgente l'impostazione di campagne nazionali, collegate internazionalmente, che facciano proprio l'allarme globale dell'Our Common Future Report della Commissione Ambiente e Sviluppo delle Nazioni Unite e degli altri numerosi allarmi scientifici. Tali campagne di presa di coscienza dovrebbero articolarsi in fasi successive, per una durata di almeno 10 anni.

2) La fase preparatoria di tali campagne, in Italia, potrebbe iniziare con dibattiti in sede parlamentare e di governo, avendo cura di farli precedere da Conferenze Nazionali sul tema, organizzate dal Ministero dell'Ambiente. Si raccomandano incontri con il Primo Ministro norvegese Gro Harlem Brundtland, Presidente della Commissione speciale dell'ONU, con l'agronomo Lester Brown, Direttore Generale del Worldwatch Institute di Washington, con i Presidenti delle Accademie delle Scienze degli USA e dell'URSS, della Cina e

della Pontificia Accademia delle Scienze e con il prof. Carlo Rubbia.

Sarebbe opportuno invitare anche gli altri Paesi e costituire comitati nazionali d'appoggio all'Our Common Future Report, come quello promosso dalla "Task Force contro il Degrado della Biosfera" dell'AISI, dagli agronomi e forestali tropicalisti italiani, dagli ex dirigenti italiani della FAO e del Sistema delle Nazioni Unite. Andrebbero inoltre sostenute tutte le campagne di sensibilizzazione e presa di coscienza a questo riguardo.

3) E' necessario che il Ministero dell'Ambiente dia il suo patrocinio alla campagna decennale e che il Ministero della Ricerca Scientifica e quello della Pubblica Istruzione vi aderiscano. Essi potrebbero:

- promuovere un "Comitato Scientifico per il Riordinamento della Ricerca nel Settore della Lotta al Degrado della Biosfera";
- inserire in ogni corso di laurea e nei corsi delle Accademie Militari i testi complementari del "Rapporto Brundtland" e della "Strategia Mondiale sulla Conservazione delle Risorse Naturali" (IUCN, UNEP, WWF, FAO, UNESCO);
- introdurre nelle scuole medie superiori e nelle scuole militari, come testo supplementare di cultura generale, lo "Atlante di Gaia: un pianeta da salvare", realizzato da uno dei più qualificati gruppi di scienziati sui problemi della biosfera.

4) Si raccomanda che le Forze Armate vengano impiegate in appoggio all'opera di risanamento della biosfera, in particolare nel controllo delle acque (fiumi, laghi, mari) e del territorio, per contrastare l'abuso di discariche e, in generale, per la lotta all'inquinamento e per una massiccia opera di rimboschimento e di difesa delle foreste; tutto ciò in appoggio alle azioni civili, che dovrebbero essere estese al massimo.

In effetti, le Forze armate costituiscono un dispositivo operativo eccellente in questo settore. Un primo esempio in tal senso si è avuto proprio in Italia, con la bonifica del fiume Piave da parte dell'Esercito Italiano. Altri si sono avuti in Africa: in Niger per esempio, con il lodevole orientamento allo sviluppo di base - dato dal compianto Generale di brigata Seyni Kountché, Presidente della Repubblica del Niger - nella lotta contro la desertificazione, riconosciuta come la più grave minaccia dei Paesi del Sahel e quindi al primo posto nell'agenda della difesa nazionale.

Ovviamente il personale delle Forze Armate deve essere

opportunamente preparato a questo tipo di difesa prioritaria.

5) Anche il Sistema Carcerario potrebbe dare il suo contributo se si provvedesse all'educazione ed alla formazione ecologica dei detenuti (soprattutto giovani) con azioni di risanamento ambientale, incentrate sulla conservazione del suolo e delle acque, sul rimboschimento, sulla bonifica degli argini dei fiumi, ecc. Alcune applicazioni in tal senso, nel campo della delinquenza minorile, si sono già realizzate in Africa (Ruanda).

6) Tutti i giovani laureati in Scienze Naturali (in relazione a questo corso di laurea, si consiglia l'istituzione di un diploma biennale che conferirebbe il titolo "Botanico monitore degli ecosistemi"), Biologiche, Geologiche, Agrarie e Forestali, dovrebbero essere esonerati dal servizio militare "classico" ed impiegati nella difesa ambientale, sia all'interno delle FF.AA. sia all'esterno di esse.

7)¹ L'Italia per la sua posizione geografica rappresenta un ponte naturale tra l'Africa e l'Europa, centrale nel bacino del Mediterraneo. Questo impone al nostro Paese un ruolo speciale per la nostra Cooperazione allo sviluppo per quanto attiene il continente africano.

La nostra Cooperazione allo sviluppo opera senza alcuna strategia, né coordinamento. E' necessaria un'attenta valutazione degli errori d'impostazione ed un adeguamento dei modelli d'intervento per fronteggiare, con impatto positivo, le gravi problematiche del Sud ed in particolare dei Paesi africani.

In primo luogo bisogna rivedere le priorità d'intervento ponendo la massima attenzione e priorità agli interventi miranti alla conservazione del suolo e delle acque ed al riequilibrio degli ecosistemi.

L'allarme di Nairobi (Prima Conferenza Mondiale delle NU sulla desertificazione, Nairobi - 1977) sul rapido processo di erosione idrica ed eolica e del degrado del suolo e degli ecosistemi non è stato minimamente recepito dalla Cooperazione Italiana, né la nostra Cooperazione sembra comprendere che il problema della siccità non è che uno dei sintomi del grave e precipitoso processo di desertificazione particolarmente acuto in Africa e chiaramente evidenziato dal rapporto appena citato.

Il voler persistere col privilegiare programmi d'irrigazione (dighe, impianti medi e grandi) se corrisponde a miopi interessi in determinati gruppi del nostro Paese non

¹ Essendosi smarrito l'originale dei punti 7 e 8, si sono utilizzate due bozze preliminari degli stessi.

sono di alcuna efficacia nella lotta contro la desertificazione, per i seguenti motivi:

- a quelle temperature, l'irrigazione, per la forte evaporazione provoca inevitabilmente la salinizzazione delle terre;
- la grande e media irrigazione spesso si accompagna a spostamenti di popolazione, destrutturando la società di villaggio;
- provoca, inoltre, l'esplosione di malattie debilitanti; in primo luogo la malaria con il pullulare delle zanzare.

Le tecniche, invece, di conservazione del suolo e delle acque, azzerano l'effetto di salinizzazione e l'effetto "zanzare" e consentono il recupero delle terre sterili e degradate ed il riequilibrio degli ecosistemi, influenzando positivamente sul clima e costituiscono l'unica e sola risposta adeguata al processo di desertificazione.

Costituiscono, altresì, la premessa indispensabile per ogni azione di sviluppo rurale integrale o specifico, consentendo il mantenimento della società di villaggio.

Il CES-DRS inoltre, sia manuale che meccanizzato, per il bassissimo costo/ettaro, consente di trattare, a parità di fondi, superfici territoriali enormi.

Fino ad ora nei programmi della Cooperazione tali tipi di intervento non hanno avuto che un'attenzione marginale ed episodica. E' necessario che la cooperazione Italiana svolga un ruolo trainante sulle altre cooperazioni a questo riguardo.

8)² La raccomandazione di cui al punto precedente acquista una particolare valenza per la responsabilità che il nostro Paese deve sentire, in quanto ospita in Roma le organizzazioni delle NU per lo sviluppo dell'agricoltura mondiale: la FAO, l'IFAD ed il PAM.

In particolare - si ricorda - che l'Italia è stato il Paese che nel lontano 1905 promosse la creazione dell'Istituto Mondiale per l'Agricoltura e le Foreste, mostrando una sensibilità anticipatrice delle stesse NU. E' proprio da quell'Istituto che nel secondo dopoguerra è nata la FAO.

La Cooperazione Italiana deve quindi essere di supporto alla FAO e tramite questa organizzazione deve far risaltare - a livello mondiale - la giusta impostazione emersa dalla sopraccitata Prima Conferenza Mondiale di Nairobi ed in particolare la priorità in tutti i programmi di sviluppo rurale, della conservazione del suolo, delle acque e del riequilibrio degli ecosistemi (CES-DRS).

² Vedi nota 1.

9) Apposite legislazioni dovrebbero essere al più presto messe a punto per proibire drasticamente l'esportazione e l'importazione di legname e delle carni provenienti da aree o ex aree a foresta naturale (con anno di riferimento 1980).

Si dichiarino Parchi speciali di Riserva mondiale l'intera estensione della foresta amazzonica, la foresta della Crete Zaire Nil, ed altre foreste di particolare valore naturale e sanitario mondiale dell'Africa ed Asia, ed inoltre l'intero continente dell'Antartico.

Noi sosteniamo che la scienza, la tecnologia e la saggezza dell'uomo fanno ancora in tempo ad evitare un drammatico quadro di desolazione, sofferenza e morte.

Ecco perché il tema del degrado della biosfera e le problematiche della difesa dell'ambiente dovrebbero essere trattati con precedenza assoluta in tutti gli incontri internazionali di leaders politici ed economici, nei Vertici Est-Ovest, nelle Convenzioni a livello mondiale. Affinché sia scongiurata la più grande catastrofe che minaccia la sopravvivenza del nostro pianeta.

Onofrio Consiglio è nato a Cammarata (AG) il 19 agosto 1927.

Ancora bambino accompagnava il padre nei poderi di famiglia, aiutandolo nei lavori agricoli insieme ai fratellini.

Rimasto orfano del padre all'età di 9 anni, fu mandato dalla madre a Noto a studiare presso i Gesuiti.

Terminato il ciclo di studi, emigrò a Milano dove intraprese l'attività di collaborazione con Società d'Ingegneria.

Operò a Milano e poi a Roma, seguendo attività di supporto tecnico-amministrativo per progetti in Italia e nel Nord-Africa.

Nella seconda metà degli anni '80, realizzò il sogno di ritornare alla vita campestre.

Conduce ora una vita semplice e ritirata, quasi da eremita, con distacco totale da ogni moderno comfort.

Ugo Fraddosio è nato a La Spezia il 15 ottobre 1935.

In tenera età apprezzò la bellezza dell'andare per mare e del viaggiare cui lo indirizzò il padre, ufficiale di Marina.

Dopo la Scuola Militare Nunziatella, completò la propria formazione alla Scuola Superiore per le Scienze Applicate di Pisa.

Dai primi anni '60 alla seconda metà degli anni '80 percorse il continente africano dal Congo ai paesi del Sahel fino al Mozambico, impegnato in programmi internazionali, inizialmente per il Fondo Europeo di Sviluppo e poi con la FAO, per conto della quale operò anche in America Centrale.

Ha diretto importanti progetti di sviluppo rurale e di lotta contro la desertificazione.

Dalla fine degli anni '80, pur tendendo sempre più a ritirarsi nella quiete dei boschi e dei campi, continua a svolgere un'incessante attività internazionale di richiamo sulla necessità di una risposta adeguata ai gravi problemi connessi al rapido processo di desertificazione della Terra.

E' tra i promotori di una Corte Internazionale per l'Ambiente presso le Nazioni Unite.

In un mondo divenuto, nel giro di pochi decenni, fragile, travagliato, scosso da crisi sempre più estese ed ingovernabili, segnato repentinamente da un improvviso crollo delle ideologie, delle certezze e della stessa fede, l'uomo "brancola" tra l'infamia di un consumismo esasperato e la tragedia della fame. L'uomo è ormai smarrito in un labirinto di orrori crescenti.

Coscienti di essere sull'orlo di un baratro, gli autori intraprendono un dialogo attraverso i millenni alla ricerca del filo spezzato della sapienza smarrita, cercando di dare una risposta al "perché" dell'abominio dell'olocausto, della bomba atomica, dei bambini mutilati e sfruttati, scheletri od obesi, della follia criminale del terrorismo e della moltitudine crescente dei "paria" moderni e delle innumerevoli specie di animali e di piante condannati all'estinzione.

Un "perché" che travaglia, ormai, tutti coloro non ancora spenti nello spirito e sensibili all'"urlo silenzioso" che proviene da una natura morente e dalla tragedia sociale globale che incombe.

Solo trovando una risposta a questi "perché" l'uomo potrà riprendere il proprio cammino di civiltà allontanandosi dall'orlo dell'abisso.

I tanti "perché" sono segno di speranza.

Ciò consente di trovare la via della salvezza, a condizione che ciascuno si assuma le proprie

responsabilità, in quanto:

“nessuno commette un errore più grande di colui che non fa nulla per il bene dell’umanità solo perché è convinto di poter fare troppo poco”.

Con questa frase Edmund Burke, statista inglese (1729-1797), si impegnò per l’abolizione del commercio degli schiavi e contro ogni tipo di violenza.

Guai a “delegare” gli altri e rassegnarsi nel credere che il destino dell’umanità sia solo nelle mani dei “grandi”, soprattutto nei nostri giorni ove la parola “grande” ha una valenza di esclusivo “potere materiale” e non più di nobiltà d’animo.

Sarà proprio la necessità di seguire le tracce che questa elevatezza di spirito, forse solo temporaneamente smarrita, ha lasciato nella storia dell’umanità, che condurrà gli autori a riconoscere nell’Egitto dell’Antico Regno (3300-2050) la prima testimonianza della piena consapevolezza che solo la sapienza è in grado di rendere l’uomo davvero “grande”.